

Rassegna del 19/09/2018

LAVORO

19/09/2018	Avvenire	Dove cresce il lavoro che resiste ai robot	Saccò Pietro	1
19/09/2018	Il Fatto Quotidiano	Intervista a Maurizio Del Conte - "L'assegno di ricollocazione deve essere riformato"	Rotunno Roberto	3
19/09/2018	Il Fatto Quotidiano	Tutele per le mamme freelance, in attesa per una circolare bloccata	Rotunno Roberto	4
19/09/2018	Italia Oggi	Inps, no di Soro alla profilazione	...	5
19/09/2018	Italia Oggi	Torna la Cassa integrazione in deroga per cessata attività - Torna la Cigs per le cessazioni	Cirioli Daniele	6
19/09/2018	Repubblica	Il punto - Il decreto dignità frena il lavoro a Milano in 700 rischiano il posto	Patucchi Marco	8
19/09/2018	Repubblica	La vita impossibile dei presidi-trottola "Così gestiamo le scuole dall'auto"	Zunino Corrado	9
19/09/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Finanza e private equity ancora poco accessibili alla carriera delle donne - Finanza e private equity non sono un mondo per donne	D'Ascenzo Monica	11
19/09/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Lavoro	...	14

FORMAZIONE

19/09/2018	Corriere della Sera	Cairo: «Le competenze sono decisive per creare e guidare le imprese»	Pica Paola	17
19/09/2018	Italia Oggi	For Disruptors Only, innovare tra creatività e digitale	...	19
19/09/2018	Nazione Inserto	Intervista a Stefano Ciuoffo - «Formazione e innovazione le chiavi per vincere sui mercati internazionali»	...	20
19/09/2018	Sole 24 Ore	Bonus formazione 4.0 si allarga la platea - Formazione 4.0: bonus operativo anche per gli accordi già siglati	Bartoloni Marzio - Fotina Carmine	22
19/09/2018	Sole 24 Ore .lavoro	In breve - Università di Pavia Ubi costruisce un Mba per i manager del futuro	...	24
19/09/2018	Sole 24 Ore .lavoro	In breve - Università Federico II A Napoli un laboratorio per la mecatronica	V.V.	25
19/09/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Nelle aziende vince la formazione continua delle competenze - Ai tempi del lavoro variabile la scommessa è la formazione continua delle competenze	Pogliotti Giorgio	26

WELFARE E PREVIDENZA

19/09/2018	Avvenire	Rispunta il taglio dei parlamentari Pensioni, riduzioni dai 4.500 euro	...	27
19/09/2018	Il Fatto Quotidiano	Intervista a Giulia Grillo - "Così cancelleremo il superticket tagliando sprechi sui farmaci" - "Tagli agli sprechi sui farmaci: così aboliremo il superticket"	De Carolis Luca	28
19/09/2018	Mattino	Intervista a Laura Castelli - Castelli: «Dal 2019 nessuna pensione sotto i 780 euro» - «Nessuno chiede dimissioni nel governo ma basta con pensioni sotto i 780 euro»	Lo Dico Francesco	31
19/09/2018	Mattino	Intervista ad Anna Maria Furlan - «Condivisibile l'ipotesi di quota 100 ma è allarme per le donne del Sud»	Pacifico Francesco	33
19/09/2018	Mf	Riapre il cantiere della governance Inps e Inail	Pira Andrea	34
19/09/2018	Sole 24 Ore	Pensioni e quota 100, scivolo fino a 5 anni con fondi aziendali - Quota 100, «scivolo» fino a cinque anni con fondi aziendali	Colombo Davide - Rogari Marco	35

ECONOMIA

01/09/2018	Capital	Intervista a Stefano Barrese - Chi ti aiuta a fare impresa - Più credito all'Azienda Italia	Benenati Lucia Gabriela - Santilli Luciano	36
19/09/2018	Corriere della Sera	Draghi: l'Ue completi l'unione bancaria	Ferraino Giuliana	44
19/09/2018	Repubblica	È caccia alle risorse web tax rafforzata mini aumento per l'Iva	Petrini Roberto	45
19/09/2018	Repubblica	Intervista a Giancarlo Giorgetti - Giorgetti "Non rischia ma Tria sia più elastico sulle virgole del deficit"	Lopapa Carmelo	47
19/09/2018	Sole 24 Ore	Grandi opere 20 miliardi d'interventi da sbloccare - Investimenti da sbloccare Servono subito 20 miliardi	Santilli Giorgio	49
19/09/2018	Sole 24 Ore	Nuovi segnali di frenata da ordinativi e fatturato - Ricavi e commesse in frenata a luglio Nuove nubi sulle tendenze dell'export	Orlando Luca	53
19/09/2018	Sole 24 Ore	Spending, si parte da 3-4 miliardi La minaccia sono i tagli lineari	Rogari Marco	55
19/09/2018	Stampa	Spesa, i rincari delle borse bio: costano 90 euro l'anno - La corsa dei rincari sulle buste bio Ci costano fino a 90 euro l'anno	Galdo Antonio	57

POLITICA

19/09/2018	Corriere della Sera	Di Maio all'assalto di Tria - «Prendo che Tria trovi i soldi» Di Maio attacca, il Tesoro tira dritto	Sensini Mario	60
19/09/2018	Corriere della Sera	Intervista a Giancarlo Giorgetti - «Non c'è stato nessun golpe Una ripicca fermare il nuovo tentativo»	Guerzoni Monica	62
19/09/2018	Corriere della Sera	Milano e Cortina Nuova formula per le Olimpiadi - Anche l'Olimpiade è un caso nel governo Fuori Torino. Milano e Cortina ci provano	Guerzoni Monica	64
19/09/2018	La Verita'	Intervista a Giuseppe Conte - Conte: «La pace fiscale si farà» - «Orgoglioso d'esser populista Rimpatrieremo i clandestini e faremo la pace fiscale»	Giordano Mario	66
19/09/2018	Repubblica	I 49 milioni in comode rate La Lega pagherà fino al 2094 - Fondi Lega, rimborso dilazionato 80 anni per ripagare la truffa	Filetto Giuseppe - Preve Marco	70

19/09/2018	Repubblica	Ponte, il vertice è un flop Lega e M5S divisi su tutto Toti spunta una proroga	<i>Pucciarelli Matteo</i>	72
19/09/2018	Stampa	Intervista a Chiara Appendino - Appendino delusa con i 5 Stelle di Roma "Troppo disattenti" - L'amarezza di Appendino beffata dai grillini romani "Non sono stati attenti"	<i>Rossi Andrea</i>	74
19/09/2018	Stampa	Intervista a Giancarlo Giorgetti - "Una sconfitta personale Il tridente avrebbe vinto"	<i>La Mattina Amedeo</i>	76
COMMENTI ED EDITORIALI				
19/09/2018	Avvenire	Morto Carlo Dell'Aringa economista del lavoro attento all'etica sociale - Addio all'economista del lavoro Carlo Dell'Aringa	<i>Treu Tiziano</i>	78
19/09/2018	Avvenire	Nuove generazioni una miniera d'oro per il Mezzogiorno - Le nuove generazioni miniera d'oro del Sud	<i>Del Pizzo Francesco</i>	80
19/09/2018	Corriere della Sera	Caccia agli sprechi, la sfida per i ministri	<i>Marro Enrico</i>	83
19/09/2018	Corriere della Sera	Il commento - Le parole e i toni: forzature inopportune - Forzature inopportune	<i>Manca Daniele</i>	85
19/09/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Ma il ministro non cederà - Il tecnico in trincea: il dibattito politico non mi impressiona	<i>Verderami Francesco</i>	86
19/09/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - «Ci dà solo un miliardo?» L'ira del capo 5 Stelle che vuole il deficit al 2,5%	<i>Buzzi Emanuele</i>	88
19/09/2018	Corriere della Sera	La Nota - Un diktat per tacitare i malumori nel movimento	<i>Franco Massimo</i>	90
19/09/2018	Corriere della Sera	L'errore storico di ignorare i deboli - La sinistra che ignora i deboli	<i>Polito Antonio</i>	91
19/09/2018	Foglio	C'è una tempesta perfetta per i sovranisti alla vaccinara	<i>Cerasa Claudio</i>	93
19/09/2018	Repubblica	Il commento - Il fallimento dei giochi lottizzati	<i>Cappellini Stefano</i>	94
19/09/2018	Repubblica	Il commento - Pd, prove tecniche di scomparsa	<i>Crainz Guido</i>	95
19/09/2018	Repubblica	Il retroscena - La ritorsione dei grillini "Ora il governo non sborsa un euro"	<i>Ciriaco Tommaso - Lopapa Carmelo</i>	96
19/09/2018	Repubblica	L'analisi - Ma l'élite non è la casta - Ma élite non è uguale a casta	<i>Rizzo Sergio</i>	98
19/09/2018	Stampa	Il retroscena - I parlamentari grillini studiano un documento contro il Tesoro	<i>La Mattina Amedeo - Capurso Federico - Lombardo Ilario</i>	99

Dove cresce il lavoro che resiste ai robot

Studio Ocse sull'occupazione nelle Regioni: urgente gestire l'avanzata dell'automazione

Il Veneto perde carrellisti ma assume ingegneri, Puglia, Calabria e Friuli invece bruciano posti considerati «non a rischio» Aumentano le occupazioni "sicure" in Lombardia e Lazio

PIETRO SACCO

L'Italia continua a recuperare posti di lavoro. Il tasso di occupazione tra aprile e giugno è tornato a sfiorare, dopo dieci anni, i livelli di prima della crisi: la quota di persone in età da lavoro attive è al 58,7%, appena sotto il 58,8% del secondo trimestre del 2008, che è stato il dato migliore di sempre. Gli occupati oggi sono 23,3 milioni, 387mila in più rispetto a un anno fa. Tutti numeri positivi, quelli diffusi ieri nella nota trimestrale realizzata assieme da Istat, ministero del Lavoro, Inps, Inail e Anpal. Però in un mondo del lavoro che è diventato molto complesso le cifre assolute non raccontano tutta la storia: l'aumento della quantità di lavoro e di occupati non ci dice nulla sulla qualità del lavoro che l'Italia sta creando. Non sono dettagli: un'interessante inchiesta del New York Times la settimana scorsa mostrava come negli Stati Uniti del record dell'occupazione (il tasso di disoccupazione è al 3,9%) continuassero ad aumentare i "working poor", cioè le persone che lavorano ma non guadagnano abbastanza per emanciparsi dalla povertà.

Viviamo i tempi dell'avanzata dei robot nelle fabbriche: secondo il rapporto Future of Jobs pubblicato lunedì dal World Economic Forum metà delle attività lavorative oggi affidate agli esseri umani nel 2025 saranno svolte dalle macchine. Se questo è il contesto, per parlare della qualità di un posto di lavoro non basta guardare allo stipendio e alle condizioni contrattuali. Occorre considerare anche quanto quel posto di lavoro rischia di essere automatizzato. È quello che ha fatto l'Ocse nella terza edizione, pubblicata ieri, dell'indagine sulla "Creazione di lavoro e sviluppo delle economie locali".

È un'indagine che guarda alla realtà delle singole Regioni, perché diversi studi hanno dimostrato che l'automazione colpisce il mondo del lavoro in maniera diversa a seconda delle caratteristiche dei sistemi produttivi che incontra in un territorio. Dai numeri dell'Ocse si vede un'Italia in cui, salvo qual-

che eccezione, le disparità economiche tra le Regioni sono destinate ad aumentare. Quello che sta accadendo, infatti, è che i territori già più ricchi vivono una transizione positiva verso il futuro del mondo del lavoro, mentre in quelli già poveri si sta verificando lo scenario peggiore.

Il 70% dei nuovi posti di lavoro creati in Italia tra il 2011 al 2016 vengono dalle sole Lombardia e Lazio. E quelli sono posti di qualità, spiega l'Ocse: ad aumentare sono infatti i lavori classificati come "meno rischiosi" di fronte all'avanzata delle macchine. La stessa dinamica si riscontra in Emilia Romagna, nella Provincia di Trento e, un po' a sorpresa, anche in Molise e Basilicata. Lo scenario peggiore è invece quello che si sta verificando in due delle Regioni più povere d'Italia, la Calabria e la Puglia, ma anche in Abruzzo, Umbria, Liguria e Friuli-Venezia Giulia. Tutte regioni che stanno perdendo posti di lavoro in settori considerati meno a rischio di sostituzione robotica. Queste aree d'Italia stanno cioè vedendo sfumare i posti più sicuri, mantenendo invece quelli che presto potranno essere aggrediti dai robot. Una situazione che lascia spazio a nuove crisi occupazionali.

Nelle altre Regioni d'Italia si assiste invece alle dinamiche più complesse e interessanti, perché dimostrano come i numeri del lavoro, in sé, a volte non solo non bastano, ma possono anche ingannare. In Campania, in Toscana e nella Provincia di Bolzano l'occupazione sta salendo, ma sale soprattutto in settori ad alto rischio di sostituzione robotica. Si assumono per esempio impiegati e contabili, mestieri a forte rischio di sostituzione da parte dei robot. Un simile aumento dell'occupazione non può che essere di breve respiro. Al contrario in Regioni dalla grande storia industriale come il Veneto e il Piemonte, ma anche nelle Marche, in Sardegna, Valle d'Aosta e Sicilia, sembra essere in corso una trasformazione positiva, anche se costosa, del sistema produttivo: l'occupazione diminuisce ma quelli che si perdono sono posti "rischiosi", con le macchine che riducono la necessità di manodopera umana. In Veneto, per esempio, diminuiscono autisti e carrellisti, operatori di macchina, occupati delle costruzioni e operai agricoli, ma si assumono scienziati e ingegneri.

Buona parte del futuro del lavoro in Italia dipenderà da come vengono gestite queste fasi di transizione. I consigli dell'Ocse sono quelli sentiti già molte volte: servono piani di formazione continua per aggiornare i lavoratori in base alle esigenze dei



territori e occorre lavorare perché più persone possano entrare nel mondo del lavoro. Considerata la rapidità della diffusione dell'automazione (le vendite di robot industriali nel mondo sono salite dalle 50mila del 2009 alle 350mila dello scorso anno) il tempo a disposizione è poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

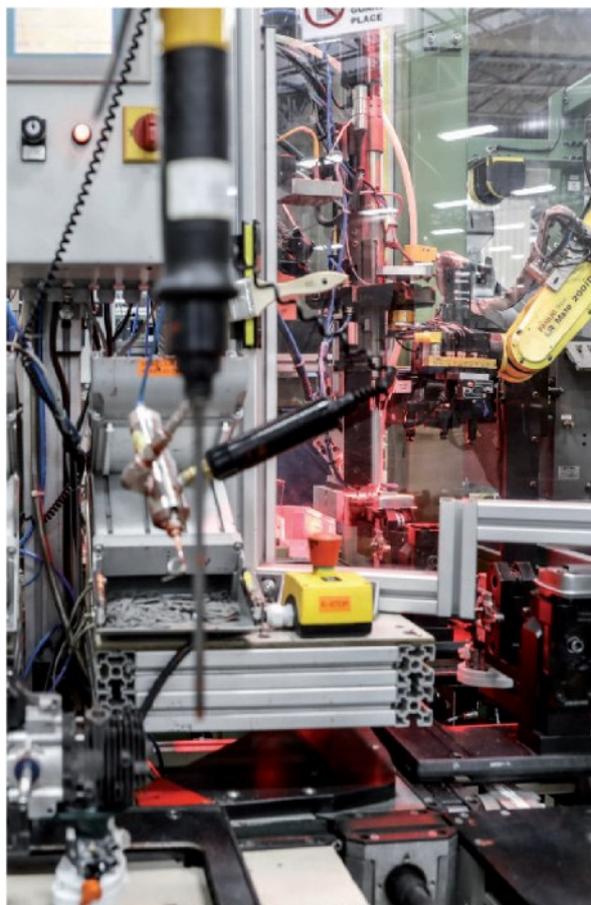
i numeri

23,3 milioni

35,5%

LA QUOTA DI POSTI DI LAVORO ITALIANI PER I QUALI, SECONDO L'OCSE, C'È UN SIGNIFICATIVO RISCHIO DI SOSTITUZIONE DA PARTE DEI ROBOT

IL NUMERO DI OCCUPATI IN ITALIA NEL SECONDO TRIMESTRE DEL 2018. NON SOLO SONO 387MILA IN PIÙ RISPETTO A UN ANNO FA, MA ANCHE IL RECORD DI SEMPRE PER IL BELPAESE



Maurizio Del Conte Cassa integrazione e Reddito di cittadinanza, parla il presidente dell'Anpal

“L'assegno di ricollocazione deve essere riformato”

» ROBERTO ROTUNNO

Reddito di cittadinanza? Meglio creare lavoro stabile con gli incentivi. Ma un sussidio universale, con centri per l'impiego potenziati, avvicinerebbe l'Italia agli altri Paesi europei”. Maurizio Del Conte insegna Diritto del Lavoro alla Bocconi, è tra gli autori del Jobs Act e dal 2016 presiede l'Anpal: l'agenzia che guida le politiche attive del lavoro, cioè i servizi che assistono i disoccupati in cerca di un impiego.

Professore, è tornata la cassa integrazione (Cig) per cessazione attività, scelta che contraddice il Jobs Act. Che ne pensa?

La cassa fine a se stessa, con l'impresa cessata e i lavoratori parcheggiati, non è funzionale al reinserimento; per quello ha più senso la Naspi, il sussidio di disoccupazione.

Lei ha sostenuto, l'anno scorso, l'avvio dell'assegno di ricollocazione (Adr): un percorso di reinserimento per quei disoccupati che ricevono la Naspi da almeno quattro mesi, poi esteso ai cassaintegrati: si può estendere anche a quelli "per cessazione"?

Sì, ma le premialità oggi previste per chi aderisce all'Adr durante la Cig per ristrutturazione, come l'incentivo a chili assume, vanno previste anche per la Cig per cessazione, e questo ha un costo. Sarebbe paradossale se i dipendenti di un'impresa in Cig per chiusura, quindi decotta, fossero penalizzati rispetto ai lavora-

tori in Cig per ristrutturazione, già con maggiori speranze di reimpiego.

Con la Cig per cessazione è più facile gestire le crisi industriali, impresa che dopo il Jobs Act è sembrata più ardua.

Va capito se la crisi è finalizzata alla chiusura definitiva dell'impresa o se resta un patrimonio da salvaguardare con un trasferimento di azienda. Se c'è una delocalizzazione, resta solo terra bruciata ed è difficile il rilancio della fabbrica; in altri casi si può provare a salvarla.

Torniamo all'assegno di ricollocazione: a maggio è partito a regime, con 500 mila potenziali beneficiari. Come va?

Finora hanno aderito in poche centinaia. Quando è applicato ai lavoratori in cassa integrazione, è percepito come una difesa collettiva. Quando invece viene invitato il singolo lavoratore in Naspi c'è retrosia a mollare un stato di passività e attivarsi, nonostante l'adesione non faccia perdere il sussidio.

E se il problema fosse proprio la platea? L'Adr spetta solo a chi è già protetto dalla Cig o dalla Naspi. I più giovani, senza paracadute, sono esclusi. Forse con loro avrebbe più successo...

Avevamo pensato a questa ipotesi, ma le risorse non sono infinite. Per i più giovani c'è Garanzia Giovani, mentre per i disoccupati di lunga durata, con i sussidi scaduti, ci sono percorsi per ricostruire il curriculum deteriorato. Comunque non sarei affatto sfavorevole ad allargare l'Adr, ri-

sorse permettendo.

Con il Jobs Act si voleva ridurre la forbice tra garantiti e non. Per avere la Naspi e l'Adr, però, bisogna aver avuto un posto di lavoro e aver pagato sufficienti contributi. I precari sono penalizzati.

L'obiettivo è stato stimolare il lavoro stabile con gli incentivi alle assunzioni. Poi, certo, vanno date risposte anche a chi è ai margini. Non ci si può dimenticare di disoccupati che hanno avuto carriere discontinue e non godono degli ammortizzatori sociali.

Una risposta può essere il reddito di cittadinanza così come proposto: un sussidio universale condizionato alla ricerca del lavoro?

I Paesi europei con una più robusta tradizione di politiche attive hanno strumenti di welfare rivolti a tutti i disoccupati, non solo a chi ha i contributi versati. Ma il reddito ha senso solo se è credibile l'apparato di servizi per l'impiego, va rivisitato il modello italiano.

Il suo mandato all'Anpal scade a gennaio e il governo potrebbe non riconfermarla. Come lascia l'agenzia?

Visto come eravamo tre anni fa, abbiamo fatto passi avanti. Lascio al mio eventuale successore un lavoro avviato, ma questo percorso ha bisogno di tempo.

Un'autocritica?

Abbiamo commesso l'errore di prevedere la nascita dell'Anpal a costo zero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giurista
Maurizio Del Conte guida l'Anpal, per le politiche attive Ansa



Tutele per le mamme freelance, in attesa per una circolare bloccata

» **ROBERTO ROTUNNO**

Sono passati 16 mesi da quando, a maggio 2017, il Parlamento ha approvato lo statuto del lavoro autonomo. Oggi, dopo tutto questo tempo, diversi nuovi diritti riconosciuti dalla legge ai freelance italiani ancora non trovano applicazione nella vita quotidiana. Questo ritardo fa sì che a pagare le conseguenze sia la categoria più vulnerabile di tutte: quella delle lavoratrici madri.

LE TUTELE introdotte dal "Jobs Act degli autonomi" in favore di chi ha un figlio piccolo, infatti, sono rimaste sulla carta a causa di un cortocircuito burocratico che vede l'Inps scaricare le colpe sul ministero del Lavoro. Mentre tante giovani donne, che avevano salutato con favore le nuove norme, sono ancora a bocca asciutta. Stando al testo dello statuto, le lavoratrici indipendenti che godono del congedo di maternità possono continuare a esercitare il proprio mestiere anche durante quel periodo. Un modo per riconoscere la peculiarità degli impieghi autonomi: non ci sono turni fissi, quindi nulla toglie alla donna di riuscire a gestirsi gli orari senza creare disagi agli impegni della gravidanza o dell'allattamento. Tuttavia, questo diritto è rimasto sulla carta. A farlo notare è l'Acta, associazione che riunisce i freelance e i collaboratori. "Le procedure online del portale Inps - spiegano - continuano a pretendere una dichiarazione di responsabilità in carta semplice nella quale la richiedente dichiara di astenersi dal lavorare e fatturare durante il congedo obbligatorio". Questo significa che le madri sono costrette a fermarsi, o al massimo devono dichiarare il falso per ottenere quello che spetta loro di diritto.

NON FINISCE QUI: lo statuto ha anche allargato i congedi parentali, portando la durata da tre a sei mesi e permettendo ai lavoratori di godere del permesso entro i primi tre anni di vita del bambino (non più solo il primo anno). Anche qui, la pratica non ha recepito il dettato della legge e l'Inps continua a erogare congedi di soli tre mesi a tutti i genitori di bimbi con età superiore a un anno.

Contro questo stallo, l'Acta ha in questi giorni tempestato di post il profilo Twitter dell'Inps, che ieri ha risposto: "Il processo di adeguamento alla norma - sostengono dall'istituto di previdenza - è stato molto complesso. La circolare applicativa è stata trasmessa al ministero del Lavoro per le dovute valutazioni e siamo in attesa del prescritto parere". Insomma, tutto fermo per una circolare che non si sa ancora quando arriverà. Gloria Daluiso, avvocatessa del lavoro, è intervenuta sempre su Twitter per far notare come non si possa negare un diritto riconosciuto dalla legge per l'assenza di un atto amministrativo. Ma tant'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inps, no di Soro alla profilazione

No alla profilazione inps. L'introduzione di un sistema di programmazione mirata delle visite fiscali da parte dell'istituto, con l'obiettivo di individuare preventivamente possibili assenze ingiustificate dal lavoro per malattia, costituisce indubbiamente «un obiettivo di interesse generale». Ma il modello messo a punto e adottato negli ultimi anni dall'inps realizza «una vera e propria profilazione dei lavoratori interessati», non conforme al nuovo regolamento europeo. Lo ha sottolineato Antonello Soro, presidente dell'Autorità garante della protezione dei dati personali, in audizione in commissione lavoro del Senato. Secondo Soro, «non basta un intervento normativo che autorizzi semplicemente il ricorso a tali tecniche», come quello elaborato dall'istituto: «È necessario che la normativa interna introduca regole puntuali volte ad accordare le garanzie necessarie per il rispetto dei diritti dei lavoratori interessati».



PER IL 2019-2020

Torna la Cassa integrazione in deroga per cessata attività

Cirioli a pag. 38

La norma inserita nel Decreto Urgenze sarà operativa per il biennio 2019/2020

Torna la Cigs per le cessazioni

Indennità fino a un anno se l'azienda chiude o delocalizza

La novità

Cigs in deroga	Concessione di nuovi trattamenti di cassa integrazione straordinaria, per i casi di cessazione attività, fino a un massimo di 12 mesi per anno
Operatività	Bienni 2019 e 2020
Risorse	A carico del fondo per l'occupazione

DI DANIELE CIRIOLI

Torna la Cigs in deroga per cessazione attività. Data per soppressa dalla riforma Jobs act dal 2016, in realtà non si è mai estinta, perché prorogata per il triennio 2016/2018 con decreto n. 95075/2016. Stavolta però non si tratta di un'ennesima proroga (di trattamenti concessi), ma della possibilità di chiedere l'autorizzazione di nuovi, per un massimo di 12 mesi annuali, nel caso un'impresa si veda costretta a serrare definitivamente i cancelli di fabbrica o anche solo a delocalizzare (la seconda ipotesi è stata annunciata dal ministro del lavoro, Luigi Di Maio). La novità sarà contenuta nel Decreto Urgenze, con operatività per il biennio 2019/2020, in base agli stessi criteri del citato dm n. 95075/2016.

Torna la Cigs in deroga. La norma, ancora in bozza, prevede che a decorrere dalla data d'entrata in vigore del Decreto Urgenze, in deroga agli artt. 4 e 22 del dlgs n. 148/2015 (riforma Jobs act), per gli anni 2019 e 2020, possa essere autorizzato, fino a un limite massimo di 12 mesi per anno, il trattamento straordinario d'integrazione salariale, sulla base di un accordo stipulato in sede gover-

nativa al ministero del lavoro, con la presenza del ministero dello sviluppo economico e della regione interessata. La richiesta, stabilisce ancora la norma, è possibile nel caso in cui l'impresa abbia cessato oppure cessi l'attività produttiva o anche laddove sia possibile realizzare interventi di reindustrializzazione del sito produttivo e sussistano concrete prospettive di rapida cessione (dell'azienda) e del conseguente riassorbimento occupazionale, secondo le disposizioni del dm n. 95075/2016, nonché attraverso specifici percorsi di politiche attive posti in essere dalla Regione interessata.

I criteri di autorizzazione. In base ai criteri del dm n. 95075/2016, per l'autorizzazione è necessario che congiuntamente ricorrano le seguenti condizioni:

a) per l'aggravarsi delle iniziali difficoltà e l'impossibilità di portare a termine un eventuale piano di risanamento originariamente predisposto, l'impresa decida di cessare l'attività produttiva e, contestualmente, evidenzi concrete e rapide prospettive di cessione azienda;

b) sia stipulato uno specifico accordo presso il ministero del lavoro con la presenza di quello dello sviluppo economico e

della regione interessata (la regione, cioè, nel cui territorio sia localizzata l'impresa che chiuda i battenti);

c) sia presentato un piano di sospensione dei lavoratori ricollegabili nell'entità e nei tempi alla cessione aziendale e ai nuovi interventi programmati;

d) sia presentato un piano per il riassorbimento occupazionale dal cessionario, garantito con l'espletamento tra le parti della procedura sindacale per il trasferimento di azienda (ex art. 47 della legge n. 428/1990).

La domanda. Per la richiesta della nuova Cigs in deroga andrà seguito un iter in due fasi: innanzitutto, la sottoscrizione dell'accordo governativo; quindi, a stipula d'accordo avvenuta, la presentazione dell'istanza al ministero del lavoro (Direzioni generali ammortiz-



zatori sociali e I. O., Div. IV; tramite sistema informativo «Cigs online»). In sede di accordo governativo, il ministero dello sviluppo economico potrà o meno confermare la sussistenza di prospettive di rapida cessione indicando le eventuali proposte da parte di terzi volte a rilevare l'azienda cedente, anche con accordo di riservatezza, specificando inoltre le azioni da intraprendere, ivi comprese quelle programmate per la salvaguardia dei livelli di occupazione e il riassorbimento del personale sospeso.

Il punto

Il decreto dignità frena il lavoro a Milano in 700 rischiano il posto

MARCO PATUCCHI, ROMA

Primi effetti del “decreto dignità”. Ma non sembrano quelli promessi dal vicepremier Luigi Di Maio a milioni di precari, per lo più giovani, che non hanno mai conosciuto diritti e tutele del lavoro. Per adesso si tratta di segnali sparsi, in particolare dalle aziende pubbliche, ma tutti della stessa tonalità: aver ridotto da 36 a 24 mesi la durata massima dei contratti a termine e l'introduzione delle causali, stanno precarizzando ancora di più il lavoro perché le imprese piuttosto che rischiare i contenziosi non rinnovano i contratti alla scadenza. Si limitano a sostituire un precario con un altro precario e, ovviamente, con contratti non superiori a due anni. Cautela che se non assolve le aziende, propone comunque più di un dubbio sul “decreto dignità”. Solo i prossimi dati statistici sull'occupazione diranno se il provvedimento sta incentivando i contratti a tempo indeterminato, ma se il buongiorno si vede dal mattino... Il caso più eclatante è quello di Milano dove sono quasi 700 i precari a rischio rinnovo tra Amsa, Milano Ristorazione e Airport Handling, società partecipate dal Comune. C'è anche l'emergenza delle Poste nella provincia di Foggia o quelle di una miriade di piccole e medie industrie private in giro per il Paese (gli operai della LFoundry di Avezzano, ad esempio, hanno denunciato il loro caso davanti alle telecamere di Mediaset). «Le imprese alla scadenza del contratto o lasciano a casa il lavoratore o lo sostituiscono con un contratto da 24 mesi. Tutte comunque evitano la causale» spiega Francesco Seghezzi di Adapt. Anche la Cgil, che pure ha apprezzato il cambio di direzione del decreto dignità, ora frena: «Manca una visione complessiva di politica industriale e del lavoro», afferma Massimo Bonini segretario a Milano. E stavolta anche il Pd ha avvistato il problema: «Di Maio esca dai social - dice il segretario Maurizio Martina - e vada nei territori: il decreto dignità sta avendo effetti devastanti sull'occupazione».



La vita impossibile dei presidi-trottola

“Così gestiamo le scuole dall’auto”

I numeri

Dirigenti scolastici

6.400



Dirigenti scolastici in servizio nelle scuole italiane

1 su 4



A uno su 4 è stata affidata la reggenza di un altro istituto

3.600



Gli istituti italiani (su 8.348) che vanno avanti con le reggenze esterne di presidi non titolari

400-600 euro



L'aumento in busta paga di un dirigente scolastico al mese

34.580



I candidati iscritti al concorso 2018 per dirigenti scolastici

si sono presentati in **24.082**

Alla fine del concorso i nuovi presidi in ruolo saranno **2.425**

I record

● **Maurizio Driol**
preside dell'Istituto comprensivo di Sedegliano e Basiliano (Udine)

29 plessi



3.200 alunni



● **Guido Gastaldo**
preside ad Azeglio (Torino)

27 plessi nella provincia torinese



200 alunni



● **Paola Bellini**
preside a Pontevico

21 plessi



A un dirigente su quattro si chiede di coordinare più istituti, spesso lontani fra loro, con migliaia di studenti

CORRADO ZUNINO, ROMA

Vanno per calli, a Venezia, poi raggiungono isole nel resto della Laguna. Guidano per le strade provinciali della Grande Torino. I quattrocento euro netti che trovano in busta paga li bruciano per la benzina, l'abbonamento al traghetto: li restituirebbero volentieri. «Dateci una scuola sola, da curare e far crescere». Scavallano, spesso, la provincia d'appartenenza, e tornano a casa frustrati. Sono i dirigenti scolastici in reggenza, patologia grave della scuola italiana che dal 2011, ultimo concorso per presidi conosciuto, colpisce il cerebro dei plessi: i presidi, appunto. Affiancandosi a un altro portato della Riforma Gelmini – l'accorpamento degli istituti per numero di studenti, avviato negli stessi mesi –, ha trasformato i presidi in equilibristi dell'istruzione, tappabuchi senza quiete: «Siamo immersi nelle scartoffie e alcuni istituti, lontani chilometri e chilometri, non li vediamo mai. Ci affidiamo a segreterie di fiducia, poi ci facciamo il segno della croce». I dirigenti di scuola in Italia sono 6.400, con un'età media avanzata. A uno ogni quattro – erano 1.233 nell'anno chiuso, ma in questa stagione si va verso quota 1.700 – il ministero dell'Istruzione ha chiesto di gestire almeno un altro istituto. Quando Mariapia Veladiano, collaboratrice di “Repubblica” e dirigente scolastica in un liceo artistico di Vicenza, ha ricevuto la lettera del provveditorato che le chiedeva di andare a coprire una seconda scuola nelle montagne venete (altri otto plessi e seicento alunni),

ha fatto ricorso al giudice del lavoro. Ora ottiene solidarietà diffusa tra i colleghi erranti. Dal suo ufficio nell'Istituto comprensivo di Azeglio, 1.271 abitanti da censimento in provincia di Torino, Guido Gastaldo, 52 anni, preside pentito, conta le scuole che segue: «Otto d'infanzia solo nel mio paese e nei dintorni, poi sette elementari e tre medie. L'anno scorso in area Strambino si sono aggiunte cinque infanzia, tre primarie e una media inferiore». Sono ventisette strutture, oltre duemila alunni. «Ho partecipato al concorso per presidi con un atto di incoscienza e oggi pago tutto. Mi manca il rapporto con gli studenti, ero un professore di Lettere alle medie, e vivo sommerso dalle carte da firmare. Non mi occupo di didattica, progetti. Sono continuamente al telefono, perlopiù con gli uffici dei ventisette comuni che gravitano attorno ai ventisette plessi. E sono preoccupato per il potenziale rischio degli edifici che mi sono stati assegnanti. Dicono che non hanno problemi, ma io non lo so. Non li ho visti». Nel Torinese ogni preside ha una reggenza: «In provincia siamo pochissimi». E una scuola in reggenza non è mai come quella dove c'è un preside stanziale: «Le cose, nelle altre, o le deleghi o non le fai». Alla fine dell'anno orribile delle reggenze – mai così tante dal 2008 ad oggi, prima di allora i doppioni non esistevano – c'è la luce di un concorso per dirigenti in itinere. È stato fissato lo scritto, il prossimo 18 ottobre, l'età media dei candidati è 49 anni e alla fine arriveranno 2.425 nuovi presidi: «Se non accorciano il procedimento, anche a settembre 2019 non vedremo nessuno». Maurizio Driol, lui all'Istituto comprensivo di Basiliano e Sedegliano (provincia di Udine), detiene il primato conosciuto delle scuole governate in questo Paese: ventinove con 450 insegnanti e 3.200 alunni. «Sono friulano, mai fatto drammi», dice: «Da quarant'anni faccio il maestro e il preside di campagna, ma è arrivato il momento di dire che



l'attuale concezione della figura del dirigente scolastico e della scuola in Italia è sconvolgente, dannosa e offensiva». Maurizio Driol passa alla scrivania diverse feste comandate: «Lavoro di nascosto, altrimenti mia moglie se ne va. Non ho alternative». Dice poi:

«I presidi erano intellettuali, letterati o scienziati, la crema dell'istruzione. Oggi non abbiamo il tempo per conoscere i frequentatori delle nostre scuole. Sono responsabile, per ventinove strutture, di didattica, privacy, trasparenza, appalti, supplenze, sicurezza». L'unico obiettivo è il risparmio pubblico: «Un preside di ruolo costa cinquemila euro lordi al mese, un reggente settecento». Nelle scuole italiane servirebbero figure intermedie, vice, vicari. In mancanza, Paola Bellini si sposta in auto tra due province, Cremona e Brescia, e spesso dimentica di pranzare. Titolare di un istituto a Ponteviso con otto plessi, le hanno dato altri tredici edifici in assegnazione provvisoria. Ventuno è la somma. «Quello che non riesco a fare dal vivo, cerco di risolverlo al telefono: ho una scheda illimitata e un illimitato entusiasmo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La denuncia su Repubblica
 ieri la nostra collaboratrice Mariapia Veladiano, preside di un liceo artistico di Vicenza, ha fatto ricorso al giudice del lavoro contro la decisione di assegnarle una seconda scuola con otto plessi

Finanza e private equity
ancora poco accessibili
alla carriera delle donne

a pagina 31

Finanza e private equity non sono un mondo per donne

Gender gap. McKinsey: in banche e assicurazioni 24% di chance in meno

ANIA

Con i sindacati istituito il Comitato Pari Opportunità per la parità di genere

Maria Bianca Farina

PERMIRA

Diversità e complementarietà di vedute sono una leva per creare valore

Silvia Oteri

Monica D'Ascenzo

It's an old boys' club. Nella City si parla così del mondo finanziario e la definizione si può estendere a livello globale. Non che manchi una presenza massiccia di donne a livello impiegatizio: negli Stati Uniti, ad esempio, rappresentano circa il 50% della forza lavoro dei servizi finanziari. Eppure, salendo nelle posizioni della C-suite, la presenza si assottiglia al 20%. In Italia la situazione non è molto diversa: secondo uno studio First Cisl sui maggiori cinque istituti italiani (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Monte dei Paschi, Banco Bpm, Ubi), che pesano per due terzi dei 300mila bancari italiani, a inizio 2017 le donne sono 84mila (pari al 47%) su 181mila, ma guadagnano ancora il 10% in meno e solo lo 0,5% diventa dirigente.

Situazione meno rosea se dal retail si passa ai settori wholesale, dall'investment al corporate banking. In Gran Bretagna, ad esempio, solo il 13% del personale delle società di trading è donna. Un dato che migliora leggermente al 16% nell'investment management e

al 19% nelle assicurazioni, secondo la Financial Conduct Authority. Una situazione tale per cui il ministero del Tesoro inglese ha lanciato due anni fa il "Women in Finance Charter", un accordo con le società finanziarie che si impegnano a mettere in progetti di valorizzazione dei talenti femminili e di riduzioni delle discriminazioni, anche salariali. Ad oggi i firmatari sono 272 da Allianz a Citi, da Hsbc a State Street. Non che questo abbia portato dei risultati dal momento che la pubblicazione dei dati sulle retribuzioni ha evidenziato in Uk come il divario di genere sia enorme: Hsbc, ad esempio, ha una differenza salariale del 59%, Goldman Sachs del 55,5%, Barclays del 48%.

Ben più ardua la carriera in altri settori finanziari. Meno di un partner su sette nei fondi di private equity e degli hedge fund è donna, ad esempio. Uno studio di Prequin ha evidenziato come a livello globale l'Asia è quella che offre più chance alle donne con una percentuale dell'11% in posizioni senior (18% sul totale dei dipendenti), contro il 10% del Nord America (17% il dato totale) e il 5% dell'Europa (20% in totale). Tanto

che nel 2015 12 donne dell'industria hanno deciso di fondare la no-profit Level 20 con l'obiettivo di far salire la percentuale di donne in posizione senior nel private equity al 20% entro il 2020. «Nel settore del private equity, non solo in Italia ma a livello globale, la presenza delle donne in posizioni apicali è ancora molto contenuta. Tra le prossime sfide di questa industria rientra proprio la valorizzazione dei talenti femminili e l'introduzione di modelli che ne favoriscano una crescita professionale e manageriale. La diversità e complementarietà di vedute, che devono in ogni caso essere guidate da un criterio di merito e mai prescindere, possono rappresentare un'importante leva di creazione di valore anche nel mondo



della finanza e un punto di forza nello sviluppo del business» ha commentato Silvia Oteri, unica partner donna di Permira a livello globale.

Al mondo finanziario, McKinsey ha dedicato il report appena pubblicato dal titolo "Closing the gap". Dai risultati della survey globale, emerge come le donne hanno il 24% di possibilità in meno di ottenere una promozione rispetto agli uomini. C'è da dire, comunque, che la ricerca evidenzia anche come le donne abbiano minori aspirazioni: fra i giovani l'obiettivo di entrare nel top executive team è del 40% per gli uomini e del 29% per le donne. Fra le cause che frenano i sogni di carriera c'è per il 40% delle intervistate la sfida di conciliare lavoro e famiglia. Le donne, inoltre, più raramente hanno uno sponsor fra i manager. «Le differenze di genere rispecchiano la struttura sociale ed economica di un Paese. In Italia ancora oggi i cosiddetti lavori di cura e di assistenza alla famiglia sono di competenza delle donne che, così, non riescono sempre a sostenere i ritmi lavorativi modellati sugli uomini. Partiamo dalle scuole primarie, dove è possibile iniziare un percorso per rendere le giovani più consapevoli delle proprie capacità anche nell'immaginare un percorso formativo più aperto a studi di carattere scientifico sui quali le donne mostrano ancora qualche insicurezza» osserva Maria Bianca Farina, presidente di Ania e presidente di Poste Italiane, che aggiunge: «L'Ania ha istituito con le organizzazioni sindacali il Comitato Pari Opportunità per promuovere progetti sul tema della parità di genere e sull'equilibrio lavoro/vita privata e, in questi anni, le compagnie assicurative stanno facendo molto per migliorare il welfare aziendale». Nel settore assicurativo nel 2017 le donne rappresentavano il 46,7% dei dipendenti. Tra i dirigenti la quota femminile è al 17%. La strada è ancora lunga.

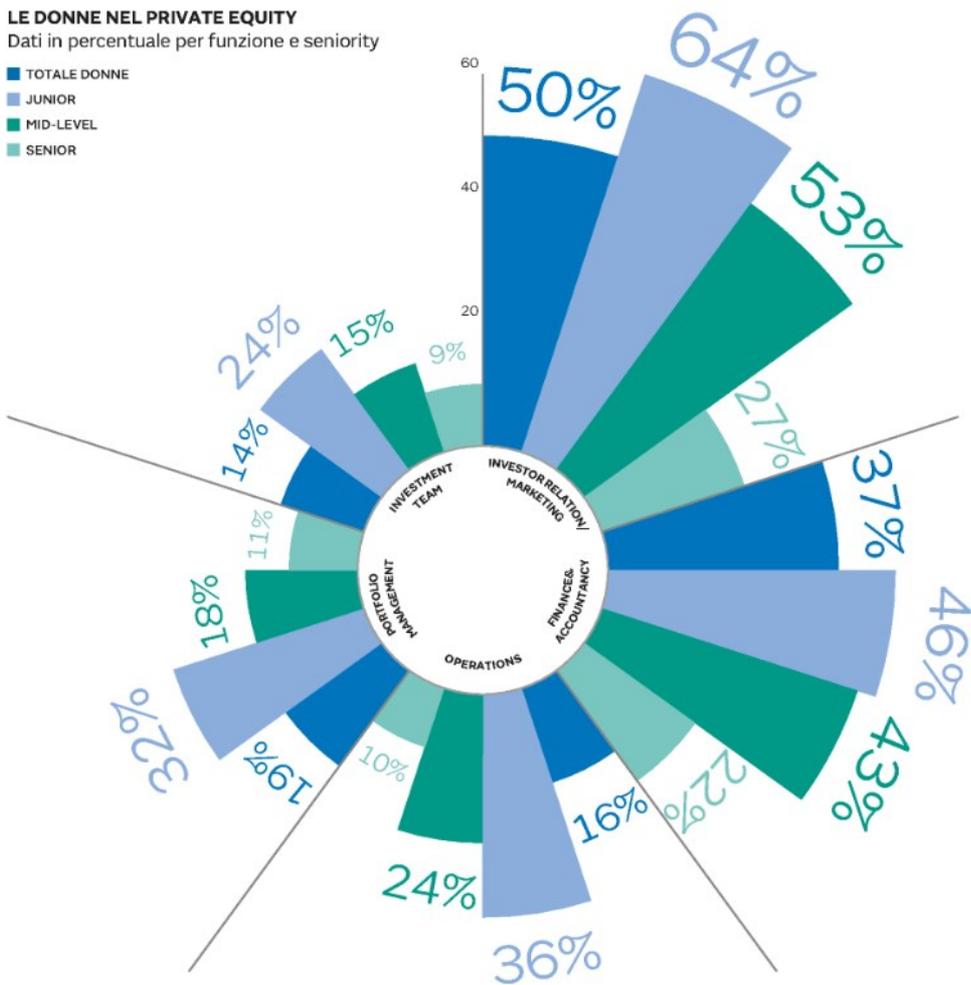
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gender gap nei percorsi di carriera nella finanza

LE DONNE NEL PRIVATE EQUITY

Dati in percentuale per funzione e seniority

- TOTALE DONNE
- JUNIOR
- MID-LEVEL
- SENIOR



LA MAPPA DELLE QUOTE ROSA NEI FONDI

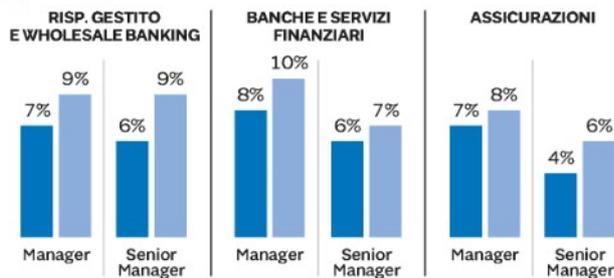
Dati in percentuale



LE PROMOZIONI

L'analisi dei settori. Dati in percentuale

- DONNE
- UOMINI



Fonte: Mbs Intelligence, "Woman in the workplace" di McKinsey

IL GRANDE GRUPPO BANCARIO

In Intesa la gestione hr concilia vita e lavoro

«In Intesa Sanpaolo, l'approccio alle diversità è prima di tutto gestionale e organizzativo e punta ad agevolare l'equilibrio fra vita lavorativa e vita privata, sostenere il rientro delle persone dopo maternità/paternità e lunghe assenze, favorire l'inclusione. Il trattamento secondo equità è addirittura uno dei valori enunciati nel nostro Codice etico» spiega Rosario Strano, coo del gruppo bancario, aggiungendo: «Abbiamo introdotto misure a favore dei padri



IL MANAGER DEL GRUPPO BANCARIO
Rosario Strano
chief operating officer
di Intesa Sanpaolo

in occasione della nascita dei figli e incentivi economici alla fruizione dei congedi parentali con l'obiettivo di favorire la madre, e sono oltre 10.000 i colleghi che utilizzano lo smart working, progetto in forte

crescita». In Intesa Sanpaolo su 87.622, il 54% sono donne. Fra il personale direttivo si scende al 39,6% e le direttrici di filiale sono circa il 35%. Riguardo alla clientela Strano specifica: «Abbiamo sviluppato strumenti specifici a favore delle imprese femminili e delle lavoratrici autonome, per favorire la diffusione di queste buone pratiche e renderci promotori dello sviluppo».

—Mo.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STARTUP

In Satispay più donne nei team: generano valore

«Come azienda fintech, Satispay racchiude in un'unica realtà due dei settori storicamente meno attrattivi per le donne. Nella campagna di recruiting (da 3 a 76 persone in 3 anni) devo dire che in un primo momento candidature e ingressi erano sostanzialmente maschili, mentre nell'ultimo anno e mezzo il rapporto inizia a riequilibrarsi. Abbiamo 60 uomini e 16 donne. Anica Caccia è la nostra responsabile finanziaria e anche sul fronte dei commerciali e del Customer Care le responsabili sono

**FONDATORE
E CTO**

Dario Brignone si occupa anche del personale della startup fintech

donne, Luisa Degiovanni e Claudia Pusceddu» spiega Dario Brignone, founder, cto e hr di Satispay.

«Non abbiamo delle policy particolari per attrarre le donne, ma abbiamo delle policy, a partire dalla flessibilità degli orari o luogo

di lavoro, per attrarre le risorse di qualità, donne o uomini che siano» sottolinea Brignone, aggiungendo: «Tengo a sottolineare che l'incremento delle donne nel nostro team ha generato valore nel confronto che ha luogo nel corso dei processi decisionali e prevedo che nel nostro percorso di crescita e di sviluppo dei servizi sarà sempre più importante poter contare sul contributo di figure femminili all'interno del team».

—**Mo.D.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GESTIONE
DEL CAPITALE
UMANO

lavoro

Mondo HR

Le prime mosse delle imprese per ridurre i danni dei nuovi vincoli creati dal decreto lavoro

Le voci di nove aziende alle prese con le regole introdotte: l'irrigidimento delle causali ridurrà la durata dei contratti a tempo
—Servizi alle pagine 32 e 33



Torna di più nel sito
lavoro.ilssole24ore.com

.professioni .casa — LUNEDÌ .export — MARTEDÌ .lavoro — MERCOLEDÌ .nova.tech — GIOVEDÌ .marketing — VENERDÌ .moda — SABATO .lifestyle — DOMENICA

Gender gap. McKinsey: in banche e assicurazioni 24% di chance in meno

Finanza e private equity non sono un mondo per donne

Monica D'Ascenzo

It's an old boys' club. Nella City si parla così del mondo finanziario e la definizione si può estendere a livello globale. Non che manchi una presenza massiccia di donne a livello impiegatizio: negli Stati Uniti, ad esempio, rappresentano circa il 50% della forza lavoro dei servizi finanziari. Eppure, salendo nelle posizioni della C-suite, la presenza si assottiglia al 20%. In Italia la situazione non è molto diversa: secondo uno studio First Cist sui maggiori cinque istituti italiani (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Monte dei Paschi, Banco Bpm, Ubi), che pesano per due terzi del 300mila bancari italiani, a inizio 2017, le donne sono 87mila (pari al 47%) su 185mila, ma guadagnano ancora il 10% in meno e solo lo 0,5% diventa dirigente.

Situazione meno rosea se dal retail si passa ai settori wholesale, dall'investment al corporate banking. In Gran

più chance alle donne con una percentuale dell'1% in posizioni senior (18% sul totale dei dipendenti), contro il 10% del Nord America (17% il dato totale) e il 5% dell'Europa (20% in totale). Tanto che nel 2015 12 donne dell'industria hanno deciso di fondare la no-profit Level 20 con l'obiettivo di far salire la percentuale di donne in posizione senior nel private equity al 20% entro il 2020. «Nel settore del private equity, non solo in Italia ma a livello globale, la presenza delle donne in posizioni apicali è ancora molto contenuta. Tra le prossime sfide di questa industria rientra proprio la valorizzazione dei talenti femminili e l'introduzione di modelli che ne favoriscano una crescita professionale e manageriale. La diversità e complementarietà di vedute, che devono in ogni caso essere guidate da un criterio di merito e mai prescindere, sono rappresentate un'importante leva di creazione di valore anche nel mondo della finanza e un punto di forza nello sviluppo del business», ha commentato Silvia Oteri, unica partner donna di Permira a livello globale.

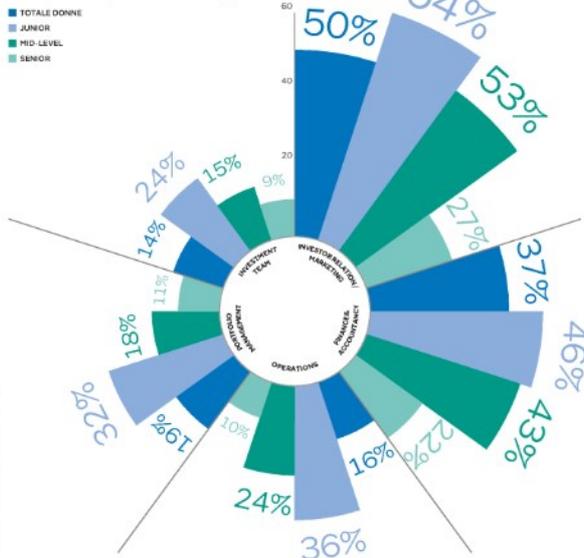
Al mondo finanziario, McKinsey ha dedicato il report appena pubblicato dal titolo «Closing the gap». Dai risultati della survey globale, emerge come le donne hanno il 24% di possibilità in meno di ottenere una promozione rispetto agli uomini. C'è da dire, comunque, che la ricerca evidenzia anche come le donne abbiano minori aspirazioni fra i giovani: l'obiettivo di entrare nel top executive team è del 40% per gli uomini e del 20% per le donne. Fra le cause che frenano i sogni di carriera c'è per il 40% delle intervistate la sfida di conciliare lavoro e famiglia. Le donne, inoltre, più raramente hanno uno sponsor fra i manager. «Le differenze di genere rispecchiano la struttura sociale ed economica di un Paese. In Italia ancora oggi coesistono lavori di cura ed assistenza alla famiglia sono di competenza delle donne che, così, non riescono sempre a sostenere ritmi lavorativi modellati sugli uomini. Partiamo dalle scuole primarie, dove è possibile iniziare un percorso per rendere le giovani più consapevoli delle proprie capacità anche nell'immaginare un percorso formativo più aperto a stili di carattere scientifico sui quali le donne mostrano ancora qualche insicurezza», osserva Maria Bianca Farina, presidente di Ania e presidente di Poste Italiane, che aggiunge: «Ania ha istituito con le organizzazioni sindacali il Comitato Pari Opportunità per promuovere progetti sul tema della parità di genere e sull'equilibrio lavoro/vita privata e, in questi anni, le compagnie assicurative stanno facendo molto per migliorare il welfare aziendale». Nel settore assicurativo nel 2017 le donne rappresentavano il 46,7% dei dipendenti. Tra i dirigenti la quota femminile è al 17%. La strada è ancora lunga.

Il gender gap nei percorsi di carriera nella finanza

LE DONNE NEL PRIVATE EQUITY

Dati in percentuale per funzione e seniority

■ TOTALE DONNE
■ JUNIOR
■ MID-LEVEL
■ SENIOR



LA MAPPA DELLE QUOTE ROSA NEI FONDI

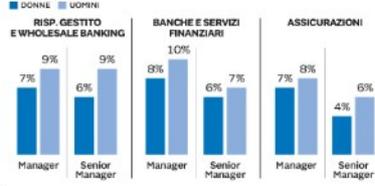
Dati in percentuale



Fonte: Misa Intelligence, "Women in the workplace" di McKinsey

LE PROMOZIONI

L'analisi dei settori. Dati in percentuale



IL GRANDE GRUPPO BANCARIO

In Intesa la gestione hr concilia vita e lavoro

«In Intesa Sanpaolo, l'approccio alle diversità è prima di tutto gestionale e organizzativo e punta ad agevolare l'equilibrio fra vita lavorativa e vita privata, sostenere il rientro delle persone dopo maternità/paternità e lunghe assenze, favorire l'inclusione. Il trattamento secondo equità è addirittura uno dei valori enunciatissimi nel nostro Codice etico», spiega Rosario Strano, coo del gruppo bancario, aggiungendo: «Abbiamo introdotto misure a favore del padre»



IL MANAGER DEL GRUPPO BANCARIO
Rosario Strano chief operating officer di Intesa Sanpaolo

«In occasione della nascita dei figli e incentivi economici alla fruizione dei congedi parentali con l'obiettivo di favorire la madre, e sono oltre 10.000 i colleghi che utilizzano lo smart working, progetto in forte crescita». In Intesa Sanpaolo su 87.622, il 55% sono donne. Fra il personale direttivo si scende al 39,6% e le direttrici di filiale sono circa il 35%. Riguardo alla clientela Strano specifica: «Abbiamo sviluppato strumenti specifici a favore delle imprese femminili e delle lavoratrici autonome, per favorire la diffusione di queste buone pratiche e renderci promotori dello sviluppo».

—Mo.D.

LA STARTUP

In Satsipay più donne nei team: generano valore

«Come azienda fintech, Satsipay racchiude in un'unica realtà due dei settori storicamente meno attrattivi per le donne. Nella campagna di recruiting (da 3 a 7 persone in 3 anni) devo dire che in un primo momento candidate e ingressi erano sostanzialmente maschili, mentre nell'ultimo anno e mezzo il rapporto inizia a riequilibrarsi. Abbiamo 60 uomini e 16 donne. Anica Caccia è la nostra responsabile finanziaria e anche sul fronte dei commerciali e del Customer Care le responsabili sono



FONDATORE E CTO
Dario Brignone si occupa anche del personale della startup fintech

di lavoro, per attrarre le risorse di qualità, donne o uomini che siano», sottolinea Brignone, aggiungendo: «Tengo a sottolineare che l'incremento delle donne nel nostro team ha generato valore nel confronto che ha luogo nel corso dei processi decisionali e prevedo che nel nostro percorso di crescita e di sviluppo dei servizi sarà sempre più importante poter contare sul contributo di figure femminili all'interno del team».

—Mo.D.

IN BREVE

UNIVERSITÀ DI PAVIA

Ubi costruisce un Mba per i manager del futuro

Nell'era in cui i competitor delle banche non sono solo le banche ma anche i cosiddetti i cosiddetti GAFAs (Google, Amazon, Facebook, Apple), come spiega Victor Massiah, consigliere delegato di Ubi Banca, i grandi istituti sono «alla ricerca di professionalità che vanno al di là dello stretto ambito del credito, competendo anche con le grandi società della tecnologia, sia per quanto concerne i neo laureati sia per professionisti già esperti». È così che nasce la partnership con l'Executive MBA Ticinensis organizzato dal gruppo in collaborazione con la Fondazione Alma Mater Ticinensis e patrocinato dall'Università di Pavia. Il rettore Fabio Rugge lo definisce «un executive Mba di nuova generazione dove intervengono nuovi contenuti: non l'amministrazione del business, ma la produzione del suo cambiamento», con una nuova didattica caratterizzata dalle «classi alla rovescia». I temi saranno quelli che ruotano attorno alla «Digital Transformation». Il percorso di studi è indirizzato a manager professionisti con una carriera professionale avviata che abbiano almeno una laurea triennale e cinque anni di esperienza lavorativa.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNIVERSITÀ FEDERICO II

A Napoli un laboratorio per la meccatronica

Parte il corso di Laurea professionalizzante in Ingegneria Meccatronica dell'Università Federico II. L'iniziativa punta a formare un profilo professionale di ingegnere junior in grado di rispondere con competenza e flessibilità ai fabbisogni posti dalla applicazione del Piano Industria 4.0. Il progetto nasce da un «gemellaggio» della Federico II con l'Università di Bologna, ed è stato sviluppato in partnership con l'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Napoli e con l'Unione Industriale della Provincia di Napoli. Si tratta di un corso di laurea in linea con il quadro della formazione terziaria della maggior parte dei Paesi europei, orientato allo sviluppo di competenze professionali di immediata spendibilità nel mondo del lavoro. Il corso è a numero programmato (per soli 50 giovani), le iscrizioni sono in corso, il bando è on line e scade dopodomani. Il modello formativo affianca la didattica in aula alla formazione esperienziale: circa un terzo delle ore è dedicato al tirocinio aziendale.



—V.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

66

ANIA
Con i sindacati istituito il Comitato Pari Opportunità per la parità di genere
Maria Bianca Farina

66

PERMIRA
Diversità e complementarietà di vedute sono una leva per creare valore
Silvia Oteri

Bretagna, ad esempio, solo il 13% del personale delle società di trading è donna. Un dato che migliora leggermente al 16% nell'investment management e al 19% nelle assicurazioni, secondo la Financial Conduct Authority. Una situazione tale per cui il ministero del Tesoro inglese ha lanciato due anni fa il «Women in Finance Charter», un accordo con le società finanziarie che si impegnano a mettere in progetti di valorizzazione dei talenti femminili e di riduzione delle discriminazioni, anche salariali. Ad oggi i firmatari sono 272: da Allianz a Citi, da Hbsc a State Street. Non che questo abbia portato dei risultati dal momento che la pubblicazione dei dati sulle retribuzioni ha evidenziato in Uik come il divario di genere sia enorme: Hbsc, ad esempio, ha una differenza salariale del 59%, Goldman Sachs del 55,5%, Barclays del 48%.



SELEZIONE PUBBLICA

ATB Servizi S.p.A. ha indetto un bando di selezione pubblica per l'assunzione di n. 1 addetto con profilo professionale di «Operatore Qualificato» par. 140 - Servizi Tecnologici per il TPL.

Per le modalità di presentazione della domanda e dei requisiti richiesti per la partecipazione alla selezione pubblica, si veda il bando pubblicato sul sito aziendale www.atb.bergamo.it.

Gli interessati possono inoltre ritirare il bando di selezione pubblica ed il relativo schema di domanda presso i Servizi Risorse Umane - Qualità dell'Azienda, Via Monte Gleno n. 13 Bergamo (tel. 035/364.211 - fax 035/346.211).

Scadenza del termine per la presentazione delle domande:
Venerdì 26 ottobre 2018

LA DIREZIONE

.lavoro

Decreto dignità. Il dribbling delle imprese per contenere i danni - Con le nuove regole la previsione è che aumenti il turn over

Con le causali più rigide contratti a tempo ridotti a un anno

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci
ROMA

«Il nostro attuale mercato di riferimento è caratterizzato da picchi di lavoro sempre più imprevedibili, oltre che da una forte concorrenza. In questo quadro, dove la flessibilità diventa un elemento indispensabile per essere competitivi, il decreto dignità, calato all'improvviso sulle imprese, non è stato di aiuto. Anzi. Le causali sono pressoché impraticabili, i contratti a termine adesso dureranno in pratica 12 mesi. Dopo, andrà fatta una valutazione attenta del candidato e bisognerà anche vedere se il budget aziendale consente la sua stabilizzazione. Nelle funzioni impiegate, risorse umane o contabilità, per esempio, la programmazione di un'assunzione a tempo indeterminato è un po' più facile, nelle linee produttive invece diventa complicato».

decelerazione. Le imprese hanno attivato una strategia di "riduzione dei danni", si portano a scadenza i contratti a termine stipulati con le vecchie disposizioni. Per evitare il contenzioso giudiziario, la scelta è di ridurre a 12 mesi la durata dei nuovi contratti, per l'impossibilità di applicare le rigide causali. Si ricorre maggiormente al turn over, per una durata più breve.

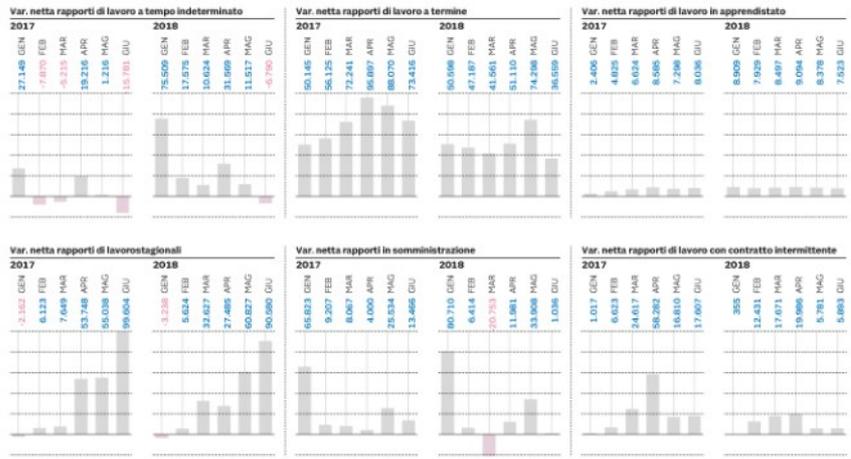
I primissimi effetti delle nuove norme - entrate in vigore lo scorso 14 luglio - iniziano a vedersi su un mercato del lavoro che dava segnali di frenata già prima del varo del cosiddetto decreto dignità. Leggendo i dati Istat emerge che il contenimento delle assunzioni è stato influenzato sia dal contesto economico che dall'effetto annuncio delle nuove misure. A luglio, per il secondo mese consecutivo, l'Istat (ultimo report disponibile) ha registrato un calo di 26mila occupati (a giugno la contrazione è stata di 41mila unità). A soffrire di più è soprattutto la fascia d'età centrale 15-49 anni, a testimonianza sia delle difficoltà in ingresso (l'incidenza di giovani rivolto agli under 35 ha interessato solo 60mila nuovi contratti stabili in tutto il primo semestre), sia delle crisi e delle riorganizzazioni aziendali ancora in corso.

La situazione è molto delicata, in vista anche dell'autunno, e della manovra economica allo studio del governo giallo-verde. Con la fine degli sgravi generalizzati targati Jobs act si assiste ad una progressiva contrazione dei nuovi contratti stabili: su luglio 2017 sono scesi di ben 12 mila unità. E non aiuta a invertire la rotta il rincarico degli incentivi monetari nei casi di recessi datoriali illegittimi. Negli ultimi mesi, poi, stanno frenando anche i rapporti a termine: a luglio, gli occupati temporanei erano solo 58 mila in più, dopo i 168 mila di giugno (l'aumento si è dimezzato). Il tasso di disoccupazione è sceso ma resta sopra il 10%; il numero di inattivi tra giugno e luglio ha ripreso a salire, e anche la quota di giovani (under 25) senza un impiego, seppur in diminuzione, resta al 30,8% (tra i 20enni nell'area Euro). In questo scenario gli imprenditori attendono una legge di Bilancio con misure a favore della crescita, per la ripresa degli investimenti infrastrutturali. Insieme al rilancio della decontribuzione per il lavoro stabile che possa favorire i contratti a tempo indeterminato. Che potrebbero, così, recuperare appeal.

Cristina Meneghin, è responsabile Hr di Testori, un gruppo industriale di circa 300 addetti, attivo da oltre 100 anni nel settore tessile tecnico (in particolare nel campo della filatura industriale di prodotto e di processo). I primi due mesi di applicazione delle nuove regole, che hanno introdotto un giro di vite sui contratti a tempo e aumentato i costi degli indennizzi in caso di licenziamenti illegittimi nelle tutele crescenti, stanno creando incertezze nelle fabbriche: «Penso che si favorirà un maggior turn-over, penalizzando sia l'impresa sia il lavoratore», aggiunge Meneghin. Dal tessile alla farmaceutica il passo è breve. Ma le preoccupazioni sono le stesse. Raffaella Maderna è responsabile delle risorse umane della Lundbeck Italia, la multinazionale farmaceutica danese, leader nell'ambito del sistema nervoso centrale, presente in Italia con un centinaio di dipendenti. Sta ancora approfondendo il contenuto del decreto, molto complesso: «Siamo in una fase di formazione - racconta - . Noi utilizziamo contratti a tempo determinato. Le nuove disposizioni appaiono, tuttavia, di difficile applicazione. Ciò rappresenta un deterrente per l'azienda, più che un meccanismo di agevolazione». Le regole attuali hanno provocato disorientamento tra gli operatori, in un contesto peraltro caratterizzato da una crescita economica in

Il mercato del lavoro al giro di boa di metà anno

VARIAZIONE NETTA DEI RAPPORTI DI LAVORO IN ESSERE PER MESE
Anni 2017 e 2018



Le voci delle imprese

AVIO
Calano gli addetti confermati

All'Avio, azienda ad alta tecnologia e specializzazione attiva nel settore spaziale, si sono mossi subito per limitare gli effetti delle nuove regole. «Appena approvato il decreto legge - afferma Stefano Bottaro, responsabile delle risorse umane - abbiamo prolungato tutti i contratti di somministrazione a tempo determinato fino al 31 dicembre 2018, applicando la vecchia normativa». Avio ha quasi un migliaio di dipendenti suddivisi su tre siti e di questi poco meno del 30% ha un contratto a termine o in somministrazione. Normalmente i lavoratori assunti a tempo determinato o in somministrazione vengono confermati a tempo



Stefano Bottaro. Responsabile risorse umane di Avio



Alessandro Mezzalana. Ceo di FITT

FITT
Meno continuità per il lavoratore

FITT è un gruppo specializzato nello sviluppo di soluzioni per il trasporto di fluidi con sede centrale a Sandrigo (VI). Genera un fatturato di 222 milioni (il 73% deriva dall'export) e conta 850 collaboratori. Anche qui, il decreto dignità è vissuto con preoccupazione: «Penalizza quella forma di continuità che si poteva creare tra lavoratore e azienda nell'arco di tre anni - racconta Alessandro Mezzalana, Ceo di FITT - . Da noi ci sono capicarro che hanno cominciato come interinali. Le nuove norme tolgono infatti la possibilità all'azienda di dare maggior continuità al lavoratore, ad esempio spostandolo, con altre mansioni, su altri siti produttivi

dello stesso territorio quando termina la necessità sul sito produttivo per cui era stato chiamato». Il punto è che capita spesso che una quota di interinali venga poi assorbita (per il know-how acquisito). In decreto, aggiunge Mezzalana, «il decreto rende tutto più complesso, con il rischio di far perdere all'impresa quote di mercato, e non favorendo neppure i lavoratori che non vengono comunque stabilizzati, in che in FITT l'uso di questi contratti è sempre stato rivolto solo a supplire ai picchi di mercato, e non come sistema per non stabilizzare persone in realtà necessarie».

PRIMA
Valutiamo nuove formule

Sul tavolo di Nicola Giorgio Pino, patron del gruppo Prima di Caserta, c'è un elenco di circa 250 nomi. Sono quelli dei dipendenti a tempo determinato degli stabilimenti italiani del gruppo, per i quali sono allo studio nuove forme contrattuali in linea con il decreto "Dignità". «Per più di metà dei dipendenti a tempo determinato - spiega Pino - abbiamo previsto la conversione in un contratto a tempo indeterminato, per gli altri stiamo valutando se rinnovare il tempo determinato o adottare altre formule». Poi l'imprenditore casertano precisa: «Attendiamo i decreti attuativi in ottobre».



Nicola Giorgio Pino. Patron del gruppo Prima



Alessandro Peri. Direttore risorse umane di MyChef

MYCHEF
Aumentiamo il turn over

La stretta sui contratti a termine ha un impatto negativo anche per MyChef, colosso italiano della ristorazione in concessione in aeroporti, autostrade, stazioni ferroviarie (gruppo Elor) con 1.500 dipendenti a tempo indeterminato. «Abbiamo, in media nell'anno circa 200 contratti a tempo determinato - spiega il direttore delle risorse umane, Alessandro Peri - per far fronte ai picchi di domanda in periodi come Natale o d'estate quando c'è più affluenza di clienti. La flessibilità organizzativa è vitale». Preoccupa la reintroduzione di causali rigide: «Così come scritte nel nostro settore sono di fatto inutilizzabili - aggiunge Peri - , perché non sono

applicabili alla nostra realtà dato che i periodi di maggior flusso nei nostri punti vendita sono storicamente legati al periodo estivo/festività, per cui programmabili e parte integrante della nostra attività. Per non perdere la necessaria flessibilità dell'organizzazione del lavoro, saremo costretti a fare brevi contratti a termine, restando nel limite massimo di 12 mesi, senza obbligo di indicazione della causale». Gli effetti? «Aumento del turn over, con conseguente perdita di professionalità, incremento dei costi per la formazione. Nell'immediato potremmo a scadenza i contratti stipulati con il vecchio regime».

LE PRINCIPALI NOVITÀ DEL DECRETO

- Durata contratto a tempo determinato "casuale"**
Al contratto può essere apposto un termine non superiore ai 12 mesi, senza indicare le causali
- Durata contratto a termine con causale**
Il contratto può avere una durata fino a 24 mesi, ma solo per esigenze temporanee e oggettive estranee all'ordinaria attività ovvero esigenze sostitutive di altri lavoratori, o per esigenze connesse a incrementi temporanei, significativi e non programmabili dell'attività ordinaria
- Periodo transitorio**
La nuova disciplina si applica ai contratti a tempo determinato stipulati dopo il 14 luglio, nonché ai

- rinnovi e alle proroghe contrattuali successivi al 31 ottobre
- Bonus assunzione giovani**
Per promuovere l'occupazione giovanile stabile anche per il 2019 e il 2020 si applica agli under 35 l'attuale sgravio del 50% dei contributi nel limite massimo di 5 milioni euro annui
- Somministrazione di lavoro**
La disciplina del tempo determinato viene equiparata a quella dei contratti a termine (senza lo "stop and go"). E fissa un tetto del 30% per i lavoratori assunti con contratti a tempo determinato o in somministrazione a tempo determinato, ma è possibile derogare con la contrattazione collettiva

MAGNAGHI
Accelerati processi già in corso

«Su Magnaghi le nuove norme sul lavoro avranno basso impatto poiché accelerano un processo già in corso. Di certo non licenzieremo», queste le parole di Fausto Carta, direttore Risorse umane di Magnaghi aeronautica, l'impresa di Paolo Graziano che produce sistemi di atterraggio e altre parti di aerei. Carta, con un passato in Ge Avio e in altre aziende del settore, non nasconde che il tema "decreto dignità" sia all'ordine del giorno nella sua azienda. «In Italia abbiamo circa 39 dipendenti con contratti a tempo determinato, su circa 600. 125 di Napoli saranno trasformati in contratti a tempo indeterminato. Per gli altri stiamo



Fausto Carta. Direttore hr di Magnaghi



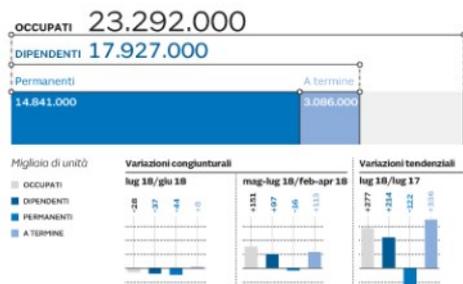
Gianluca Pagliari. Group compliance & tax manager di Dab Pumps

DAB PUMPS
Le causali sono un rompicapo

«C'è stata una notevole stretta all'utilizzo del contratto a tempo determinato, sia diretto che in somministrazione, perché oltre alla riduzione della durata massima da 36 a 24 mesi di cui i secondi dodici con la causale, sono proprio le causali a creare le difficoltà maggiori» afferma Gianluca Pagliari, Group Compliance & Tax Manager di Dab Pumps, azienda multinazionale con sede centrale in Veneto che produce sistemi di pompaggio per la movimentazione dell'acqua con oltre 300 milioni di fatturato e cinque sedi produttive in Italia dove lavorano circa 800 persone oltre alle attività all'estero che portano il numero di dipendenti

complessivo a oltre 1.400. «Mi sono sforzato di capire come declinare le causali, ma sinceramente ritengo che sarà praticamente impossibile utilizzare i contratti per un periodo superiore ai dodici mesi. È ragionevole prevedere una perdita di efficienza e maggiori costi derivanti dalla sostituzione del personale perché non è pensabile trasformare tutti i contratti a tempo determinato e somministrati in rapporti a tempo indeterminato. La flessibilità è infatti per noi fondamentale per adattarci alla stagionalità delle esigenze produttive che sono più alte nella prima metà dell'anno».

OCUPATI PER POSIZIONE PROFESSIONALE E CARATTERE DELL'OCUPAZIONE
Luglio 2018. Dati destagionalizzati. In milioni di unità



PRESTAZIONI DI DISOCCUPAZIONE

Domande presentate di disoccupazione, Naspi, Aspi, mini Aspi, mobilità e DisColl

TIPO INTERVENTO	Disoccup. ordinaria e spec. edile	Mobilità	Disoccupazione ordinaria ai lavoratori sospesi	Naspi	DisColl	TOTALE
GIUGNO 2017	454	180	9	2	131.733	134.756
GIUGNO 2018	380	133	1	2	139.390	142.185

Il nodo non affrontato dalla riforma

Ai tempi del lavoro variabile la scommessa è la formazione continua delle competenze

Giorgio Pogliotti

Un mercato del lavoro sempre meno stabile, che chiede nuove tutele per gestire le transizioni. Non solo vanno riducendosi le durate dei contratti a termine, ma anche tra i contratti a tempo indeterminato, tra quelli attivati nell'arco temporale 2007-2016 uno su tre non supera la durata di un anno, con la media delle durate che oscilla tra i due anni e mezzo e i tre anni. Un'indagine promossa da Veneto Lavoro evidenzia come tra le assunzioni a tempo indeterminato 60-65% supera l'anno, mentre oscilla intorno al 40% la quota che va oltre i 3 anni e intorno al 30% quella che oltrepassa i 5 anni. Durate elevate si registrano nella Pa, nell'istruzione, nel credito, nelle Tc, in alcuni comparti del terziario e dell'industria. Durate più brevi nei servizi di vigilanza e pulizia, nel turismo. Circa la metà dei rapporti di lavoro cessano per dimissioni del lavoratore, il 30% per licenziamenti.

Una fotografia analogica emerge dalla lettura delle comunicazioni obbligatorie del ministero del Lavoro, che mette in luce come nel secondo

trimestre 2018, il 38,7% dei rapporti di lavoro cessati ha avuto una durata fino a 30 giorni, mentre per quelli di durata superiore, il 30% è compreso tra tre mesi e un anno e il 15,7% ha una durata superiore a un anno.

Per capire le ragioni di questo fenomeno Michele Tiraboschi (ordinario di diritto del lavoro Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e coordinatore scientifico di Adap) invita a guardare i dati Istat del decennio 2008-2017, quando si sono persi 900mila posti nell'industria e sono guadagnati 820mila nei servizi, dove sono stati creati molti posti di lavoro poco qualificati. Tiraboschi sottolinea che c'è stato un forticorso al turnover, le imprese hanno puntato a tenere un nucleo ristretto di lavoratori fidelizzati, che spiega il successo del welfare aziendale. Ma la fine del posto fisso è un fenomeno che riguarda la gran parte dei Paesi europei», sostiene il presidente del Cnel, Tiziano Treu, perché «l'economia sta cambiando, diventa più volatile, ed influisce sulla mobilità del lavoro, tranne in qualche settore protetto. Dobbiamo attrezzarci non per creare nuovi steccati, ma per facilitare la transizione tra un

LA FOTOGRAFIA

900mila

L'industria

Nel decennio 2008-2017, secondo i dati Istat, nell'industria sono stati persi 900mila posti di lavoro

820mila

I servizi

Nei servizi, sempre nel decennio 2008-2017, sono stati creati 820mila posti di lavoro

30%

Oltre i 5 anni

Secondo Veneto Lavoro i rapporti di lavoro a tempo indeterminato che vanno oltre i 5 anni sono intorno al 30%, quasi uno su tre

50%

Cessazioni per dimissioni

La metà dei rapporti di lavoro cessano per dimissioni

lavoro e l'altro. Il tema è come garantire la continuità occupazionale nella variabilità dei lavori. Servono dosi massicci di formazione per sostenere i passaggi». La partecipazione del jobs act sono le politiche attive, aggiunge Treu, «servono nuovi investimenti per assumere professionisti nei centri dell'impiego pubblici, occorre rafforzare strumenti come la formazione continua, i servizi alla persona, seguendo le migliori esperienze nord europee, che hanno puntato da tempo sulla flessicurezza». Per Tiraboschi resta attuale l'intuizione di Marco Biagi del 2001, quando preparando il libro Bianco ipotizzava un lavoro del futuro sempre più a progetto, per fasi, con periodi in cui non si lavora, e poneva l'accento sul tema delle competenze, delle tutele universali da garantire non solo a chi è protetto dai contratti». Tema, fa notare Tiraboschi, «affrontato questa estate in Francia da Macron che ha approvato una legge per accompagnare la libertà delle persone nella nuova società delle competenze, mentre in Italia il governo era impegnato a rivedere contratti a termine e somministrazione».

— a cura di Francesca Barbieri, Giorgio Pogliotti, Matteo Prioschi, Claudio Tucci e Vera Viola



SCAI

Regole di difficile applicazione

Massimiliano Cipolletta
Amministratore delegato di Scai

Il gruppo Scai nasce a Torino nel 1973, ed opera attraverso le proprie consociate nel settore dell'information technology. Il gruppo annovera 12 aziende, conta 1.100 addetti, e, «a seguito di un processo di rapida espansione, si pone oggi come punto di riferimento per i principali clienti operanti nell'IT - sottolinea l'ad Massimiliano Cipolletta - La nostra value proposition è caratterizzata da una logica industriale che valorizza le specializzazioni delle diverse consociate, le cui competenze risultano necessarie per rispondere in modo integrato alle esigenze di innovazione digitale del mercato». Sotto questi aspetti, per ora, il

decreto dignità non ha prodotto particolari fibrillazioni, ma il nuovo impianto normativo, in prospettiva, potrebbe creare problemi, aggiunge Cipolletta, visto che, nei fatti, toglie sia all'azienda che al lavoratore la possibilità di restare in contatto per un arco di tempo abbastanza lungo perché vengano a crearsi le condizioni per una stabilizzazione. La preoccupazione maggiore è legata alle nuove commesse, che potrebbero richiedere personale a termine: «Le nuove regole sono di difficile applicazione, in caso di incertezze le imprese non rischiano».



THALES ALENIA

Stabilizzazioni con lo staff leasing

Riccardo Podda
Capo delle relazioni industriali di Thales Alenia

Per Thales Alenia Space in Italia, con i suoi in Italia e più di 2mila dipendenti a tempo indeterminato, la nuova normativa ha un impatto su circa 200 lavoratori in somministrazione, utilizzati per far fronte ai picchi di lavoro: «Anche nel nostro gruppo per effetto delle nuove norme il tempo determinato in somministrazione dovrà ridursi a 12 mesi di durata - spiega Riccardo Podda - perché favorisce l'acquisizione del know how per i nostri giovani laureati (anche attraverso la formazione on the job). L'unica alternativa oggi è solo lo staff leasing, ma questo strumento deve essere maneggiato con grande attenzione per la sua specifica natura e funzione».

tempo determinato "accusale" fino a 3 anni, invece, «si aveva il tempo necessario per formare la risorsa e trasformare in tempo indeterminato il più meritolevo». Quanto ai circa 200 lavoratori in somministrazione? «Ritorniamo a questa tipologia di contratto onerosa ma tutelata come la somministrazione - aggiunge Podda - perché favorisce l'acquisizione del know how per i nostri giovani laureati (anche attraverso la formazione on the job). L'unica alternativa oggi è solo lo staff leasing, ma questo strumento deve essere maneggiato con grande attenzione per la sua specifica natura e funzione».



ARTICOLO

Le aziende navigano a vista

Gianni Scaperrotta
Direttore generale di Articolato 1

«Nei primi sei mesi dell'anno siamo cresciuti del 18 per cento. Un ritmo destinato a rallentare a causa degli effetti del decreto dignità». Parola di Gianni Scaperrotta, direttore generale di Articolato, agenzia per il lavoro attiva in Italia dal 2000 che ogni mese invia in missione tra i 4.200 e i 4.300 lavoratori, il 30 per cento a tempo indeterminato. L'agenzia ha 24 sedi sparse per l'Italia e lo scorso anno ha registrato un fatturato di 110 milioni di euro. «Tanti contratti a tempo determinato - sottolinea Scaperrotta - non sono stati rinnovati soprattutto nel settore dell'accoglienza, dove abbiamo

perso quei clienti che si sono spaventati per la reintroduzione della causale e per l'aumento dei costi. Le aziende navigano ancora a vista e la rigidità che è arrivata con il decreto dignità di certo non sta aiutando». Le contromisure? «Stiamo puntando di più sulla consulenza alle imprese e sullo staff leasing - risponde Scaperrotta -, ma anche sulla formazione dei lavoratori sulle nuove tecnologie e sui servizi alla persona». Tra i dipendenti diretti dell'agenzia invece non ci sono state particolari ripercussioni visto che 130 su 150 sono a tempo indeterminato.

FLESSIBILITÀ UN NUOVO STILE DI VITA

JEEP NEW FREEDOM

VIENI A SCOPRIRE LA
JEEP GRAND CHEROKEE

WWW.JEEP-OFFICIAL.IT/GRAND-CHEROKEE

LO SMART WORKING

Figlio della Digital Innovation, lo Smart Working si sta affermando anche in Italia dove si stima che nel 2017 siano stati 305.000 (+14% rispetto all'anno precedente) i dipendenti che svolgono la loro attività in autonomia al di fuori dei classici schemi legati alla presenza in un ufficio. Si tratta di un profondo cambiamento culturale nell'organizzazione del lavoro con immediate e positive ricadute economiche (riduzione dei costi e dell'assenteismo) e ambientali (riduzione dell'inquinamento). Autonomia e flessibilità sono anche le chiavi per innescare dinamiche virtuose che partendo da un diverso coinvolgimento e responsabilizzazione rispetto agli obiettivi si traducono per lo smart worker in una migliore motivazione, sviluppo di preziose soft skills legate al digitale a tutto vantaggio della produttività (+15%).

*Del Osservatorio Smart Working - Politecnico di Milano

IL COWORKING

La flessibilità consente non solo di ottimizzare il work life balance ma offre anche molti spunti per ripensare in chiave innovativa i modi e gli ambienti di lavoro: uno di questi è il coworking. Nato dall'iniziativa di start-up e freelancer per dividere i costi di un ufficio tradizionale, il coworking si è ben presto affermato come un nuovo stile di lavoro centrato sulla condivisione di competenze e contatti, idee e progetti. Le opportunità insite nell'utilizzo di un ufficio flessibile - costituito da spazi e strumenti di lavoro in comune in cui si lavora anche solo per un breve periodo di tempo a fianco di professionisti a volte molto diverse dalla propria - non sono sfuggite a professionisti e grandi aziende che sempre più spesso si aprono a questa esperienza per individuare e coltivare talenti e nuove opportunità di business.

JEEP, L'AUTO FLESSIBILE

Investire in tecnologia è oggi ancora più smart. Jeep® Grand Cherokee ha sviluppato una tecnologia di bordo tra le più evolute: un display da 8,4", che permette di essere sempre connessi e informati, il sistema di controllo della trazione Selec-Terrain, il sistema di sospensione pneumatica Quadra-Lift e altro ancora rendono questo veicolo uno dei protagonisti della mobilità 4.0. Fino al 31 ottobre, grazie a Bonus Impresa, il programma di incentivazione riservato da FCA ai professionisti e alle aziende, è possibile acquistare Jeep® Grand Cherokee con uno sconto sul prezzo di listino pari a 12.100 € (con il contributo del concessionario) e se sei un'azienda, per te un extra bonus da scoprire in Showroom. Scarica il voucher su www.bonusimpresa.it.

I valori di CO2 e di consumo carburante indicati sono regolati alla data di 10 giugno 2018; i valori più aggiornati saranno disponibili presso i concessionari ufficiali JEEP selezionati. I valori di CO2 e di consumo carburante sono indicati in litri per chilometro. I valori sono arrotondati per eccesso.

Cairo: «Le competenze sono decisive per creare e guidare le imprese»

Al via la collana «Il Management». Grieco (Enel): serve un nuovo umanesimo
Monti: Bocconi e Corriere hanno condiviso un lungo percorso insieme

«Competenza: ecco una parola che sembra caduta in disuso. Ma io sono fiducioso e vi dico che tornerà di moda...». Urbano Cairo presenta così, in sala Buzzati, la nuova collana di 20 libri — Il Management — dedicata alle imprese e alla loro gestione, realizzata da L'Economia del Corriere della Sera e dall'Università Bocconi. Con lui, si alternano sul palco la presidente di Enel Patrizia Grieco, il rettore della Bocconi Gianmario Verona, il presidente dell'ateneo milanese Mario Monti e il curatore dell'opera Giuseppe Soda. Mentre in sala siede la gran parte degli autori. L'editore, presidente e amministrato delegato di Rcs, oltre che del gruppo de La7, non ha dubbi sul fatto che saranno le competenze a salvarci. «L'imprenditore è colui che immagina qualcosa che oggi non c'è e domani ci sarà — afferma Cairo —. Ma non c'è dubbio che poi gli servano le competenze per concretizzare». Nello "zaino" degli attrezzi del manager e dell'imprenditore, o di chi aspira a diventarlo,

«servono sempre più competenze, perché la crisi ha reso la realtà molto complessa». Anche i conti pubblici avrebbero bisogno di un intervento ad alta competenza, almeno in fatto di risparmi. «Se l'obiettivo è di ridurre le tasse e distribuire un reddito di cittadinanza, prima di tutto bisogna intervenire sugli sprechi. Se quei 170-180 miliardi di spese dello Stato in beni e servizi fossero tagliati anche solo del 25% — dice Cairo ricordando il duplice superamento delle crisi di Rcs e di La7 ottenuto anche grazie alla spending review — avremmo a disposizione risorse per 45 miliardi. Una grande "manovra" che ci permetterebbe di andare incontro a chi ha avuto meno». Monti ha buon gioco a scherzare sulla fama di gran risparmiatore di Cairo e sul suo passato bocconiano. Il senatore si è preso la briga di spulciare gli archivi di via Sarfatti e nel curriculum dell'editore, riferisce Monti alla platea divertita, «è spuntato un magnifico 30 in un esame sui costi e le decisioni in azienda».

Il presidente della Bocconi riannoda i fili della lunga collaborazione tra l'Università e il quotidiano di via Solferino. Li chiama «i coniugi». Il binomio che «ha assunto su di sé, nel corso della storia, la funzione di vedette di avvistamento» di «spinte e contropinte». Negli anni sono state innumerevoli le iniziative comuni. «Con "Economia e società aperta" — sostiene — era stata messa in campo una massiccia controffensiva culturale» al sovranismo che muoveva i primi passi. Le due istituzioni hanno sempre mostrato, secondo Monti, una particolare «sensibilità nel cogliere le tendenze e sforzarsi di comprenderle».

Grieco, lunga carriera alla guida di industrie simbolo come Italtel e Olivetti, individua nella responsabilità d'impresa il tema cardine. «Serve un nuovo umanesimo. Serve, ancor più oggi con l'accelerazione tecnologica, rimettere la persona al centro. Abbiamo bisogno di testa e cuore, di merito, di rispetto».

Paola Pica

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prima fila

● Da sinistra, l'imprenditore - presidente e ceo di Rcs Mediagroup - Urbano Cairo con il presidente della Bocconi Mario Monti e la presidente di Enel Patrizia Grieco, insieme alla presentazione della collana «Il Management»

I proventi



● Il rettore dell'Università Bocconi, Gianmario Verona, promotore insieme a L'Economia del Corriere della

Sera della nuova collana sul management, ha annunciato che i proventi dei libri in edicola andranno in un fondo di sostegno allo studio per gli studenti meritevoli che non possono permettersi la retta universitaria



Le prime 10 uscite «Il Management»	
1	dal 18 settembre Gestire un'impresa di Francesco Perrini
2	25 settembre Conquistare mercati e clienti di Sandro Castaldo, Monica Grosso
3	2 ottobre Strategie per crescere di Guido Corbetta, Paolo Morosetti
4	9 ottobre Fare impresa di Francesco Saviozzi
5	16 ottobre Organizzare attività e persone di Severino Salvemini
6	23 ottobre Gestire le vendite di Paolo Guenzi, Marco Sisti, Paola Calozzo
7	30 ottobre La forza della squadra di Leo Caporarello, Massimo Magni
8	6 novembre La gestione dei progetti di Marco Sampietro
9	13 novembre Misurare e comprendere i risultati di Ariela Caglio, Angelo Dittilo, Marco Morelli
10	20 novembre Le vie dell'innovazione di Salvio Vicari

CdS



La copertina del primo volume della collana «Il Management» in edicola questa settimana con il Corriere. Il prossimo numero in uscita martedì prossimo



For Disruptors Only, innovare tra creatività e digitale

Non solo networking: For Disruptors Only (Fdo) è un ciclo di incontri dove a raccontarsi sono imprenditori e manager. Relatori scelti per la capacità di vedere oltre, al di là degli ostacoli. «Ho sempre pensato che Oscar Wilde avesse ragione quando sosteneva che nella vita le cose più importanti non si imparano, ma s'incontrano», dice il fondatore di Fdo e Conne.Action Egidio Alagia. «Ho creato questo progetto coinvolgendo alcuni tra i migliori esperti digital e creativi del mio territorio, l'Alto Milanese, per lavorare sull'innovazione e sul cambiamento. Non si studia l'innovazione o il cambiamento, ci si contamina con l'innovazione e il cambiamento. Inizieremo a Gallarate da Valore BF, il 26 settembre, con un evento già sold-out. Poi ci sposteremo in Università Cattolica a Milano e il 7 novembre saremo da Cepar Digital Agency, nella sua sede in Talent Garden Calabiana».



«Formazione e innovazione le chiavi per vincere sui mercati internazionali»

Il punto dell'assessore regionale Stefano Ciuoffo

FRA LUCI E OMBRE

DATI OTTIMI DALLA TOSCANA CENTRALE PER LE PMI E IL TURISMO. VA INVECE PEGGIO SULLA COSTA DOVE GLI EFFETTI DELLA CRISI SI SONO FATTI SENTIRE IN MODO PIU' FORTE E DOVE LA RIPRESA E' PIU' LENTA

IN CHE direzione si muove la Toscana del turismo e delle eccellenze produttive? Per scoprirlo ne abbiamo parlato con l'assessore regionale Stefano Ciuoffo.

Il 'made in Tuscany' è da sempre sinonimo di qualità, ma la sfida della digitalizzazione e del mercato globale non è sempre semplice. A che punto siamo?

«Se il commercio si è fatto senza confini prima dell'assurdo ritorno ai dazi protettivi, e le piattaforme online sono state una delle chiavi per entrare nelle reti internazionali, la Toscana non è stata a guardare. All'ultima mostra dell'artigianato è venuta una delegazione del colosso dell'e-commerce cinese Jd.com per introdurre i prodotti toscani nel mercato asiatico. Su Amazon c'è la sezione Made In Italy e Firenze è stata la prima città d'Europa ad aprire una pagina per promuovere artigiani e produzioni. Poi ci sono missioni all'estero e iniziative di incoming».

Cosa può fare la Regione per aiutare nella sfida le grandi imprese? E le piccole?

«Partirei dal successo del Bando 2018 per l'internazionalizzazione aperto il 3 settembre che ha avuto un successo straordinario: sono stati depositati in pochi giorni 97 progetti (105 imprese) per un contributo di 3,9 milioni di euro e altri 5,5 mln sono richiesti dai progetti in istruttoria. Abbiamo perciò incrementato lo stanziamento con circa 4 milioni addizionali. Il risultato deriva anche dalla procedura automatica 'a sportello' che riduce i tempi. Nel 2017 siamo stati la prima regione per risorse impiegate con 19,5 milioni, un quarto del totale italiano».

Un'altra grande eccellenza è l'agroalimentare. Come valorizzarlo nel mondo?

«Il 10 settembre è partito un Bando per la promozione del vino fuori dalla comunità europea con 11,5 milioni di euro. Altrettanta attenzione c'è

per le altre produzioni tipiche del territorio con azioni mirate e lotta alla contraffazione».

Si parla spesso di turismo di quantità e di qualità: quale preferire?

«Tutti i turismi sono i benvenuti, ma una regione conosciuta come la nostra deve puntare a strutturare e diversificare l'offerta per far ritornare il turista anche una seconda o terza volta facendo scoprire la Toscana meno battuta. La qualità dell'offerta, l'organizzazione delle destinazioni, la varietà e ricchezza dei prodotti e dei luoghi, anche i meno battuti dai principali flussi turistici, sono componenti di un sistema che deve avere la capacità costante di essere competitivo con altre destinazioni nazionali e internazionali. La Toscana è unica, ma non può pensare di non migliorarsi continuamente».

Quali sono dal vostro punto di vista i settori trainanti in Toscana in questo momento?

«C'è una Toscana centrale, storicamente legata alla dinamicità dei distretti industriali che ha retto bene la ripresa con le sue piccole e medie imprese. Ma esistono anche comparti produttivi d'eccellenza (moda, life science, nautica, meccanica, ICT) che vedono sempre più emergere imprese competitive e internazionalizzate».

Quali quelli più in crisi?

«La Costa è in difficoltà da anni ed è la Toscana che più era legata all'insediamento di grandi aziende che imboccata la crisi o la logica delle delocalizzazioni hanno lasciato sul territorio grosse difficoltà. Occorre tempo per recuperare, ma lo sforzo della regione è stato costante».

Come aiutarli?

«Le chiavi per superare la crisi sono formazione e innovazione. Il 20 settembre partiranno 3 bandi importanti per l'avvio di nuove attività con decine di milioni di risorse disponibili».





I dati

L'incontro

Lunedì 24 settembre operatori statunitensi qualificati arriveranno in Toscana per conoscere 80 aziende dei settori arredo e complementi, illuminazione e imbottito

Il bando

Le edizioni del bando internazionalizzazione della Regione Toscana (2014, 2016, 2017) hanno finanziato 469 progetti, coinvolto 724 imprese ed erogato circa 22,8 milioni di euro

I finanziamenti

Negli ultimi dieci anni oltre 56 milioni di euro e oltre 800 progetti sono stati finanziati per incoraggiare le imprese toscane a lanciarsi o a rafforzarsi sui mercati internazionali



TURISMO

L'assessore alle attività produttive della Regione Toscana Stefano Ciuffo

Bonus formazione 4.0 si allarga la platea

CIRCOLARE IN ARRIVO

Verso l'estensione a intese siglate prima del decreto attuativo del 22 giugno

In arrivo per le imprese un atteso chiarimento sul credito di imposta per la formazione in attività legate a «Industria 4.0». Una misura che è nella lista delle possibili proroghe per il 2019, ma che prima ancora necessita di un tagliando: è in preparazione una circolare dei mi-

nisteri del Lavoro e dello Sviluppo economico per chiarire se l'agevolazione spetti anche ad accordi imprese-sindacati sottoscritti nel 2018 prima che venisse pubblicato (in ritardo) il decreto attuativo lo scorso 22 giugno. Per sbloccare l'impasse, la circolare potrebbe estendere l'accesso al beneficio a tali intese, magari chiedendo di apportare alcune integrazioni.

Intanto nelle ultime settimane si stanno moltiplicando le iniziative per far partire la formazione 4.0 agevolata.

Bartoloni e Fotina — a pagina 5

IPOTESI ALLO STUDIO IN VISTA DELLA CIRCOLARE

Formazione 4.0: bonus operativo anche per gli accordi già siglati

Lavoro e Mise studiano i chiarimenti per sbloccare il credito d'imposta del 40%

**Marzio Bartoloni
Carmine Fotina**

ROMA

Il credito di imposta per la formazione in attività legate a «industria 4.0» è nella lista delle possibili proroghe per il 2019. Ma, prima ancora di essere rinnovata nella prossima legge di bilancio, la misura necessita di un tagliando. È in preparazione una circolare dei ministeri del Lavoro e dello Sviluppo economico per chiarire se l'agevolazione spetti anche ad accordi imprese-sindacati sottoscritti prima che venisse pubblicato (con un certo ritardo) il decreto attuativo lo scorso 22 giugno.

Il credito di imposta per la formazione «4.0» è stato inserito nella legge di bilancio dello scorso anno, vale solo per il 2018, in forma sperimentale, e ha a disposizione una dote di 250 milioni. È chiaro che l'emanazione del decreto solo a metà anno non ne ha facilitato l'implementazione del «bonus». Così un pezzo centrale del piano Industria 4.0 è rimasto come sospeso. Per sbloccare l'impasse, la circolare potrebbe estendere l'accesso al beneficio anche ad accordi firmati prima del decreto attuativo, magari chiedendo solo di apportare alcune integrazioni.

Va ricordato che il credito di imposta - fruibile nella misura del 40% delle spese relative al personale dipendente impegnato e nel limite massimo di 300mila euro per ciascun beneficiario - prevede tra i requisiti che le attività di formazione siano pattuite attraverso contratti collettivi aziendali o territoriali. Un'ipotesi allo studio è includere anche gli accordi relativi alle attività di formazione avviate nel corso del 2018 ma prima dell'emanazione del decreto attuativo. Probabilmente, con alcune precisazioni tuttavia. Potrebbero infatti restare fuori i corsi di formazione che, pur essendo stati avviati nel 2018, erano stati già approvati nel 2017. Questo per preservare l'effetto di addizionalità dell'incentivo.

Intanto nelle ultime settimane si stanno moltiplicando le iniziative per far partire la formazione 4.0 agevolata. Tra queste ci sono a esempio i tre accordi territoriali siglati a fine luglio tra Cgil, Cisl e Uil di Milano, Monza e Brianza e Lodi e Assolombarda che ha anche siglato un accordo ad hoc con i manager delle aziende lombarde dell'Aldai. Secondo questi patti le imprese associate al sistema di rappresentanza di Confindustria, nelle quali non siano presenti Rsu o Rsa, devono sottoporre il piano per il quale intendono beneficiare del credito d'imposta alla commissione terri-

toriale competente per la formazione. L'accordo prevede anche la costituzione di un Osservatorio paritetico dedicato al monitoraggio della formazione 4.0.

È dei giorni scorsi invece la sigla dell'accordo tra Assindustria Veneto - l'associazione nata dalla fusione delle territoriali di Treviso e Padova - le segreterie di Cgil, Cisl e Uil delle due Province la cui industria genera quasi il 40% del valore aggiunto manifatturiero del Veneto. Nell'accordo è prevista anche la possibilità di accedere all'agevolazione per le Pmi prive di rappresentanza sindacale interna: una eventualità molto diffusa in un territorio nel quale insistono piccole e le micro-imprese.

L'avvio delle attività di formazione 4.0 non tocca però soltanto la manifattura, ma nella filosofia di «impresa 4.0» arriva anche al terziario. Come dimostra il contratto collettivo territoriale «formazione Impresa 4.0» siglato lo scorso 6 settembre da Confcommercio Mi-



lano, Lodi, Monza e Brianza o con
Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs
Uil di Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MISURE

1

IL CREDITO D'IMPOSTA

Stanziati 250 milioni

Il credito di imposta sulla
formazione 4.0 (al 40% sulle
spese con un tetto di 300mila
euro) vale in via sperimentale
solo per il 2018 e ha una dote
di 250 milioni

2

GLI ACCORDI

Il requisito delle intese

L'agevolazione prevede
come requisito che le
attività di formazione siano
pattuite con contratti
collettivi aziendali o
territoriali

3

LA CIRCOLARE

I chiarimenti per lo sblocco

È in arrivo una circolare Mise-
ministero del Lavoro con
alcuni chiarimenti. Tra questi
anche la possibilità di
sfruttare il bonus per gli
accordi già siglati

IN BREVE

UNIVERSITÀ DI PAVIA

Ubi costruisce un Mba per i manager del futuro

Nell'era in cui i competitor delle banche non sono solo le banche ma anche i cosiddetti i cosiddetti GAFA (Google, Amazon, Facebook, Apple), come spiega Victor Massiah, consigliere delegato di UBI Banca, i grandi istituti sono «alla ricerca di professionalità che vanno al di là dello stretto ambito del credito, competendo anche con le grandi società della tecnologia, sia per quanto concerne i neo laureati sia per i professionisti già esperti». È così che nasce la partnership con l'Executive MBA Ticinensis organizzato dal gruppo in collaborazione con la Fondazione Alma Mater Ticinensis e patrocinato dall'Università di Pavia. Il rettore Fabio Rugge lo definisce «un executive Mba di nuova generazione dove intervengono nuovi contenuti: non l'amministrazione del business, ma la produzione del suo cambiamento», con una nuova didattica caratterizzata dalle «classi alla rovescia». I temi saranno quelli che ruotano attorno alla «Digital Transformation». Il percorso di studi è indirizzato a manager e professionisti con una carriera professionale avviata che abbiano almeno una laurea triennale e cinque anni di esperienza lavorativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN BREVE

UNIVERSITÀ FEDERICO II

A Napoli un laboratorio
per la meccatronica

Parte il corso di Laurea professionalizzante in Ingegneria Meccatronica dell'Università Federico II. L'iniziativa punta a formare un profilo professionale di ingegnere junior in grado di rispondere con competenza e flessibilità ai fabbisogni posti dalla applicazione del Piano Industria 4.0.

Il progetto nasce da un "gemellaggio" della Federico II con l'Università di Bologna, ed è stato sviluppato in partnership con l'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Napoli e con l'Unione Industriali della Provincia di Napoli. Si tratta di un corso di laurea in linea con il quadro della formazione terziaria della maggior parte dei Paesi europei, orientato allo sviluppo di competenze professionali di immediata spendibilità nel mondo del lavoro. Il corso è a numero programmato (per soli 50 giovani), le iscrizioni sono in corso, il bando è on line e scade dopodomani. Il modello formativo affianca la didattica in aula alla formazione esperienziale: circa un terzo delle ore è dedicato al tirocinio aziendale.

—V.V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nelle aziende vince la formazione continua delle competenze

a pagina 33

Il nodo non affrontato dalla riforma

Ai tempi del lavoro variabile la scommessa è la formazione continua delle competenze

Giorgio Pogliotti

Un mercato del lavoro sempre meno stabile, che chiede nuove tutele per gestire le transizioni. Non solo vanno riducendosi le durate dei contratti a termine, ma anche tra i contratti a tempo indeterminato, tra quelli attivati nell'arco temporale 2007-2016 uno su tre non supera la durata di un anno, con la mediana delle durate che oscilla tra i due anni e mezzo e i tre anni. Un'indagine promossa da Veneto Lavoro evidenzia come tra le assunzioni a tempo indeterminato il 60-65% supera l'anno, mentre oscilla intorno al 40% la quota che va oltre i 3 anni e intorno al 30% quella che oltrepassa i 5 anni. Durate elevate si registrano nella Pa, nell'istruzione, nel credito, nelle Tlc, in alcuni comparti del terziario e dell'industria. Durate più brevi nei servizi di vigilanza e pulizia, nel turismo. Circa la metà dei rapporti di lavoro cessano per dimissioni del lavoratore, il 20% per licenziamenti.

Una fotografia analogha emerge dalla lettura delle comunicazioni obbligatorie del ministero del Lavoro, che mette in luce come nel secondo trimestre 2018, il 38,7% dei rapporti di lavoro cessati ha avuto una durata fino a 30 giorni, mentre per quelli di durata superiore, il 30% è compreso tra tre mesi e un anno e il 15,7% ha una durata superiore a un anno.

Per capire le ragioni di questo fenomeno Michele Tiraboschi (ordinario di diritto del lavoro Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e coordinatore scientifico di Adapt) invita a guardare i dati Istat del decennio 2008-2017, quando si sono persi 900mila posti nell'industria e se ne sono guadagnati 820mila nei servizi, dove sono stati creati molti posti di lavoro poco qualificati. Tiraboschi sottolinea che c'è stato un forte ricorso al turnover, le imprese hanno puntato a tenersi un nucleo ristretto di lavorato-

ri fidelizzato, che spiega il successo del welfare aziendale. Mala fine del posto fisso è «un fenomeno che riguarda la gran parte dei Paesi europei», sostiene il presidente del Cnel, Tiziano Treu, perché «l'economia sta cambiando, diventa più volatile, e ciò influisce sulla mobilità del lavoro, tranne in qualche settore protetto. Dobbiamo attrezzarci non per creare nuovi steccati, ma per facilitare la transizione tra un lavoro e l'altro. Il tema è come garantire la continuità occupazionale nella variabilità dei lavori. Servono dosi massicce di formazione per sostenere i passaggi». La parte inattuata del Jobs act sono le politiche attive, aggiunge Treu, «servono nuovi investimenti per assumere professionisti nei centri dell'impiego pubblici, occorre rafforzare strumenti come la formazione continua, i servizi alla persona, seguendo le migliori esperienze nord europee, che hanno puntato da tempo sulla flexsecurity». Per Tiraboschi resta attuale l'intuizione di Marco Biagi del 2001, quando preparando il libro Bianco «ipotizzava un lavoro del futuro sempre più a progetto, per fasi, con periodi in cui non si lavora, e poneva l'accento sul tema delle competenze, delle tutele universali da garantire non solo a chi è protetto dai contratti». Tema, fa notare Tiraboschi, «affrontato questa estate in Francia da Macron che ha approvato una legge per accompagnare la libertà delle persone nella nuova società delle competenze, mentre in Italia il governo era impegnato a rivedere contratti a termine e somministrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FOTOGRAFIA

900mila

L'industria

Nel decennio 2008-2017, secondo i dati Istat, nell'industria sono stati persi 900mila posti di lavoro

820mila

I servizi

Nei servizi, sempre nel decennio 2008-2017, sono stati creati 820mila posti di lavoro

30%

Oltre i 5 anni

Secondo Veneto Lavoro i rapporti di lavoro a tempo indeterminato che vanno oltre i 5 anni sono intorno al 30%, quasi uno su tre

50%

Cessazioni per dimissioni

La metà dei rapporti di lavoro cessano per dimissioni



Rispunta il taglio dei parlamentari Pensioni, riduzioni dai 4.500 euro

Di Maio: pronto ddl con Lega per ridurli di 345 unità. Raggiunta intesa sulla soglia (netta) oltre cui gli assegni verranno decurtati. Le stime Cna sulla flat tax per autonomi

ROMA

Tra M5s e Lega arriva l'accordo sul taglio alle «pensioni d'oro». Sarà di 4.500 euro netti la soglia oltre la quale gli assegni verranno tagliati nella parte non sorretta dai contributi versati. L'intesa nella maggioranza è stata raggiunta dopo che è stata accolta la richiesta del partito di via Bellerio di specificare che si tratta di una somma netta e non lorda «per non dare adito a interpretazioni capziose», come ha sottolineato il capogruppo leghista alla Camera, Riccardo Molinari. E per smentire le voci di dissidio fra le due anime della maggioranza, a sera Luigi Di Maio ha rilanciato il tema della riduzione dei parlamentari: con la Lega «noi ci capiamo sui fatti – ha raccontato in tv –, abbiamo fatto una riunione e la settimana prossima presentiamo una proposta di legge costituzionale per tagliare 345 parlamentari», con «100 milioni di euro di risparmi l'anno».

Le risorse recuperate andrebbero a finanziare l'aumento delle pensioni minime, cavallo di battaglia dei Cinquestelle. «Andremo a tagliare le pensioni superiori ai 4.500 euro non giustificate dai contributi versati a chiunque, ad oggi, abbia preso anche solo un centesimo in più di quanto effettivamente dovuto», ha sottolineato il portavoce M5S Davide Tripiedi. «Ce lo chiedono tutti i cittadini onesti che per anni hanno dovuto pagare anche per i loro privilegi. In questo modo potremo aiutare milioni di persone in difficoltà, istituendo una pensione di cittadinanza di 780 euro». Il gettito potenziale della misura non dovrebbe superare però che qualche centinaio di milioni di euro, mentre l'aumento delle mini-pensioni co-

sta non meno di 4-5 miliardi. La quadratura del cerchio delle misure in manovra resta lontana. Perché sempre in ambito previdenziale c'è da finanziare la «quota 100» (minimo 6 miliardi) considerata irrinunciabile dalla Lega, e un primo assaggio della riforma fiscale, con l'ampliamento del regime forfettario per autonomi e partite Iva: tagli fiscali che, secondo le prime simulazioni della Cna, andrebbero da un minimo di 800-1.000 euro fino a un massimo di quasi 15mila euro per ciascuna attività. Il costo del pacchetto fiscale sarebbe intorno ai 2 miliardi. Per rispondere a tutti i «desiderata» dei due partiti di maggioranza, mancano all'appello almeno 11-12 miliardi, considerando che parte delle coperture – non strutturali, però – arriveranno dalla pace fiscale: i calcoli sono ancora in corso ma si punta su 4-6 miliardi. I margini di maggiore deficit saranno assorbiti invece, almeno in gran parte, dallo stop agli aumenti dell'Iva e delle accise, che pesano per ben 12,4 miliardi. Difficile riuscire a trovare spazi ulteriori di deficit anche perché il Pil sta crescendo meno del previsto, un rallentamento che si ripercuoterà anche sui conti del prossimo anno, e il ministro Tria punta a non superare l'1,6%-1,7% nel rapporto deficit-Pil. Il resto delle risorse, quelle reclamate a gran voce da M5s-Lega per non tradire le promesse, dovranno arrivare da una nuova dose di *spending review*. Operazione non facile in tempi stretti, anche perché il Paese già da anni ha tagliato alcune voci di spesa, come gli investimenti, che al contrario Tria vuole rilanciare. C'è comunque l'indicazione di pescare tra le risorse già stanziare per misure poi rimaste solo sulla carta, per le quali non sono mai stati approvati i decreti attuativi.



INTERVISTA Giulia Grillo, ministra Salute

“Così cancelleremo il superticket tagliando sprechi sui farmaci”

◦ DE CAROLIS A PAG. 11

L'INTERVISTA

Giulia Grillo Il ministro della Salute: “Per i medicinali si spende troppo e male. Bisogna recuperare risorse: la trattativa con il Tesoro è avviata”

“Tagli agli sprechi sui farmaci: così aboliremo il superticket”



La vaccinazione si può imporre solo in caso di grave rischio per la salute pubblica. Ma ci sarà un piano per le coperture



Per aumentare la produzione di cannabis terapeutica servono due anni: chiederemo all'Olanda di darcene di più



La tubercolosi arriva con i migranti e tutto questo ha un costo. Ma non c'è nessuna emergenza, il nostro sistema può gestirla

» LUCA DE CAROLIS

Vuole ridurre il costo dei ticket e tagliare la spesa per i farmaci, “perché ora si spende male”. E rivendica l'obbligo flessibile sui vaccini, “su cui si è fatta molta esagerazione”. Nel suo ufficio sul Lungotevere il ministro della Salute Giulia Grillo, medico e deputata per i Cinque Stelle, racconta la sua idea di sanità.

Ha annunciato che chiederà al governo risorse, innanzitutto per la riduzione dei ticket su farmaci e visite. Ma di che misure parliamo?

Stiamo lavorando all'abolizione del superticket (la tassa di 10 euro su ogni ricetta per prestazioni di diagnostica e specialistica, ndr), poi vogliamo rimodulare i ticket, aiutando innanzitutto le fasce più deboli, come gli anziani.

Servono molti soldi, e la manovra è già complicata.

La scorsa settimana abbiamo avuto un primo incontro con il ministero dell'Economia, ed è stato positivo. Ma non chiederemo solo risorse, perché lavoriamo anche a misure per risparmi mirati.

Ecco, arrivano i tagli.

No, parliamo di sprechi. Io ho voluto un tavolo sulla gover-

nance farmaceutica perché in questi anni, a fronte di drastici tagli ai servizi della sanità pubblica, la spesa per i farmaci è lievitata, fino a sfiorare i 30 miliardi nel 2017. E questa spesa è esplosa perché non è stata governata.

Ma dai tagli ci rimetteranno i pazienti, come al solito.

Non vogliamo togliere medicinali, ma smettere di spendere troppo, cioè male, in alcuni settori. Bisogna intervenire innanzitutto sul costo di farmaci pure preziosi, come quello per la cura dell'Epatite c. Ma in generale si è verificata troppo spesso l'estensione dell'indicazione terapeutica per alcuni prodotti, senza controlli. E ne hanno tratto vantaggio solo le aziende.

E il tavolo per la governance come potrà intervenire?

Dovrà dare le indicazioni politiche su come spendere sui farmaci, innanzitutto all'Agenzia sul farmaco. Ma l'obiettivo è che questo lavoro si traduca in leggi o altri atti normativi. Il tavolo ha quasi ultimato un documento di indirizzo politico.

Intanto servirebbe chiarezza sui vaccini. In pochi mesi avete cambiato idea mille volte: effetto anche delle

pressioni dei no vax e delle divisioni interne, no?

La linea del governo era ed è chiara: trovare un equilibrio tra la tutela della salute dei cittadini e l'evitare fenomeni di esclusione sociale e scolastica. Dopodiché io ho ritenuto che lo strumento del decreto legge non fosse quello adeguato dal punto di vista giuridico. E allora si è scelta la via del disegno di legge.

In agosto M5S e Lega hanno calato un emendamento che prevedeva il rinvio di un anno dell'obbligo di vaccinarsi come requisito per l'ammissione a scuola. Un blitz anche contro di lei...

Posso dire che non l'ho condiviso, né nel merito né nel metodo.

Sono esplose le divisioni.

No, c'erano sensibilità diverse. Ma ora c'è un nostro ddl in Senato, che sarà calendariz-



zato appena possibile.

Il ddl prevede l'obbligo flessibile: ossia si imporranno le vaccinazioni solo dopo casi di contagio o epidemie. Molto discutibile, no?

Obbligo flessibile è una sintesi, e vuol dire che le istituzioni intervengono quando è necessario. Ed è la stessa formula che applicano in Spagna e Germania, basta informarsi (mostra un dossier di diritto comparato, ndr). Il tema dell'obbligo di vaccinazione è giuridico e non scientifico, a differenza di quanto sostengono certi ignoranti, perché attiene alla libertà personale.

L'obiezione rimane: vi muoverete solo in caso di guai.

L'obbligo si può imporre solo con precisi presupposti giuridici, a cominciare dal grave rischio per la salute pubblica. Ma il punto è la prevenzione vaccinale, per cui stiamo preparando un piano. L'ultimo piano di eradicazione del morbillo è del 2011.

E i bambini immunodepressi chi li tutelerà?

Loro purtroppo rischiano ovunque, non solo a scuola. E per quelli trapiantati non esistono precedenti di contagio negli istituti, perché vengono immunizzati prima dell'intervento.

E quelli con malattie rare o patologie oncologiche?

Li tutelerà solo il raggiungimento delle necessarie coperture vaccinali, anche senza obbligo. Ricordo che il decreto Lorenzin non le ha migliorate dove erano basse: quindi è stato inutile.

A luglio lei ha promesso una partnership pubblico-privata per aumentare la produzione di cannabis terapeutica. Ma che tempi prevede?

Purtroppo non brevissimi. Ci vorranno almeno due anni, perché a oggi l'Istituto farmaceutico non può fare di più. Ma io voglio rendere l'Italia autonoma nella produzione.

Intanto è difficile trovarla.

Ci sono problemi nella distribuzione: in Sicilia la vendono solo due farmacie. Per questo, vogliamo raddoppiare le importazioni dall'Olanda.

Quando sente parlare di cannabis light, venduta nei negozi, la Lega insorge e parla

di "erba del diavolo". Invece lei è antiproibizionista...

Io ho una posizione molto laica, ma il tema non era nel contratto del governo, quindi va trovata una mediazione.

L'ultima parola però sarà la sua. E nel frattempo il Consiglio superiore di sanità ha bocciato la vendita della cannabis light.

Non ho condiviso quel pronunciamento, perché a mio avviso il Ccs è entrato in un campo non suo, quello giuridico. Ora attendiamo il parere dell'Avvocatura dello Stato. Poi decideremo, anche perché la questione riguarda cinque o sei ministeri diversi.

Lei ha smentito Matteo Salvini, negando che ci sia un'emergenza di tubercolosi provocata da migranti.

Non bisogna strumentalizzare. La tubercolosi dall'immigrazione arriva, tanto che ne erano affetti anche alcuni sulla nave Diciotti. Ma il nostro sistema sanitario sa gestirlo, anche se è un costo.

Ma parlare di emergenza può creare una psicosi, no?

La psicosi non ci deve essere, ma in tanti Paesi la sanità pubblica non esiste. Quindi dobbiamo affrontare il problema, senza creare allarmismi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO VACCINI

Dalle giravolte al ddl

DA QUI A POCCHI giorni è atteso in Senato il disegno di legge sui vaccini preparato dal governo, imperniato sull'obbligo flessibile: ossia, in sostanza, sarà obbligatorio vaccinarsi solo nelle regioni e nei comuni dove si registrano tassi più bassi di copertura vaccinale o emergenze epidemiche. E l'istituzione dell'obbligo potrà essere chiesta dagli enti locali interessati, oppure decisa direttamente dal ministero della Salute. Nel frattempo, i genitori hanno potuto far accedere i figli alle scuole dell'infanzia con una semplice autocertificazione, che varrà però fino al 10 marzo, quando bisognerà presentare la documentazione che attesta la vaccinazione. Così prevede il decreto Milleproroghe, approvato con la fiducia alla Camera, e ora passato all'esame del Senato. Un testo molto tormentato, almeno nella parte riguardante i vaccini, visto che la maggioranza formata da Cinque Stelle e Lega ha inserito e poi tolto l'obbligo delle vaccinazioni, confermando le divisioni interne sul tema



Medico Giulia Grillo (M5S), eletta la prima volta nel 2013 Anso

IPROTAGONISTI



BEATRICE LORENZIN

L'ex ministro della Salute è criticata dalla Grillo: "Il suo decreto sui vaccini è stato totalmente inutile, perché non ha aumentato le coperture"



MATTEO SALVINI

Il ministro dell'Interno della Lega aveva parlato di emergenza tubercolosi, causata dall'arrivo dei migranti. Ma Grillo venerdì scorso l'ha smentito



**Il ministro
della Salute**
Giulia Grillo
LaPresse



L'intervista

Castelli: «Dal 2019 nessuna pensione sotto i 780 euro»

Francesco Lo Dico

«**C**onfermo che dal primo gennaio non avremo più pensioni sotto i 780 euro. Così come confermo che stiamo studiando assieme agli uffici dei diversi ministeri (Mef e Lavoro in prima linea) il piano per le diverse platee, in modo da

far partire la misura il prima possibile», il viceministro dell'Economia Laura Castelli, nell'intervista al Mattino, parla della manovra alla quale sta lavorando il governo: dimostriamo «che la squadra di governo, ministro Tria compreso, è in grado di dare una risposta adeguata alle domande dei cittadini».

A pag. 3



L'intervista **Laura Castelli**

«Nessuno chiede dimissioni nel governo ma basta con pensioni sotto i 780 euro»



IL VICEMINISTRO DELL'ECONOMIA: IL LEGHISTA BRAMBILLA NON HA LETTO IL NOSTRO TESTO

SUD, LE ZES MODELLO INTERESSANTE STIAMO PENSANDO AL LORO UTILIZZO ANCHE NELLE PERIFERIE DELLE CITTÀ
Francesco Lo Dico

Viceministro dell'Economia Laura Castelli, Di Maio ha invitato il ministro dell'Economia ad essere serio e a trovare le risorse necessarie per il reddito di cittadinanza. Viceversa la poltrona di Tria e la tenuta del governo sarebbero a rischio?
«La questione non è se chiedere o meno le dimissioni di Tria, notizia che peraltro smentisco categoricamente, ma piuttosto dimo-

strare che la squadra di governo, ministro Tria compreso, è in grado di dare una risposta adeguata alle domande poste dai cittadini e ancora irrisolte».

Il Tesoro avrebbe chiarito che c'è un problema di risorse. È immaginabile una manovra senza reddito di cittadinanza?

«Il reddito di cittadinanza è il perno sul quale stiamo facendo ruotare le nostre decisioni relative alla costruzione della Legge di Bilancio e stiamo lavorando in armonia con la Lega e con Giovanni, coinvolgendo gli uffici del Ministero, per risolvere tutte le diverse problematiche che stiamo incontrando».

Il nodo della questione è il deficit: sarà all'1,6% come vuole Tria, o oltre il 2 come chiedono Di Maio e Salvini?

«Il deficit da utilizzare è solo un componente del ragionamento globale che è sul tavolo. In questo momento è molto più responsabile concentrarci, come stiamo facendo, sui tagli relativi ai diversi sprechi che pervadono la spesa dello Stato. Solo una volta chiusa questa partita e deciso quali sono le misure da attuare, avrà senso parlare di quanto deficit serve. Servirà tutto il deficit necessario a mettere in campo le politiche del Contratto di Governo, ridotto della spending che saremo in grado di fare. Non bisogna avere paura di fare scelte coraggiose e respon-

sabili».

Cancellerete gli 80 euro di Renzi per recuperare risorse?

«È nostro dovere studiare anche questa strada. Ovviamente resta fermo che gli 80 euro non verranno mai tolti alle fasce "non ricche" della popolazione. Piuttosto potremmo studiare un modo per dare di più a chi ne ha più bisogno, assorbendo la quota di chi non ne ha strettamente necessità. Ma ripeto, stiamo esplorando tutte le strade e poi decideremo quale percorrere».

Le pensioni di cittadinanza ci saranno? Quando partiranno?

«Confermo che dal primo gennaio non avremo più pensioni sotto i 780€. Così come confermo che stiamo studiando assieme agli uffici dei diversi ministeri (MEF e Lavoro in prima linea) il piano per le diverse platee, in modo da far partire la misura il prima possibile».

Il leghista Alberto Brambilla ha detto però che sulla pensione di cittadinanza non c'è chiarezza.



Andrebbe sia a chi ha pensioni sociali e minime sotto la soglia di 780 euro e anche agli invalidi? Per Brambilla costerebbe troppo.

«Nei nostri piani dovrebbe andare a tutti i pensionati che si trovano sotto i 780 euro. Brambilla probabilmente non ha letto il testo originario della proposta e sicuramente non conosce le evoluzioni attuali del testo: stiamo costruendo assieme agli uffici del Ministero un impianto di coperture che tenga conto delle platee di riferimento».

Il tema è fortemente connesso alla riforma della Fornero: quanti sarebbero i beneficiari di quota 100 e quanto costa?

«In linea generale ci sono stime di massima intorno agli 8 miliardi, ma la platea di riferimento la stiamo ancora affinando. Pensare di fare un taglio netto su età e contributi potrebbe essere una soluzione, ma usare più strumenti, di cui alcuni già esistenti che potremmo potenziare, potrebbe consentirci di spendere un po' meno».

Pace fiscale: la Lega fissa la soglia a un milione di euro. È accettabile anche per il M5s o vedreste in quel tetto il rischio di un condono che premierebbe gli evasori?

«È anche interesse della Lega evitare di premiare gli evasori, non

vedo nessun problema a ragionare in tal senso inserendo dei correttivi».

Il ministro Lezzi ha spiegato che sono quasi definite le due aliquote per la flat tax delle partite Iva: fino a 65mila euro si paga il 15%, da 65 a 100 mila il 20%. Tutto fatto?

«Siamo già ai dettagli, si partirà molto rapidamente. Dovrebbero bastare due miliardi: una misura poco onerosa ma che darà un grande sollievo ai professionisti».

Il Cna calcola però che le nuove aliquote darebbero grossi vantaggi alle categorie ad alta redditività come gli edili benefici modesti a piccoli commercianti e ambulanti. È così?

«I piccoli esercenti risparmierebbero circa duemila euro all'anno: più o meno quanto viene versato ogni anno al commercialista. Non un risparmio di poco conto. Ad ogni modo a fine settembre arriverà un decreto a parte, che consentirà anche ai piccoli commercianti di liberarsi del peso della burocrazia».

Infine il Sud: saranno confermate Zes e sgravi contributivi?

«Le Zes sono un modello di sviluppo interessante che stiamo pensando di applicare anche alle periferie delle città meridionali in sofferenza. Una logica che presiederà anche agli sgravi contributivi».



I CINQUESTELLE Il viceministro all'Economia, Laura Castelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Anna Maria Furlan

«Condivisibile l'ipotesi di quota 100 ma è allarme per le donne del Sud»



IL LEADER DELLA CISL: MOLTE LAVORATRICI RISCHIEREBBERO DI ANDARE VIA DAL LAVORO A 67 ANNI MA PRONTI A DISCUTERE
Francesco Pacifico

«"Quota cento" potrebbe trasformarsi in una minaccia per le donne del Sud. Ne è convinta Anna Maria Furlan, segretaria confederale della Cisl, che oggi sarà a Salerno con il ministro della Salute Giulia Grillo e i suoi omologhi di Cgil e Cisl (Susanna Camusso e Antonio Bargallo) per celebrare il quarantennale della riforma sanitaria. «Quota cento con 62 di età o il canale dei 41 anni di contributi - spiega la leader di via Po - è una buona ipotesi di discussione. Ma sulle pensioni non bisogna fare lo stesso errore del governo Monti: bisogna aprire un confronto serio. Altrimenti si fanno solo pasticci. Penso per esempio alle donne, soprattutto quelle del Sud, che rischiano di essere penalizzate perché la loro carriera è spesso discontinua e non permette di sommare la contribuzione all'età anagrafica».

Qual è il rischio?

«Molte di loro rischierebbero di uscire solo con il pensionamento di vecchiaia a 67 anni. Anche altre categorie corrono questo rischio. Ecco perché chiediamo al governo di fermarsi e di discutere con il sindacato che conosce bene la portata di questi problemi.

L'economista Alberto Brambilla teme i costi della pensione di cittadinanza.

«Se il tema è alzare le pensioni più basse noi siamo d'accordo,

ma credo che per questo intervento la solidarietà vada chiesta a tutti, alla fiscalità generale e non necessariamente solo ai pensionati. Poi ci sono i giovani: con il precedente governo avevamo concordato di aprire un confronto sul sistema attuale, per arrivare a una pensione di garanzia. Speriamo di riaprire presto questa discussione».

Intanto sulla manovra c'è lo scontro tra le cautele di Tria e le richieste di spesa di grillini e leghisti.

«Vedremo i provvedimenti e dove saranno reperite le risorse. Finora il quadro è stato molto confuso. Occorre fare chiarezza, soprattutto con l'Europa, rilanciando il processo di integrazione ma con una politica economica espansiva e non solo di rigore. Questo dovrebbe essere l'obiettivo del Governo, ma ricercando con equilibrio le giuste alleanze politiche in Europa».

Qual è la vostra ricetta per la crescita?

«Guardi, il ministro Tria ha annunciato ieri che il governo deve recuperare un 30% di investimenti pubblici venuti meno negli ultimi anni e che gli investimenti pubblici debbono tornare a essere il 3% del Pil nel breve termine. Bene. Speriamo che alle parole seguano i fatti. I dati non sono certo confortanti, visto che rallenta anche la produzione industriale. Mi sembra evidente che in vista della Finanziaria il primo problema che il governo dovrebbe porsi è come sostenere la crescita con più investimenti in formazione, ricerca, innovazione, infrastrutture. Dalla crescita del paese dipende la ripresa dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, un tema che mi pare completamente assente nel dibattito politico».

Appunto il Sud.

«Il tema della povertà è molto sentito nel Mezzogiorno, ma il

dibattito è tutto incentrato solo sul reddito di cittadinanza che rischia di diventare, senza vere politiche attive del lavoro, solo una misura di assistenzialismo. Il Sud ha soprattutto bisogno di investimenti pubblici e privati, di una politica fiscale differenziata che lo metta in linea con la crescita del resto del paese, spendendo bene e su progetti mirati i fondi europei. Il lavoro non si crea con l'assistenza, ma con una nuova politica industriale rispettosa dell'ambiente, come abbiamo fatto con l'accordo Ilva, sbloccando una situazione ferma da ben sette anni».

Le richieste di autonomia delle Regioni del Nord la distanza tra le due parti del Paese?

«Il divario Nord-Sud continua a crescere in assenza di interventi specifici. Lo dimostra la fuga continua dei giovani meridionali in cerca di lavoro. Un fatto preoccupante che conferma quanto sia lontana la politica dai problemi reali della gente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SINDACATO Il leader nazionale della Cisl Anna Maria Furlan



Riapre il cantiere della governance Inps e Inail

La Lega punta ad approvare la riforma prima della fine del mandato di Boeri. Già oggi si può sbloccare la presidenza Rai a Foa

DI ANDREA PIRA

Alla Camera si prova ancora una volta a mettere mano la governance di Inps e Inail. Al momento si tratta soltanto del titolo di una proposta di legge per modificare «l'ordinamento e la struttura organizzativa» dei due istituti per la Previdenza sociale e di Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Ma l'iter potrebbe subire un'accelerazione, così da calendarizzare il provvedimento per ottobre e approvarlo prima della scadenza del mandato di Tito Boeri alla presidenza dell'ente previdenziale, prevista nel febbraio 2019. Il piano è targato Lega, prima firmataria è la deputata Elena Murelli. L'obiettivo dichiarato è rendere più efficiente la gestione dei due enti. Non sfugge però che tra i leghisti e Boeri non corra buon sangue, per l'importanza data dal professore della Bocconi al contributo dei migranti per la sostenibilità del sistema pensionistico italiano. L'impianto del testo dovrebbe, però, ricalcare i tentativi di riforma del passato, l'ultimo dei quali risale allo scorso anno, su iniziativa della deputata Pd, Titi Di Salvo. Alla fine la proposta rimase lettera morta e anche la soluzione di approvarla all'interno della legge di Bilancio non andò in porto, con l'emendamento in tema casato perché estraneo alla manovra. Il fine è comunque dire addio alla gestione monocratica del presidente, tornando alla formula del cda. Le pensioni d'altra parte sono uno dei pilastri del programma di governo. Il Carroccio guarda a correttivi alla legge Fornero: quota 100 per andare in pensione con

l'uscita a 62 anni di età (il costo si aggirerà tra 6 e 8 miliardi di euro). Sono però almeno altri due i dossier sul tavolo. Sul taglio alle cosiddette pensioni d'oro leghisti e grillini hanno trovato la quadra, la nuova intesa prevede che si proceda al ricalcolo contributivo degli assegni oltre i 4.500 euro. Qualche tribolazione in più dà l'aumento delle minime a 780 euro, le cosiddette pensioni di cittadinanza che i 5 Stelle vorrebbero far partire a gennaio. Per il vice premier Luigi Di Maio sono il «primo dovere». Una risposta indiretta alle critiche sui costi fatte da Alberto Brambilla, l'esperto di previdenza vicino alla Lega, dato tra i possibili successori di Boeri alla guida dell'Inps, accanto al nome di Pasquale Tridico, in quota M5s. Alle perplessità sui costi delle misure che comporranno la manovra, il ministro dello Sviluppo economico ha replicato spronando il collega all'Economia, Giovanni Tria, a trovare le risorse necessarie. I grillini e la Lega vorrebbero spingere il rapporto deficit-pil ben oltre il 2%. E su questo c'è il muro contro muro con il Mef, intenzionato a stare sotto la soglia. Intanto oggi la commissione di Vigilanza sulla Rai potrebbe sbloccare la nomina di Marcello Foa alla presidenza della tv pubblica. Sarà infatti votata la risoluzione per chiedere al cda di indicare un candidato tra i propri componenti. Dopo l'incontro tra Silvio Berlusconi e Matteo Salvini, pur con qualche mal di pancia grillino, anche Forza Italia farà in modo che si arrivi alla nomina dell'ex inviato del Giornale, bocciato a luglio, ma che il documento se approvato rimetterà in corsa. (riproduzione riservata)



Tito Boeri



VERSO LA MANOVRA**Pensioni e quota 100, scivolo fino a 5 anni con fondi aziendali**

Un finanziamento a carico delle imprese, fino a 5 anni, per garantire il ritiro anticipato di lavoratori senior in esubero, con un incentivo per favorire ricambi generazio-

nali. Sembra destinato ad assumere questo profilo minimo la "quota 100" cui stanno lavorando i tecnici del governo in vista della manovra.

Colombo e Rogari — a pagina 5

PREVIDENZA**Quota 100, «scivolo» fino a cinque anni con fondi aziendali**

Pensioni d'oro, accordo Lega-M5S per un taglio sopra i 4.500 euro netti

**Davide Colombo
Marco Rogari**

ROMA

Un finanziamento a carico delle imprese, fino a un massimo di cinque anni, per garantire il ritiro anticipato di lavoratori senior in esubero, con un apposito incentivo per favorire ricambi generazionali. Sembra destinato ad assumere questo profilo minimo la "quota 100" cui stanno lavorando i tecnici del governo in vista della predisposizione della legge di Bilancio. Una misura con cui il ministero dell'Economia vorrebbe esaurire il capitolo previdenziale per un impegno di maggiore spesa comunque inferiore a 1,5 miliardi. Uno schema in netto contrasto con l'obiettivo della maggioranza, in particolare della Lega, di far scattare "quota 100" con 62 anni di età e 38 di contributi per tutti i lavoratori a partire dal prossimo anno. Per non dire della "pensione di cittadinanza" su cui insistono i Cinquestelle.

L'ipotesi di una soluzione minima per una "quota 100" dedicata in una prima fase solo ad alcune categorie è stata al centro di un incontro tecnico ieri in via XX Settembre al quale han-

no partecipato, tra gli altri l'esperto ascoltato dalla Lega, Alberto Brambilla e il tecnico del lavoro Gianpiero Falasca. L'idea (anticipata sul Sole24Ore) prevede l'utilizzo dei fondi di solidarietà attivi in diversi settori come il credito, le assicurazioni, il trasporto pubblico o il neonato "fondo Tris" del settore chimico-farmaceutico. Ma c'è anche sul tavolo l'idea di attivare un fondo ad hoc, fuori dal perimetro Inps (si è pensato anche a Fondimpresa, oggi destinato alla formazione), su cui convogliare il gettito di un'aliquota aggiuntiva che le aziende potrebbero sottoscrivere volontariamente. Il fondo sarebbe alimentato in parte dallo Stato, mentre a fronte del versamento contributivo volontario le aziende potrebbero beneficiare di una forma di incentivazione fiscale. Considerando i lavoratori di età compresa tra i 62 e i 64 anni, la platea dei potenziali beneficiari è di poco inferiore alle 400mila unità nel 2019, circa 230mila nel settore privato e il resto nella Pa. «Dobbiamo immaginare di creare qualche flessibilità in uscita perché ci sono dei lavori particolari o persone con problemi di salute» ha spiegato ieri Brambilla a margine di un convegno al Cnel. «In generale - ha aggiunto - in nessun paese c'è un'età fissa. Dobbiamo creare una flessibilità strutturale, utilizzando i fondi di soli-

darietà delle imprese, e dall'altra parte creare un po' di flessibilità in uscita. Se è ben calibrato è un intervento compatibile con i conti pubblici». Se questa soluzione minima dovesse incassare il via libera di Salvini e Di Maio sarà interessante verificarne la maggiore convenienza rispetto all'Ape aziendale, mentre è già certo che il nuovo strumento sarebbe meno oneroso dell'isopenzione, il ritiro anticipato fino a 7 anni pagato interamente dall'azienda in attesa della maturazione della pensione, che era stato introdotto dalla riforma Fornero.

Ieri intanto Lega e M5S hanno raggiunto un accordo politico anche sulla misura di taglio delle cosiddette «pensioni d'oro». Ora il limite di reddito è stabilito a 4.500, soglia oltre la quale verrebbe effettuato un taglio per riequilibrare l'assegno al livello dei contributi versati. Il testo del progetto di legge, compreso il meccanismo di abbattimento basato sulle età, per il momento non cambierebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Class datori*DENARO
TEMPO LIBERO
ECONOMIA
COSTUMENUMERO 458
(NUOVA SERIE)

SETTEMBRE 2018

Capital 4.0

Euro 4,50
★ Da abbinare
obbligatoriamente
ed esclusivamente
martedì 18 settembre
con Mercati Finanziari
o Italia Oggi (MF/IO
2,00 + Capital 2,50).
In tutti gli altri giorni
Capital a euro 4,50*Speciale*

Chi ti aiuta a fare impresa

*Nonostante tanto pessimismo,
l'Azienda Italia va, e merita
più credito: spiega le ragioni
uno dei più importanti
banchieri italiani.
Con una guida completa
al network di servizi,
specialisti e fornitori
a fianco degli imprenditori
per far crescere
fatturato e profitti.*

Stefano Barrese,
responsabile
della divisione
Banca dei Territori
di Intesa Sanpaolo.*Rivoluzione Eni*
GREEN A SEI ZAMPE*Email*
I TRUCCHI
PER NON AFFOGARE*Benessere*
DOVE RIPRENDERSI
DALLE VACANZE*Risparmi*CHE FINE FANNO
SE LASCIAMO L'EURO*Lusso*I VELOCIRAPTOR
A CACCIA
DI ITALIAN STYLE

Più credito all'Azienda Italia

Contro il pessimismo, **Stefano Barrese** di **Intesa Sanpaolo** spiega che investimenti, innovazione, proiezione internazionale hanno portato le **aziende fuori della crisi**.

E hanno le carte in regola per trainare ancora il paese. Anche grazie ai più approfonditi **criteri di finanziamento** della banca più impegnata per favorirne la crescita

Lucia Gabriela Benenati e Luciano Santilli

Stefano Barrese, classe 1970, laurea in economia e commercio alla Luiss: è responsabile della divisione **Banca dei Territori** di **Intesa Sanpaolo** e consigliere dell'Abi.

ABBIAMO IN MANO UNA MACCHINA POTENTE ma delicata, va guidata con molta attenzione. È la sintesi del sistema produttivo italiano tracciata da **Stefano Barrese**, responsabile della divisione **Banca dei Territori**, la rete commerciale di **Intesa Sanpaolo** che poggia su 3.864 filiali, una quota di mercato del 17% e oltre 11,5 milioni di clienti. Dei 48 anni appena compiuti, 20 Barrese li ha trascorsi nel Gruppo, ricoprendo ruoli di peso crescente: responsabile dell'ufficio capital management nella direzione pianificazione, capital management e controllo sinergie; responsabile del servizio pianificazione della direzione centrale pianificazione e controllo; in Banca dei Territori dal 2013, è stato prima responsabile della direzione pianificazione e controllo di gestione e della direzione marketing, poi responsabile dell'area sales e marketing. A suo agio anche senza giacca, ha tra i suoi punti di forza visione, lungimiranza ed empatia, decisiva nel contatto con i tanti imprenditori clienti.

Nonostante il lavoro, a diretto riporto del group ceo **Carlo Messina**, lo coinvolga full time, nel poco tempo libero si dedica alla famiglia e alle sue passioni: le passeggiate con il labrador Bianca, i libri, il nuoto, l'opera e il buon cibo. Se gli affetti sono al primo posto fra gli interessi personali, la crescita delle aziende italiane è il primo tra quelli professionali. Intesa Sanpaolo, che ha archiviato la prima metà del 2018 con proventi operativi netti pari a 9,42 miliardi di euro, in aumento del 6,1% rispetto agli 8,88 miliardi del primo semestre 2017, continua a offrire il massimo supporto all'economia reale: circa 30,5 miliardi di euro di nuovo credito a medio-lungo termine nel primo



FRANCESCO ALLEGRETTI

semestre 2018, con circa 25,5 miliardi in Italia, di cui circa 22 miliardi erogati a famiglie e piccole e medie imprese. Circa 8mila aziende italiane riportate in bonis da posizioni di credito deteriorato nel primo semestre 2018 e circa 81mila dal 2014, preservando rispettivamente circa 40mila e 400mila posti di lavoro.

Domanda. Il suo ufficio è uno dei punti di osservazione più in alto sull'economia italiana: che cosa si vede a colpo d'occhio, c'è vera ripresa, il cavallo beve, secondo la vecchia espressione del gergo di borsa? Si continua a sentire di consumi stagnanti, di flusso di investimenti delle imprese intermittente...

Risposta. Sì, l'economia è ancora in crescita, anche se qualche recente rilevazione ci induce a tenere ancora più alta la guardia.

Anche il mercato immobiliare è in ripresa... Rimane comunque una fase delicata per la situazione interna e internazionale, ma ancora positiva.

D. Italia ultima tra i grandi paesi industrializzati per crescita, dice il Fondo monetario internazionale.

R. Siamo nella nostra media storica. Tolti i periodi dopo la guerra, che ebbero tassi di crescita del 3-4%, la crescita media degli ultimi 20 anni probabilmente non supera l'1%, se l'Italia va oltre, anche di poco, è comunque significativo, sebbene non sufficiente rispetto alle aspettative e al potenziale. Deciso resta l'elemento fiducia sul futuro, che può condizionare le imprese come i privati. Le prime hanno capito che gli investimenti andavano fatti e li hanno fatti. Come già detto, lo scenario nazionale e internazionale degli ultimi anni ha aiutato, ma oggi è l'elemento che probabilmente condiziona di più nel rallentamento della fiducia. E, senza pessimismo nonostante 10 punti percentuali di

gliono. Parlando con molti di loro, come capita a me, si sente che sono i primi a volere regole ben fatte in tema di occupazione, di fisco. Parlo di aziende serie e sane, cioè la maggior parte. Gli imprenditori devono naturalmente mantenere flessibilità, e restano cauti perché guardano al contesto. La situazione del commercio internazionale per esempio può incidere significativamente sulle loro dinamiche. Per chi esporta cambiano le possibilità di sbocco, anche in conseguenza di dazi al 10 o al 20%. Ma se per un bene di lusso il 10% in più non condiziona granché le scelte d'acquisto, incide maggiormente per prodotti di fascia diversa. Ricordiamo che ormai a livello internazionale c'è una sostanziale omogeneità dell'offerta per i beni di largo consumo. L'unica differenza può farla la qualità.

D. Il made in Italy è un suo sinonimo.

R. Sì, ma si può migliorare ancora, con la crescita delle professionalità nelle aziende, la tecnologia, l'innovazione su qualunque aspetto, per qualunque prodotto. Conosco un'azienda in Sicilia che ha portato a qualità superlativa le semplici mandorle tostate. Nel mondo lo sbocco di prodotti di fascia alta è destinato a crescere moltissimo, per tutte le persone che vogliono permettersi un acquisto premium, sempre più numerose, non solo per i più abbienti.

D. La proiezione nell'export delle imprese italiane è strutturale o un modo per compensare la debolezza dei consumi interni?

R. L'export ha certo fatto la differenza nella crescita del paese e delle imprese. Che sono riuscite a invertire il trend della crisi grazie a una forte spinta all'innovazione, allo sviluppo su nuovi mercati, alla loro dimensione. Mutamento strutturale, dunque. E tutte le aziende ne fanno un pilastro del loro futuro.

D. Però molte hanno delocalizzato,

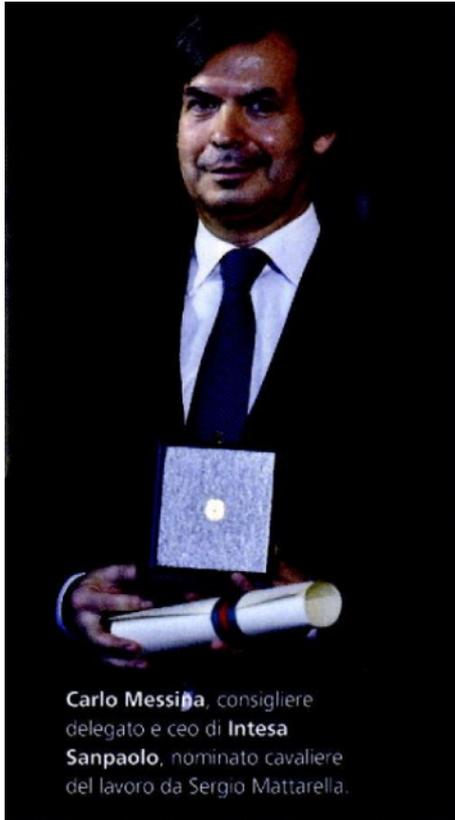
L'EXPORT ha fatto la differenza nello sviluppo delle imprese. Che hanno invertito il trend della crisi grazie all'INNOVAZIONE, allo sviluppo su nuovi mercati: mutamento strutturale»

Distingueri però fra realtà e fiducia sul futuro. I nostri dati dicono che le imprese, se pur con minore fiducia, continuano gli investimenti, o completano quelli in corso. La disoccupazione scende, le aziende hanno ricominciato ad assumere ma ci sono carenze di specialisti, vuoti di organico al Nord, specialmente nel Nord-Est.

pil persi durante la crisi, ribadisco che l'Italia ha tutte le carte in regola per crescere.

D. E per frenare il pessimismo che cosa serve?

R. Politiche industriali di incoraggiamento, soprattutto semplificando le condizioni per fare impresa. Che non significa il Far West. Nemmeno gli imprenditori lo vo-



Carlo Messina, consigliere delegato e ceo di **Intesa Sanpaolo**, nominato cavaliere del lavoro da Sergio Mattarella.

«Nella prima metà dell'anno il nostro Gruppo ha erogato oltre 25 MILIARDI di nuovo credito a medio-lungo termine a famiglie e imprese in Italia, riportando in bonis 8MILA aziende»

salire la produttività, frenata finora anche da un parco di beni strumentali tra i più obsoleti d'Europa. Ora, mentre la banca non è regista della politica industriale, può esserne un fattore abilitante. Il giorno dopo l'approvazione del piano Impresa 4.0, Intesa Sanpaolo aveva pronta un'offerta per favorire gli investimenti, con finanziamento sopra certi livelli di rating fino al 100%, con erogazione immediata, addirittura ricaricabile fino al 200%, a fronte delle agevolazioni governative per superammortamento e iperammortamento. La banca è il primo fornitore di un'azienda ed è in grado di attivare la politica industriale. Altro esempio: le infrastrutture. Le imprese, anche per esportare, hanno bisogno di porti, ferrovie, alta velocità, connessioni. Il Nord Italia è l'area industriale più forte d'Europa, ma abbiamo il Sud che deve crescere e che può beneficiare anche di fondi Ue là dove gli investimenti rischiano di essere condizionati da risorse non sufficienti. E, come ha sottolineato il nostro amministratore delegato Carlo Messina, «sulle infrastrutture noi ci siamo».

D. In complesso il sistema bancario è stato accusato di tirare il freno proprio durante la crisi, quando più era necessario avviare investimenti e ristrutturazioni, aggravando la situazione delle imprese meno solide. Scelta dovuta alla massa accumulata di crediti inesigibili?

R. Quando si parla di sistema bancario, bisogna ricordare che è interesse di una banca il buon funzionamento di un'impresa. La priorità, oltre a erogare credito, è gestire il deteriorato, possibilmente riportando le imprese in bonis, o trovando una soluzione bonaria, non certo ridurre il credito o arrivare a sofferenza. La prima preoccupazione dell'imprenditore, quando è in difficoltà, è pagare gli stipendi e, ci tengo molto a dirlo, Intesa Sanpaolo ha aiutato a portare in bonis quasi 81mila

aziende negli ultimi anni, proprio perché l'occupazione è centrale. Se vogliamo calcolare una media del tutto aleatoria di 10 dipendenti per impresa, possiamo dire con orgoglio che in 3 anni la nostra banca ha di fatto garantito centinaia di migliaia di posti di lavoro.

D. Quanto credito avete erogato alle aziende?

R. Nella prima metà di quest'anno il Gruppo ha erogato oltre 25 miliardi di euro di nuovo credito a medio-lungo termine a famiglie e imprese in Italia, riportando in bonis 8mila aziende.

D. Con quali criteri si valuta oggi il merito di credito? Quali parametri pesano di più, il patrimonio oppure innovazione, digitalizzazione, capacità di penetrazione nel mercato?

R. La salute di un'impresa non è solo questione di rating, la banca sa guardare oltre la rigidità di certi parametri. Diventa sempre più stretta l'articolazione di modalità quantitative e qualitative con cui guardiamo le aziende. Il rating, elaborato tecnicamente, consente una prima valutazione, sta poi alle banche integrare con altri elementi per definire meglio il merito creditizio. Intesa Sanpaolo ha investito tantissimo per far sì che agli elementi quantitativi si aggiungessero gli elementi qualitativi di giudizio, facendosi validare in Bce un modello che li contempli. Soltanto così siamo in grado di scoprire che un'azienda fa oggi numeri importanti, ma con prospettive peggiori, oppure ci rendiamo conto che un'azienda piccola ma ben gestita potrà rivelarsi un nuovo campione emergente con prospettive di sviluppo. Con gli approfondimenti qualitativi possiamo migliorare il posizionamento di rischio dell'azienda.

D. Quante imprese clienti ha Intesa Sanpaolo? Di che dimensioni prevalenti?

R. Parliamo senz'altro di grandi nume-

esportato anche posti di lavoro.

R. Quando il fatturato dall'export raggiunge o supera il 70-80%, per alcune imprese è importante avere uno stabilimento estero che agevola i meccanismi di distribuzione e di interazione con quel paese. Pensiamo agli Stati Uniti: se vuoi facilitare il percorso di esportazione, ha senso aprirci uno stabilimento. Al tempo stesso devi innalzare la qualità di tutto il processo produttivo. È il motivo per cui la rivoluzione digitale, il 4.0, è decisiva: consente attraverso l'innovazione di aumentare il livello di qualità, con il collegato innalzamento delle capacità professionali, nelle imprese e nel sistema Italia. Questa sfida è una grande opportunità per un paese dove non sono numerose le aziende di grandissime dimensioni.

D. Quante pratiche legate ai beni di industria 4.0 avete registrato? Qual è il trend rispetto al 2017?

R. Abbiamo raccolto e dato seguito a circa 6.600 richieste di investimento proprio sul 4.0 dal 2017 a oggi, con 2,5-3 miliardi di finanziamenti collegati ai benefici previsti dal piano governativo Impresa 4.0. Un esempio di politica industriale direi illuminata, perché collega benefici fiscali agli investimenti produttivi che hanno come moltiplicatore un forte impatto sulla crescita, visto che l'innovazione digitale fa

ri e di aziende di ogni dimensione: dalle microimprese alle cosiddette midcap e pmi, alle grandi aziende corporate, fino alle startup, gestiamo una vasta porzione dell'impresa italiana. Forte della decennale collaborazione con Confindustria e con il mondo associazionistico, la sola Banca dei Territori conta in Italia quasi 1 milione di clienti fra le imprese, di cui oltre 200mila strutturate che riportano fino a 350 milioni di fatturato.

D. La struttura della manifattura italiana ha un vizio genetico, si dice: il nanismo, la capacità di vivere solo con dimensioni piccolo-medie. E questo, si dice ancora, non è adeguato allo scenario globalizzato del mercato. Timore fondato?

R. Non del tutto... La media italiana delle imprese strutturate sta fra i 50 e i 150 milioni di fatturato e in ogni caso, anche con dimensioni micro, in un contesto di crescita internazionale alcune imprese pos-

sono fare bene. Con la rivoluzione digitale e con l'accesso al mercato globale sia delle imprese, sia dei consumatori, si può giocare la partita anche con una dimensione diversa.

D. Minore?

R. Sì, minore. Naturalmente se sapremo supportare questa struttura produttiva con politiche industriali efficaci e investimenti infrastrutturali che aiutino le aziende che hanno portato l'Italia dove è: il secondo paese industriale in Europa e fra i più importanti al mondo per saldo netto dell'export.

D. Ma con quali strumenti possono fare il salto dimensionale? In che modo la banca può favorirlo?

R. È il tema del capitale. Oggi tante imprese sono assai liquide, la sfida è comprendere che quella liquidità va usata per rafforzare il patrimonio aziendale e utilizzarlo in logiche di crescita. Proprio perché

la liquidità nelle aziende ha numeri importanti, è significativa la fiducia sul futuro. Se l'imprenditore è sereno, rinnova anche l'investimento del proprio capitale in azienda, la rinforza, per garantirsi un maggiore accesso al credito diretto e indiretto per cogliere opportunità di acquisizioni in Italia e all'estero. Molti imprenditori, lungimiranti, ci confermano: «La migliore scelta che abbiamo fatto è stata quella di investire nel capitale e della successiva quotazione in borsa che ha consentito ulteriore crescita».

D. Per le quotazioni l'anno scorso c'è stato un picco, tuttavia un gran numero di imprenditori resta diffidente nei confronti della borsa.

R. La diffidenza progressivamente si è attenuata e, in generale, la cultura degli imprenditori si è rinnovata molto per cui oggi la nuova generazione ha maggiore accesso alla fase decisionale. Scegliere

Registi per un buon passaggio generazionale

Il passaggio generazionale nelle aziende familiari è un tema delicato e spesso cruciale. Non riguarda solo trasferimenti di quote e cariche ma anche di know-how e valori. «Non affrontarlo per tempo e con gli strumenti adatti può mettere in serio pericolo la continuità aziendale», avverte **Guido Corbetta** (foto), ceo di **Partners**, advisory boutique milanese specializzata nei servizi di consulenza professionale, m&a e corporate finance, family business e strategic management. «Ogni passaggio generazionale è un unicum perché le imprese familiari sono molto diverse tra di loro. Ci sono aziende dove un nucleo familiare detiene la totalità del capitale e imprese dove non esiste un socio di maggioranza, con implicazioni importanti in termini di successione. Imprese di dimensioni piccole, caratterizzate da una sovrapposizione tra i ruoli di proprietario, di governo e di gestione in capo ai familiari, e imprese di dimensioni maggiori dove è più praticabile (e più auspicabile) una scissione dei ruoli e così via», elenca Corbetta. Se ogni passaggio è diverso, Partners ha individuato diverse condizioni di successo che possano condurre al buon esito del processo. «In primo luogo bisogna imparare a distinguere l'azienda dalla famiglia, applicando un sistema di governance moderno e valutando la competenza dei familiari più dell'appartenenza. A questo punto si possono definire regole condivise per il cambiamento e le condizioni patrimoniali, coinvolgendo, se necessario, anche attori terzi», spiega Corbetta. «Il nostro lavoro parte da un approfondito esame della realtà aziendale, combinato a un'analisi comparativa della situazione familiare e patrimoniale per poter lavorare insieme con l'imprenditore alla definizione del passaggio più consono alle sue specifiche esigenze. Noi forniamo assistenza in tutto il processo, dalla gestione dei rapporti tra familiari alle scelte di assetto proprietario e di governance, dalla definizione delle

regole di ingresso delle nuove generazioni all'assessment dei giovani familiari. Soprattutto, effettuiamo verifiche periodiche per attestare il buon andamento del passaggio».

Il compito più importante è individuare la ricetta ideale per minimizzare il rischio di dissidi generazionali. «Il Codice civile mette a disposizione diversi strumenti, dai patti parasociali a soluzioni societarie più complesse (azioni privilegiate, patrimoni separati, scissioni...). Si può optare per un management totalmente esterno o, addirittura, decidere di vendere l'azienda. Soluzioni più elaborate sono il trust e il negozio fiduciario, volte a garantire una transizione armoniosa nel passaggio generazionale, inframettendo tra fondatore e successori persone di assoluta fiducia del primo, che assicurino la gestione del patrimonio aziendale nel rispetto delle linee strategiche dell'imprenditore e dei suoi successori». (Lucia Gabriela Benenati)



«I SETTORI PIÙ PERFORMANTI sono meccanica, mecatronica, autoveicoli, elettronica, farmaceutica e cosmetica. Anche il settore dei beni di largo consumo dà segnali molto buoni»

di diversificare l'azionariato già presente un rafforzamento del capitale. Posso immaginare di far entrare qualcuno con una sinergia finanziario-industriale propeudetica all'espansione, agli investimenti. Ciò può essere temporaneo: l'investitore presente solo per un periodo si aspetta al termine un profitto ma consente di acquisire subito mezzi utili per investire e crescere. Un'alternativa al singolo investitore specifico può essere anche lo sbarco in borsa. E oggi c'è uno strumento ulteriore per dirottare risorse verso le piccole e medie imprese come i piani individuali di risparmio (Pir), che noi abbiamo adottato per primi in Italia raggiungendo in un anno e mezzo il primato per la raccolta netta. Che, con circa 1 miliardo nel primo semestre, continua anche quest'anno. Sarebbe auspicabile immaginare altre forme di sostegno industriale, con una componente fiscale più forte, fatta di ulteriori incentivi e moltiplicatori, se vogliamo indirizzare le pmi al rafforzamento del capitale anche attraverso la quotazione. Abbiamo bisogno di una politica per il capitale 4.0, chiamiamola così. Intesa Sanpaolo sta lavorando per far sì che più imprese possano accedere alla borsa e, attraverso il programma Elite, abbiamo individuato a giugno le prime 30.

D. In quali altri modi Intesa Sanpaolo aiuta le imprese a rafforzarsi nel capitale?

R. Nella Banca dei Territori siamo organizzati con una Direzione Sales e Marketing Imprese (con l'eccezione di quelle retail) che segue le aziende sia per il credito ordinario e specialistico sia per la finanza d'impresa, attraverso la filiera sul territorio e Mediocredito Italiano. In sinergia con questa struttura, la Corporate Finance SME's di Banca Imi si occupa della cosiddetta origination su un numero selezionato di circa 200 imprenditori clienti della Banca dei Territori che hanno esigenze e bisogni più complessi e un'accelerazione manifestata di crescita del capitale; e si occupa poi dell'execution con team dedicati. Per i grandi collocamenti di grandi aziende chiaramente ci affidiamo alla nostra Banca Imi e anche grazie a questa nuova struttura Intesa Sanpaolo si è affiancata ai nomi che nell'execution seguono da tempo le pmi per le operazioni sul capitale.

D. Altri esempi?

R. I basket bond, i minibond, la cartolarizzazione e altri modi per far sì che i mezzi finanziari arrivino anche in modalità indiretta, con titoli che vengono sottoscritti da investitori. Per esempio, è recente lo stanziamento di 1,5 miliardi di finanziamenti alle pmi con un'operazione denominata Tranchés Covered e sostenuta dal fondo di garanzia operativo dal 2000 per agevolare l'accesso al credito mediante

la garanzia pubblica. Anche dall'estero c'è la disponibilità a sottoscrivere e investire in Italia, di operatori professionali interessati sia al debito sia al credito. Ma sono interessati se c'è un tramite: chi sa fare lo screening di qualità delle aziende che vengono proposte. Le banche, se hanno questa capacità, possono svolgere un ruolo decisivo.

D. Quali sono i settori che andrebbero aiutati maggiormente?

R. Ci sono settori che tradizionalmente trainano parte dell'economia italiana, che noi monitoriamo attraverso l'eccellente lavoro sui distretti prodotto dalla nostra Direzione Studi e Ricerche. Nel corso dell'anno e anche in prospettiva i settori più performanti, per la domanda sia interna che internazionale, sono senz'altro la meccanica, protagonista della trasformazione in chiave digitale dell'industria, la mecatronica, gli autoveicoli, l'elettronica, il farmaceutico e la cosmetica. Anche il settore dei beni di largo consumo, nonostante la battuta di arresto del 2017, evidenzia segnali molto buoni grazie alla propensione all'export. In generale i comparti che sono riusciti a posizionare una quota importante del loro fatturato verso l'estero evidenziano segnali molto positivi di crescita. Puntiamo su tutti i settori distintivi per l'Italia a livello mondiale, come agroalimentare, alberghiero e turistico, i sistemi moda e casa, intesi come eccellenze della tecnologia, dell'innovazione e del design italiano.

D. Uno degli obiettivi di Banca dei Territori che lei guida è aiutare chi vuole fare impresa. Un tempo le banche davano solo soldi, quali sono oggi le vostre forme di advising?

R. Un grande imprenditore del Bresciano, del settore alimentare, mi disse: «Con voi mi sento come con una banca di credito cooperativo». E io risposi: «Per noi è un complimento!». Questo sottolinea che siamo vicini al territorio ma con la forza di Intesa Sanpaolo e quindi la possibilità di offrire alle imprese soluzioni di livello internazionale. Quanto all'offerta: abbiamo soluzioni non finanziarie che completano la gamma di supporto; all'imprenditore dobbiamo e possiamo semplificare la vita. Lui deve fare business, non preoccuparsi di trovare chi lo aiuti sul digitale, sul welfare aziendale, sulla formazione. La banca,

I NUMERI DELLA DIVISIONE BANCA DEI TERRITORI

L'attività commerciale domestica di Intesa Sanpaolo è concentrata nella Banca dei Territori, rappresentata da:

3.864 filiali dedicate a **11,5 milioni** di clienti retail e personal;

333 filiali (incluso Mediocredito Italiano, il Polo Finanza d'Impresa del Gruppo Intesa Sanpaolo) dedicate a **285mila** clienti imprese (pmi);

84 sportelli di Banca Prossima, la prima banca europea dedicata esclusivamente all'impresa sociale e al non-profit, al servizio di circa **64mila** clienti;

piattaforma di canali diretti;

credito industriale, factoring e leasing, con Mediocredito Italiano; instant banking, con Banca 5.



Bonus da sfruttare per quotarsi in borsa

Per le pmi che vogliono approdare a Piazza Affari c'è il bonus quotazione. Prevede un credito d'imposta sul 50% dei costi di consulenza sostenuti nella fase che precede la quotazione su un mercato regolamentato o un sistema multilaterale di negoziazione. La norma prevede che il credito d'imposta venga concesso alle società che avviano l'iter di quotazione a decorrere dal 1° gennaio 2018 fino al 31 dicembre 2020 ed è valido per tutte le tipologie di quotazione, con o senza aumento di capitale, utilizzabile esclusivamente in compensazione. Il tetto massimo è di 500mila euro per impresa quotanda e 160 è il numero minimo di società in via di quotazione finanziabili nel triennio. Per accedere al credito, bisogna fare domanda dal 1° ottobre dell'anno di quotazione sino al 31 marzo dell'anno successivo. Sono agevolate tutte le consulenze esterne relative a:

- Attività preliminari al processo di quotazione (per esempio, implementazione e adeguamento del controllo di gestione e piano industriale)
- Attività da svolgersi durante la fase di ammissione: attestazione di idoneità
- Attività necessarie per collocare le azioni presso gli investitori
- Attività finalizzate a supportare la società emittente nella revisione delle informazioni finanziarie storiche e prospettive: report e due diligence
- Attività per la redazione del documento di ammissione e documenti utilizzati per il collocamento presso investitori qualificati
- Attività riguardanti questioni legali, fiscali e contrattualistiche
- Attività di comunicazione necessarie a offrire la massima visibilità della società.

Il credito d'imposta per le pmi è utilizzabile esclusivamente in compensazione, nel limite complessivo di 20 milioni di euro per l'anno 2019 e di 30 milioni di euro per ciascuno degli anni 2020 e 2021.

grazie a competenze interne o a partnership esterne, vuole sostenerlo così. Non ci mettiamo naturalmente a fare il lavoro di altri, ma facciamo incontrare le eccellenze per favorirne la collaborazione: se devo parlare di digitale, presenterò all'imprenditore uno dei migliori operatori specializzati in Italia, idem per la consulenza al di fuori dell'ambito finanziario...

D. Avete creato un hub, ForValue, per intercettare i bisogni non finanziari delle imprese. Risultati?

R. Intesa Sanpaolo ForValue è finalizzata al supporto dell'innovazione, della crescita e dell'efficienza dei processi e dei sistemi aziendali, sia nella fase di avvio del business sia nella gestione ordinaria, anche in collaborazione con partner terzi. In pochi mesi la nuova società di consulenza è diventata

il punto di riferimento per networking fra imprenditori, investimenti in comunicazione digitale e innovazioni di servizio e cultura aziendale, favoriti dall'ampiezza e dalla solidità del nostro Gruppo, che garantisce opportunità nuove e numerose sinergie con partner qualificati, nazionali e internazionali, selezionati fra aziende leader di specifici settori.

D. Avete anche un progetto specifico per le filiere: come si sviluppa?

R. Le filiere sono un fiore all'occhiello di Intesa Sanpaolo: un progetto nato per supportare anche i fornitori minori nella catena di creazione del valore, garantendo loro il merito creditizio del capofiliere e quindi le stesse opportunità di accesso al credito. Questo programma ci consente di fare banca in modo diverso, ricono-

scendo e sostenendo il dinamismo di ogni ecosistema d'impresa, il che vuol dire far crescere aziende eccellenti e crescere con loro, al tempo stesso erogando un credito più sicuro e certificato. In circa 3 anni il progetto ha definito circa 600 contratti con imprese capofiliere con un potenziale di oltre 15mila fornitori e oltre 92mila dipendenti, per un giro d'affari di circa 70 miliardi di euro in Italia.

D. Intesa Sanpaolo ha stanziato anche un plafond di 5 miliardi per lo sviluppo dell'industria del turismo, un comparto assai tradizionale. Quali forme di innovazione volete favorire?

R. Il nostro obiettivo è offrire nuove opportunità di sviluppo competitivo a un settore strategico per il paese, tra quelli di maggiore crescita nel medio-lungo periodo. I capisaldi sono investimenti, innovazione, cultura, formazione, offerta integrata e digitale. Le nostre stime, considerando sia gli effetti diretti del turismo sull'economia nazionale che quelli indiretti (derivanti dall'indotto che gravita attorno alle imprese turistiche), indicano un peso dell'11% circa del settore sul pil e del 12,5% sull'occupazione. Ci siamo quindi messi a disposizione per trovare soluzioni che consentano di estendere al turismo le opportunità offerte dal piano Impresa 4.0 e consideriamo le aziende del settore fra quelle oggetto di particolare valorizzazione nelle nostre valutazioni di merito creditizio e commerciale, anche grazie alla coerenza dei loro progetti di sviluppo con le priorità previste dal Piano strategico del turismo e alla loro capacità di coinvolgere settori trainanti dell'economia italiana come l'agroalimentare e la cultura.

D. Una delle parole oggi più usate è startup: una moda o una prospettiva vera per la generazione che non trova più molti posti fissi? Quanto sono efficaci iniziative come il talent show che avete sponsorizzato, *B Heroes*?

R. *B Heroes* è stato un modo originale di dedicare attenzione al mondo delle neoimprese, accendere un faro, stimolare talenti a provarci. La qualità delle persone che hanno fatto parte di questa esperienza è risultata altissima. E c'era, per chi è arrivato a vincere la competizione, un concreto sostegno finanziario di 800mila euro. È un'esperienza che rifaremo, stiamo raccogliendo forte interesse e nuove

partnership. Non certo per diffondere illusioni: proprio perché si parla tanto di startup, uno degli scopi è mostrare che fare l'imprenditore è difficile. Un altro esempio è la nostra iniziativa Resto al Sud: abbiamo incontrato decine di migliaia di ragazzi per supportare l'attivazione di iniziative imprenditoriali utilizzando importanti fondi, sia in conto capitale sia in termini di contributo agli interessi su finanziamenti.

D. Quante startup sopravvivono?

R. Una percentuale minima, a una cifra. Ma la prima cosa che un imprenditore deve sapere è che sbagliando s'impara e il fallimento è parte dell'impresa e aiuta ad affinare strategia e obiettivi.

D. In America, se non ha un fallimento nel curriculum, un aspirante imprenditore quasi non viene preso in considerazione...

R. È così, e in effetti anche a livello aziendale la crescita si fa sulle esperienze negative. Poi però bisogna essere bravi a far sì che abbiano un impatto relativo.

D. Intesa Sanpaolo ha iniziative a sostegno dell'imprenditoria femminile?

R. Siamo partner da sempre della Fondazione Bellisario e abbiamo altri canali di individuazione per l'imprenditoria femminile di livello. Sappiamo che, se c'è un divario di crescita del paese, ciò dipende anche dal limitato accesso delle donne all'imprenditoria e al lavoro, e tutto quel che possiamo fare per estenderlo fa bene all'economia. La nostra banca è una delle infrastrutture chiave del paese, non possiamo che avere un ruolo di motore in tutto ciò che sviluppa l'economia reale.

D. Siamo alla vigilia di un epocale passaggio generazionale per decine, forse centinaia di migliaia di aziende. Come agevolarlo?

R. Anzitutto con le forme di riorganizzazione e rafforzamento del capitale di cui abbiamo parlato, quello che ho chiamato capitale 4.0. Certo, definire chi guiderà un'azienda impone anzitutto di sciogliere situazioni complesse anche in famiglia, aprendo un nuovo ruolo ai manager. Per favorire ulteriormente il salto generazionale sarebbero molto utili agevolazioni di legge. Gli imprenditori sono persone di grande spirito innovatore, ogni facilitazione li incoraggerà a definire più rapidamente un passaggio decisivo per l'intera economia italiana. ■

Draghi: l'Ue completa l'unione bancaria

Il ceo Deutsche Bank, Sewing: gli istituti di credito sono troppi, ci sarà un consolidamento

Il mercato bancario in europea resta «frammentato» e occorrono «più sforzi» se vogliamo raccogliere i frutti di un mercato integrato che aiuta a condividere i rischi nel settore privato e a migliorare la stabilità macroeconomica nell'Unione monetaria, ha ammonito il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi alla Acpr Conferenza sulla supervisione finanziaria ieri a Parigi. E ha sollecitato un rapido completamento dell'Unione bancaria. La crisi finanziaria globale ha esposto i punti deboli nella regolamentazione e nella vigilanza delle banche di tutto il mondo, ma «nell'Unione europea tali debolezze sono state esacerbate dalla frammentazione». Un altro esempio: nel 2017 l'86% dei prestiti bancari della zona euro a imprese e famiglie è stato gestito all'interno dei Paesi. Per cambiare le cose, «i progressi per il completamento dell'Unione bancaria sono essenziali», ha esortato Draghi, che si è però detto «fiducioso che saranno presto intrapresi passi significativi in questa direzione».

I banchieri concordano. «Com'è possibile che serva una documentazione diversa per un covered bond in Spagna rispetto a un covered bond in Germania? Abbiamo bisogno di un solo standard», ha sostenuto il Ceo di Deutsche Bank, Christian Sewing, intervenendo all'European Capital Markets Forum, organizzato da Bloomberg ieri a Milano. «Siamo sulla strada giusta, ma se vogliamo essere veramente competitivi con gli Usa e con l'Asia dobbiamo completare il progetto di integrazione bancaria europea».

Per il presidente di Unicredit, Fabrizio Saccomanni, «ora è il momento giusto di introdurre un meccanismo per la condivisione dei rischi», riferendosi alla garanzia europea sui depositi, che costituisce il terzo pilastro dell'Unione bancaria. E' un passaggio osteggiato soprat-

tutto dalla Germania, preoccupata dai crediti deteriorati nei bilanci degli istituti di credito meno virtuosi. Ma negli ultimi anni «sono cresciuti i requisiti patrimoniali e di liquidità, e i crediti deteriorati (o Npl) sono diminuiti ovunque, anche in Italia, dove scendono più velocemente che altrove», ha ricordato Saccomanni sollecitando una accelerazione in questa direzione e la «creazione di un mercato singolo dei capitali».

E' la premessa per una nuova ondata di consolidamento. «Fusioni e acquisizioni nei Paesi europei sono una buona idea, ma le grandi operazioni cross-border non avranno senso finché non sarà introdotta una struttura regolamentare più integrata», osserva David Herro, managing partner e responsabile degli investimenti di Harris Associates, che ha partecipazioni importanti in Intesa Sanpaolo e nella francese Bnp Paribas.

L'esigenza di rafforzare il settore bancario europeo attraverso un consolidamento è condivisa dai banchieri. «In Europa ci sono troppe banche», dice Sewing facendo l'esempio della Germania che conta «1.700 istituti contro i 400 della Francia. Quando ci sarà l'unione bancaria, partirà il consolidamento». E chissà se porterà al matrimonio tra Deutsche Bank e Commerzbank o a quello tra Unicredit e SocGen. Consolidamento sì, ma «serve anche di più specializzazione. Ma prima dobbiamo cambiare le regole», aggiunge Corrado Passera, fondatore e Ceo di Spaxs. «L'Europa sta rinunciando all'investment banking, ma abbiamo bisogno di player globali». Sewing la pensa allo stesso modo: «Le piccole e medie imprese hanno bisogno di consigli e aiuto negli investimenti internazionali, è il compito dell'investment banking. E Deutsche Bank non rinuncerà a questo mestiere».

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40,1 700

Miliardi di euro
Il valore delle sofferenze nette delle banche italiane nel mese di luglio 2018. Secondo l'Abi il calo è di un altro 2,6% rispetto a giugno

Miliardi Il totale dei crediti deteriorati (compresi npl, cioè sofferenze vere e proprie e inadempienze) in Europa, al valore lordo. In tre anni sono scesi di circa un terzo del valore



Banchiere

Il presidente della Bce, Mario Draghi, 71 anni. Al vertice dal novembre 2011, lascerà il prossimo anno



È caccia alle risorse web tax rafforzata mini aumento per l'Iva

ROBERTO PETRINI, ROMA

La caccia alle coperture è entrata nella fase ad alta tensione. Il ministro dell'Economia Tria tiene stretti i cordoni della borsa ma, pressato dalle richieste gialloverdi, sta spremendo le strutture tecniche di Via Ventiseptembre per recuperare le risorse necessarie alla composizione della legge di Bilancio 2019.

Nel mirino, dopo il passaggio del vertice di lunedì, ci sono le tax expenditures: le detrazioni e le deduzioni fiscali dalle quali l'obiettivo è di ricavare 2-3 miliardi. L'impresa non è facile, l'intervento è stato tentato ripetutamente e senza successo da vari governi, tuttavia stavolta Tria sarebbe particolarmente risoluto.

Vorrebbe intervenire in modo selettivo accantonando l'idea di un taglio lineare dal 19 al 18 per cento degli sconti fiscali: si lascerebbero integre le spese fiscali per le famiglie (dalle ristrutturazioni, ai mutui, alla sanità) mentre si colpirebbero le agevolazioni sulle accise su alcuni prodotti e gli sconti alle industrie. Su questa linea troverebbe anche l'appoggio dei grillini che con la sottosegretaria all'Economia, Laura Castelli, insistono ripetutamente sui cosiddetti Sad, i sussidi ambientalmente

dannosi che cifrano 16 miliardi ma che investono categorie "forti" come i Tir, gli armatori e il traffico aereo.

L'altra voce, data ormai per scontata dopo il vertice di lunedì che ha introdotto ufficialmente nell'agenda delle legge di Bilancio il dossier "sprechi", è la spending review. Dovrebbero emergere un paio di miliardi, quelli che normalmente emergono ogni anno, e che arriverebbero dai cosiddetti tagli semi-selettivi alle spese e agli acquisti dello Stato per beni e servizi.

Sui tavoli del ministero del Tesoro galleggia anche l'ipotesi di un rafforzamento della web tax, varata dal governo Renzi-Padoan ma che non è ancora operativa perché mancano il decreto attuativo e il regolamento dell'Agenzia delle Entrate. Oggi è pari al 3 per cento del fatturato italiano delle web company e consentirebbe di incassare 180 milioni. Un rafforzamento, contestuale al varo dei provvedimenti attuativi, potrebbe aumentare il gettito fino a raddoppiarlo.

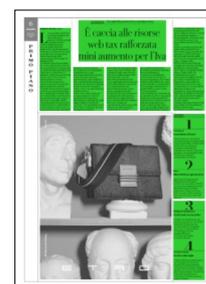
È chiaro che i 15 miliardi necessari per far fronte al nuovo programma, che è stato definito nelle ultime ore, sono ancora distanti. Così il dossier che riemerge a fasi alterne è quello dell'Iva: come è noto Tria non sarebbe concettualmente contrario ad

un aumento anche se la Lega di fronte ad un rincaro dell'Iva farebbe muro. Tuttavia, stretti dalla necessità di trovare risorse e bloccati all'1,6 per cento anche dalla Ragioneria generale dello Stato, i tecnici starebbero vagliando l'ipotesi di un aumento selettivo di alcune aliquote di beni e servizi che non hanno impatto, o hanno impatto contenuto, sul carrello della spesa e che passerebbero dal 10 al 22 per cento.

Risorse verrebbero anche dal taglio delle pensioni d'oro: l'intervento sarà su quelle che superano i 4.500 euro netti, cifra di compromesso sulla quale si sono trovati d'accordo Lega e Cinque stelle.

Il lavoro del Tesoro tuttavia somiglia ad una fatica di Sisifo: ogni giorno si presentano nuove spese. La ministra della Salute, Giulia Grillo, ha formalizzato al Tesoro l'intenzione di tagliare del 50 per cento il superticket su diagnostica e specialistica attualmente di 10 euro e che scenderebbe a 5. La vicenda fu affrontata nella scorsa legislatura e, dopo una animata polemica, la ministra Lorenzin mise a disposizione 70 milioni che tuttavia non sono stati ancora erogati:

complessivamente il gettito del superticket è di 470 milioni e dunque l'intervento costerebbe circa 200 milioni.



Le misure

1

Previdenza

In pensione a 62 anni

Sulle pensioni per ora sembra prevalere l'ipotesi, formulata dalla Lega, di quota 100 con limite di 62 anni di età e con 38 anni di contributi, in alternativa si andrebbe con 41 anni e mezzo di anzianità. Con molti paletti (dalle "finestre" al ricalcolo) si scenderebbe a 6 miliardi

2

Fisco

Maxi forfait per gli autonomi

Il pacchetto fiscale prevede l'allargamento del regime forfettizzato introdotto nel 2014. Autonomi e professionisti, senza dipendenti e senza società, pagheranno il 15 per cento per Irpef, Iva e Irap. Il tetto massimo dei ricavi deve essere sotto i 65 mila euro

3

Reddito di cittadinanza

Pochi fondi, si torna al Rei

Il reddito di cittadinanza è una partita ancora aperta. I 10 miliardi chiesti da M5S sono lontani e il viceministro Siri (Lega) ha detto che si rifinanzierà il Rei. Un raddoppio a 4 mld, darebbe 300 euro a 1,4 milioni di famiglie e 4 mln di individui

4

Condono fiscale

Scontro sulla soglia

Scoglio difficile da superare per le sue caratteristiche di azzardo morale. M5S è assolutamente contrario ad un condono, la Lega risponde che nel contratto si parla già di "saldo e stralcio" e che la loro proposta è una sanatoria o concordato. Si lavora a ridurre la soglia di 1 milione

Giorgetti “Non rischia ma Tria sia più elastico sulle virgole del deficit”

I mercati guardano alla serietà delle proposte oltre che alla tenuta dei conti. Il ministro del Tesoro garante del calo del debito. Flat tax e Fornero nostre priorità

Colloquio con il sottosegretario leghista. “Non ci possiamo impiccare alle percentuali Pace fiscale utile per trovare risorse”

di CARMELO LOPAPA

Al termine dell'ennesima giornata campale, chiuso ancora in serata nel suo grande studio al primo piano di Palazzo Chigi, il sottosegretario alla Presidenza Giancarlo Giorgetti si ritrova a indossare i panni del mediatore che prima di lui in quella stessa stanza sono stati di Gianni Letta, Graziano Delrio, Luca Lotti. Le Olimpiadi invernali 2026 sono quasi impallinate dagli alleati dei 5stelle, la manovra è in alto mare e Di Maio mette alle strette ancora una volta il ministro dell'Economia Tria, poco propenso a dilatare i cordoni della borsa per le misure promesse in campagna elettorale. Il presidente del Coni Giovanni Malagò ha appena lasciato l'ufficio dell'uomo forte del governo Conte con delega allo Sport assai contrariato, nervoso per gli attacchi subiti. Il numero due della Lega lo

Il governo può sostenere la candidatura di Milano e Cortina alle Olimpiadi. Le loro Regioni trovino però i soldi. Se Fontana e Zaia hanno cartucce, le sparino subito

incoraggia, non considera perse le Olimpiadi invernali 2026, come già avvenuto per Roma due anni fa. Lombardia e Veneto, le due regioni guidate dai “suoi” governatori, «hanno gli strumenti e le risorse per andare avanti», ne è convinto. Allo stesso tempo, non vuol sentire parlare di poltrona a rischio per il responsabile dell'Economia. Né ora, né in futuro: «Il ministro Tria non corre alcun rischio», tiene a precisare, nonostante la levata di scudi del capo politico del M5S e vicepremier Luigi Di Maio, che in giornata aveva alzato come mai finora l'asticella dello scontro («Un ministro serio trova le risorse»). Ecco, Giorgetti, allentata finalmente la cravatta, decide di avanzare una sorta di mozione d'ordine. «L'invito che farei a tutti i colleghi di governo è quello di parlare il meno possibile e darsi da fare. Il momento è delicato ed è vero che conta lo zero virgola, il rispetto dei parametri nella stesura della manovra, ma è anche vero che non possiamo impiccarci alle percentuali: i mercati guardano anche alla serietà delle proposte, oltre che alla tenuta dei conti». L'inquilino di via XX Settembre che non vuole valicare in manovra il confine virtuoso dell'1,6 nel rapporto debito/Pil rischia di essere un ostacolo per M5S e Lega, intenzionati a portare a casa almeno uno stralcio di reddito di cittadinanza



e di pensioni a quota 100? «Il ministro ha garantito che rispetterà l'impegno per la riduzione del debito ed è una garanzia importante. Ma sia noi che i nostri alleati abbiamo avanzato le nostre proposte con senso di responsabilità. Al ministro Tria si chiede solo di non impiccarci allo zero virgola, di mostrare un minimo di disponibilità». Nessuno si sogna di sfiorare il 3%, come qualcuno azzarda. Ma una concessione oltre l'1,6, ecco, quella i due azionisti di maggioranza del governo se l'aspettano. «Anche perché - riprende - con la pace fiscale recupereremo parecchie risorse utili a ridurre il debito. E ancora, noi la flat tax pur graduale vogliamo introdurla e così la riforma della Fornero per consentire di andare in pensione anche a chi ha compiuto 62 anni e ha 38 di contributi». Ma servono 8 se non dieci miliardi di euro, altrettanti per il reddito di cittadinanza dei 5 stelle. «Vedremo se le cifre necessarie saranno realmente quelle: fino al termine di questa settimana lavoreranno i tecnici. Poi ci rivedremo per con gli altri colleghi di governo per compiere le scelte politiche necessarie». Nulla è ancora deciso, insomma. Quel che è certo è che Tria non si tocca. A conferma di una linea difensiva dalla quale la Lega non intende desistere. Ma se c'è un dossier sul quale il sottosegretario varesino è stato concentrato tutto il giorno è quello delle Olimpiadi. Primi carboni ardenti per l'uomo con delega allo Sport. Poche ore prima è andato in commissione al Senato e ha quasi issato bandiera bianca: «La candidatura così non può andare avanti». Di Maio ha attaccato il Coni, mentre i due governatori di Lombardia e Veneto annunciavano di voler andare avanti comunque con «Milano-Cortina 2026». Basterà a salvare l'operazione? «Credo sia sbagliato andare a caccia di capri espiatori come qualcuno sta facendo in queste ore», dice con riferimento al vicepremier M5S.

Il sottosegretario difende l'operato del Coni e di Malagò. «Io mi sono limitato a dire al Senato che la proposta per come era stata formulata, con le tre piazze, Torino, Milano e Cortina, non poteva più funzionare nel momento in cui per motivi vari Milano e Torino non accettavano di fare gioco di squadra. Per questi grandi eventi serve serietà e coesione. Se manca quella ancor prima di cominciare, allora addio. Io non penso come Di Maio che si debbano chiamare in causa gli amministratori locali. Perché se delle responsabilità le ha avute il sindaco di Milano Sala, altrettante ne ha in questa vicenda la Appendino a Torino». Insomma, gli alleati non possono tirarsi fuori. E se qualcuno pensa che, affondando le Olimpiadi, si possa attingere al pozzo dei 374 milioni di euro che il governo dovrebbe destinare ai giochi invernali, allora si sbaglia, avverte Giorgetti. «I fondi per il 2026 sono investimenti in conto capitale, mentre per la misura d'aiuto alla povertà occorrono soldi in conto corrente nella manovra 2019: non confondiamo i piani», dice da economista ex bocconiano. Detto questo, il governo a suo dire «potrà comunque sostenere la candidatura a due. A una sola condizione: che le regioni trovino le risorse senza l'aiuto del governo. Se Zaia e Fontana pensano di avere le cartucce, sparino, ma lo facciano in fretta». Insomma, i soldi devono metterli loro, anche facendo ricorso a investimenti privati. Altra miccia, la cena di Arcore di domenica. I 5 stelle hanno fatto trapelare tutta la loro irritazione per le presunte «garanzie» di Salvini a Berlusconi. Il Cavaliere, hanno avvertito, «non potrà mai mettere le mani sulla Rai». Garanzie ad esempio sulle concessioni tv come sui tetti pubblicitari ai quali il grillino Vito Crimi vorrebbe mettere mano. Giorgetti taglia corto: «A dire la verità, nulla di tutto questo è stato oggetto della discussione ad Arcore». Per lui, questione inesistente.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Grandi opere 20 miliardi d'interventi da sbloccare

PRIORITÀ INVESTIMENTI

Da cinque anni rilanci promessi ma spesa sul Pil ferma a 2%. Tria: salire a 3%

Burocrazia, procedure e incertezza nei programmi prioritari frenano la spesa

Buia (Ance): basta dispute ideologiche, il settore delle costruzioni affonda

Sul fronte degli investimenti pubblici si moltiplicano i segnali che potrebbe ripetersi la storia di annunci cui non seguono fatti: i litigi sulla ricostruzione del ponte di Genova e sulle Olimpiadi 2026; la spesa dei fondi Ue ferma al 9%; l'ennesimo esame con analisi costi-benefici di programmi di opere in corso.

Per cinque anni i governi di centro-sinistra hanno promesso un'accelerazione degli investimenti pubblici che non è arrivata. Non serve, ora, appellarsi alla ripresa dei bandi di gara e proporla come ripresa di mercato: la spesa effettiva non è ripartita. La flessibilità acquisita a Bruxelles nel 2016 è stata utilizzata per spese correnti. Il rischio serio è di perdere anche il 2019 e il 2020.

Ieri il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, si è detto fiducioso: «Bisogna portare gli investimenti pubblici al 3% del Pil». L'Ance ha contato 300 opere per 27 miliardi che si potrebbero mettere in moto con una semplificazione delle procedure. Secondo l'associazione dei costruttori, riattivare 20 miliardi comporterebbe la creazione di 330 mila posti di lavoro e 75 miliardi di ricadute sull'economia. Buia (presidente Ance): «Basta dispute ideologiche su Genova e opere, ripartire subito».

Giorgio Santilli — a pagina 2

Investimenti da sbloccare Servono subito 20 miliardi

Promesse e ritardi. Dopo cinque anni di annunci ancora stallo: Genova non riparte, grandi opere congelate, Olimpiadi saltate, fondi Ue ai minimi

Giorgio Santilli

ROMA

Per cinque anni i governi di centro-sinistra hanno promesso un'accelerazione degli investimenti pubblici che non è arrivata. La ripresa degli investimenti avrebbe dovuto trainare l'accelerazione del Pil ma il rapporto investimenti/Pil non ha mai superato la soglia del 2%. Non è mancato l'impegno nel reperire le risorse (83 miliardi

in 15 anni con il nuovo «fondo investimenti» di Palazzo Chigi), ma i risultati in termini di spesa effettiva non si sono visti (se si fa eccezione per gli investimenti ferroviari) e a trainare la ripresa sono stati piuttosto export e investimenti privati. Non serve, ora, appellarsi alla ripresa dei bandi di gara del 2018: la spesa effettiva non è ancora ripartita e un altro anno si è perso. Ora il rischio serio è di perdere anche il treno 2019-2020.



Le incognite 2019 e 2020

I litigi di Genova che frenano la ricostruzione, l'ennesima occasione di sviluppo persa con la rinuncia alle Olimpiadi 2026, la spesa dei fondi Ue ferma al 9%, difficoltà persistenti degli enti locali a investire, l'ennesimo esame con analisi costi-benefici di programmi di opere in corso in una infinita tela di Penelope, che è partita dalla Torino-Lione ma si è poi estesa a tutte le grandi opere (che in questi anni hanno comunque "tirato" sul piano della cassa), la sentenza della Consulta che costringe a rivedere d'intesa con le Regioni le destinazioni del «fondo investimenti», l'annuncio (senza ancora decisioni) della riforma del codice degli appalti in una situazione di quasi-paralisi della Pa sono tutti segnali che potrebbe ripetersi la storia di annunci cui non seguono fatti. Anche se bisogna attendere le prime decisioni vere - quelle della legge di bilancio e sui programmi delle grandi opere - prima di dare una valutazione compiuta.

L'obiettivo del 3%

Ieri il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, si è detto fiducioso e ha rilanciato un mantra che già è stato del suo predecessore, Pier Carlo Padoan. «Bisogna accelerare gli investimenti pubblici, portarli al 3% del Pil». Se oggi a consuntivo non arriviamo al 2% mancano quasi 20 miliardi di spesa di investimenti l'anno per centrare l'obiettivo.

Il piano Ance

L'Ance ha contato 300 opere per 27 miliardi che si potrebbero mettere subito in moto con una drastica semplificazione delle procedure. Ci sono scuole da rifare, gestioni idriche da migliorare, dissesto idrogeologico da prevenire, città da riqualificare e infrastrutture e, ovviamente, le grandi e piccole opere di collegamento ferroviario e stradale. Secondo l'associazione dei costruttori riattivare 20 miliardi comporterebbe la creazione di 330 mila posti di lavoro e 75 miliardi di ricadute sull'economia. Certo è che se si vuole dare una vera accelerazione agli investimenti già l'anno prossimo bisognerebbe dare benzina a ciò che è in corso (e non congelarlo) e varare subito un piano di urgenze da cantiere immediatamente.

I tempi burocratici

A bloccare la ripresa degli investimenti pubblici - dopo un decennio di riduzione dei fondi pubblici fino al 2015 - non è stata la disponibilità di risorse.

A bloccare la ripresa degli investimenti è piuttosto il grande male italiano, con le sue due facce. La prima è una burocrazia che spreca il 54% degli abnormi tempi necessari per realizzare un'opera (mediamente 15 anni) in "tempi di attraversamento", vale a dire una serie di innumerevoli passaggi e ostacoli creati all'epoca del consociativismo e delle politiche di rigore di bilancio per non fare più che per fare. A stimare questi tempi è uno studio ufficiale della Presidenza del Consiglio. Vetì locali quasi sempre imposti da minoranze (superabili solo con ri-

forma del titolo V, débat public e referendum popolari), contenziosi amministrativi creati ad arte dagli esclusi, conflitti fra governo e Regioni, conflitti fra Regioni ed enti locali, valutazioni di impatto ambientali ripetute nel tempo, progetti continuamente rivisti perché inadeguati, veti delle Sovrintendenze, pianificazione debole e incerta, conferenze di servizi senza esiti definitivi (ora riformate con qualche passo avanti), ridottissima capacità di spesa per lo smantellamento delle strutture tecniche della Pa, che continua ad avere un perimetro vastissimo senza presidiare le funzioni-chiave.

La tela di Penelope

La seconda faccia del male italiano è l'eterna riprogrammazione svolta dalla politica anziché cercare minimi comuni denominatori che diano stabilità all'azione pubblica e creino una sorta di piano nazionale condiviso. Ogni maggioranza politica ha le sue priorità e le sue project review (l'ultima l'ha fatto il centro sinistra due anni fa e ora tocca alla nuova maggioranza) gioca le infrastrutture come terreno di scontro politico, una forza politica contro l'altra, il governo contro le Regioni, dando al proprio elettorato e togliendo a quello avversario, con il risultato - questo sì un unicum italiano - che il quadro cambia, si aggiusta, vacilla, sbanda, si azzerà, riparte da capo, ma resta comunque incerto nei decenni. Senza contare che un'opera pubblica per essere realizzata ha bisogno di un orizzonte temporale più lungo di una legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPATTO

20 miliardi

IL COSTO DELLO STOP

Investimenti fermi
È la stima di quanto costano all'Italia i ritardi nell'attuazione degli investimenti in opere pubbliche

-46,7 per cento

LA SPESA DEI COMUNI

Calo degli investimenti
Nei primi sei mesi del 2018 la spesa dei Comuni in investimenti è calata del 46,7% rispetto al 2008

83 miliardi

FONDO INVESTIMENTI

La bocciatura della Consulta
La Consulta ad aprile ha dichiarato incostituzionale il fondo investimenti di Palazzo Chigi (83 miliardi fino al 2033)

QUATTRO ANNI DI PROMESSE SULLE INFRASTRUTTURE



Matteo Renzi



23 LUGLIO 2014

Il 31 luglio andiamo in Consiglio dei ministri e apriamo la procedura d'ascolto. Dal primo di settembre saremo pronti con 43 miliardi alle infrastrutture



Maurizio Lupi



30 AGOSTO 2014

Con lo Sblocca Italia entro il 31 agosto 2015 tutte le opere devono aprire i cantieri. Vuol dire risorse vere e assunzioni, stimiamo almeno 100mila posti di lavoro



Pier Carlo Padoan



13 GENNAIO 2015

Con la flessibilità gli Stati membri avranno maggiori possibilità di effettuare investimenti per promuovere il rilancio dell'economia e creare posti di lavoro



Graziano Delrio



11 APRILE 2017

Il piano investimenti è di circa 47 miliardi: una prima tranche da oltre 25 miliardi è già pronta con risorse importanti sulla programmazione infrastrutturale



Danilo Toninelli



6 GIUGNO 2018

Non azzerare tutto, ma sviluppare in continuità ciò che funziona e innovare dove le cose non vanno bene, per esempio snellendo le procedure del Cipe



Giovanni Tria



18 SETTEMBRE 2018

Per il ministro gli investimenti pubblici devono tornare al 3% del Pil. A metà agosto aveva ricordato: nel bilancio ci sono 150 miliardi, 118 subito attivabili

FOTOGRAMMA



Tav Torino Lione

I lavori per la costruzione della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione. L'opera è in attesa dell'analisi costi-benefici annunciata del Governo.

Industria Nuovi segnali di frenata da ordinativi e fatturato

Luca Orlando — a pag. 9

2,3

Il calo congiunturale (in %) degli ordinativi all'industria nel mese di luglio. Lo comunica l'Istat: nello stesso mese il fatturato delle imprese segna -1%.

Ricavi e commesse in frenata a luglio Nuove nubi sulle tendenze dell'export

CONGIUNTURA

Rispetto al mese precedente in calo entrambi gli indici sia in Italia sia all'estero

Rallenta la crescita annua Brillanti solo elettronica e farmaceutica

Luca Orlando

MILANO

In caduta la produzione e poco brillante l'export. Poteva forse andare meglio ai ricavi? Il fatturato industriale registrato dall'Istat si allinea senza sorprese ai risultati per nulla entusiasmanti che hanno aperto le danze dei dati sulla manifattura del secondo semestre, iniziato senza troppo entusiasmo. Sia a giugno che a luglio, osserva l'Istat, i ricavi cedono terreno rispetto al periodo precedente: -1% il dato di luglio, una frenata visibile sia in Italia che all'estero. Su base annua c'è però ancora un progresso, pari al 2,9% tenendo conto del calendario più favorevole. Il dato, 21esimo consecutivo con il segno più, è comunque meno brillante rispetto a quello registrato nei mesi precedenti, con il risultato di indebolire la media di questo primo scorcio del 2018, che vede ora una crescita del 3,9%: di questo passo sarà difficile bissare quanto realizzato

lo scorso anno, quando i ricavi sono cresciuti del 5,5%. Ma il dato forse più segnalativo del cambiamento di umore del mercato è quello prospettico, dall'alto degli ordini, per i quali l'unico calcolo fornito è quello grezzo, non corretto per il calendario. Rispetto a giugno c'è un calo del 2,3% ma anche il progresso registrato su base annua, pari al 2,8%, va considerato alla luce della presenza nel mese di una giornata lavorativa in più. Anche in questo caso siamo ben al di sotto della media da inizio anno (ora il progresso si riduce al 4,3%), per effetto soprattutto di una frenata oltreconfine, dove le commesse (sempre nel dato grezzo) crescono di appena l'1%, il valore più basso da giugno 2017: se questa è una prima stima dell'export di là da venire, il quadro non pare dunque certo in via di miglioramento. Guardando ai ricavi su base annua, soltanto mezzi di trasporto e gomma-plastica sono in terreno negativo, mentre altrove si riscontrano anche crescite importanti, come è il caso di farmaceutica (+12,1%) ed elettronica (+14,7%), che crescono a doppia cifra anche nelle nuove commesse.

La corsa dei macchinari pare invece procedere con minor vigore, anche se serviranno i dati da settembre in poi per capire se l'onda lunga del piano 4,0 si sia già effettivamente esaurita. Se i ricavi dell'area crescono ancora (+3,7%, quasi un punto oltre la media generale), per le nuove commesse è

quasi calma piatta, con una crescita dell'1,5% che in pratica si azzerava tenendo conto del calendario di maggior favore. A prendere il testimone della crescita potrebbe ora essere l'elettronica, con numerose associazioni a segnalare in effetti tra le imprese una sorta di "fase 2": dopo l'acquisto a mani basse di macchinari connessi, adesso arriva il momento delle integrazioni, dei software e delle applicazioni per sfruttare al massimo i benefici della digitalizzazione.

Una menzione a parte per l'auto, protagonista di un momento non particolarmente brillante sia in termini di produzione che di export. A luglio 2018 il fatturato dell'industria della fabbricazione di autoveicoli cala del 7,8% rispetto all'anno precedente, mentre in direzione opposta vanno gli ordinativi, che segnano un balzo del 14,1% (dati grezzi). Nei sette mesi analizzati del 2018 i ricavi cedono l'1,4% mentre le commesse crescono del 4,9%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio

<p>Fatturato totale corretto per gli effetti di calendario e ordinativi totali grezzi per settore di attività economica. Luglio 2018. Var. % tendenziali. Base 2015 = 100</p>	Computer, elettronica, e ottica *	+14,7
	Prodotti farmaceutici	+12,1
	Coke e prodotti petroliferi raffinati	+9,8
	Metallurgia e fabbricazione prodotti in metallo **	+7,4
	Macchinari e attrezzature	+3,7
	Prodotti chimici	+3,1
	Attività manifatturiere	+2,9
	Industria del legno, della carta e stampa	+2,5
	Tessili, abbigliamento, pelli	+0,4
	Alimentari, bevande e tabacco	+0,2
	App. elettriche e app. non elettriche	+0,9
	Articoli in gomma e materie plastiche ***	-0,5
	Mezzi di trasporto	-3,0

Note: * apparecchi elettromedicali, app. di misurazione e orologi;
 ** esclusi macchine e impianti;
 *** altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi

Fonte: Istat

Spending, si parte da 3-4 miliardi

La minaccia sono i tagli lineari

Verso la manovra. Allo studio una sforbiciata dell'1-2% che punta su riduzioni selettive. Con un deficit all'1,6-1,7% mancano ancora all'appello 5-6 miliardi

Lega e M5S insistono per un deficit 2019 almeno al 2,1-2,2% ampliando a 15-17 miliardi gli spazi di flessibilità

Marco Rogari

ROMA

Aggredire gli sprechi e dare nuovo impulso alla spending review. La maggioranza, dopo l'ultimo vertice di lunedì sera sulla manovra, appare compatta nella scelta di azionare la leva dei tagli per recuperare le risorse indispensabili a tradurre nella prossima manovra in misure le promesse fatte in campagna elettorale. Ma a tutt'oggi nella stanze del ministero dell'Economia ci sarebbero poche tracce di proposte organiche di riduzione o riqualificazione delle uscite attese dai singoli ministeri. Eppure fin dall'inizio dell'estate il Mef aveva espressamente invitato gli altri ministeri a presentarsi a settembre con i compiti già fatti. E se questo atteggiamento dovesse perdurare, potrebbe rapidamente prendere corpo quella che almeno per ora è considerata solo una delle opzioni di scorta sul tavolo, ovvero il ricorso a tagli lineari dell'1-2% in versione selettiva, salvaguardando cioè alcune importanti missioni di spesa: politiche sociali, politiche per il lavoro, famiglia,

istruzione, tutela della salute e sicurezza oltre a uscite e trasferimenti per il pagamento di stipendi, assegni, pensioni e altre spese fisse, interessi passivi, spese per obblighi internazionali e quelle per ammortamento di mutui.

Una soluzione estrema che eviterebbe di concentrare tagli sulle spese in conto capitale, come in parte è accaduto nelle ultime manovre, in contrasto con la strategia del Governo che prevede una spinta agli investimenti. Al momento i tecnici dell'Economia si starebbero comunque muovendo lungo il solco della revisione della spesa "classica". Che prevede il recupero di almeno 3-4 miliardi attraverso la riqualificazione delle uscite per vari "capitoli", la destinazione a nuove misure di spese originariamente indirizzate su interventi per i quali non è scattata la fase attuativa e vere e proprie strette sui cosiddetti sprechi di gestione, in cui sarebbe contemplata anche la chiusura di alcuni enti inutili. Nel mirino ci sarebbero budget e "missioni" riconducibili a molti ministeri: dalla difesa al funzionamento della pubblica amministrazione con l'incognita sanità. In attesa che Lega e M5S trovino un accordo sulla composizione della legge di bilancio, i tecnici del Tesoro si starebbero muovendo lungo le coordinate emerse nel corso del confronto in atto tra il ministro Giovanni Tria e la Commissione Ue. Allo stato attuale la rotta della manovra passa per un deficit 2019 all'1,6% mantenendo una correzione dello "strutturale" dello 0,1% che permetterebbe di proseguire il percorso di ri-

duzione del debito. La possibilità di far salire l'asticella dell'indebitamento Pa all'1,7-1,8% non sarebbe del tutto preclusa, sempreché si riveli compatibile con i nuovi target del Pil e con gli sviluppi della trattativa con Bruxelles.

Un quadro, da mettere nero su bianco entro il 27 settembre con la Nota di aggiornamento al Def, che contemplerebbe, oltre allo stop delle clausole Iva e la copertura delle spese indifferibili, la flat tax solo per piccole imprese e professionisti (fissando dal 2020 la riforma delle aliquote Irpef), quota 100 per le pensioni sostanzialmente limitata agli esuberanti (con un'operazione inferiore agli 1,5 miliardi), il semplice avvio del reddito di cittadinanza (puntando sul riordino dei centri per l'impiego), la proroga di iper e super-ammortamento ma non il taglio del cuneo. Sulla base di questo schema i tecnici del Tesoro sarebbero alla caccia di almeno 5-6 miliardi da aggiungere ai circa 10-12 miliardi di flessibilità e ai 5-6 miliardi di risorse già individuate tra taglio alle spese, acquisti Pa, stretta su enti inutili e riordino soft delle tax expenditures.

Un'impostazione che non piace af-



fatto alla Lega, che considera prioritaria sul fronte pensioni quota 100 per tutti, e al M5S, che spinge per far scattare già dal 2019 il reddito di cittadinanza a vasto raggio. Per centrare questi due obiettivi la maggioranza insiste per far salire il deficit 2019 almeno a quota 2,1-2,2% ampliando a 15-17 miliardi gli spazi di flessibilità utilizzabili. In ogni caso Lega, M5S e Mef appaiono in sintonia sulla necessità di recuperare fondi anche attraverso la spending review soprattutto riutilizzando risorse che risultano "congelate" nel bilancio. Una conferma arriva dal viceministro dell'Economia, Massimo Garavaglia, che a Radio anch'io sottolinea come «in un attimo si trovano un sacco di misure solo sulla carta, per le quali mancano i decreti attuativi ma le risorse sono appostate». Intanto la commissione Bilancio del Senato ha dato il via a un'indagine conoscitiva «sulla spesa efficace» anche per «valutare», afferma il presidente Daniele Pesco (M5S), sprechi e «spazi di manovra utili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ESCLUSI DAI TAGLI

Tra i settori tutelati: politiche sociali, politiche per il lavoro, famiglia, istruzione, tutela della salute e sicurezza oltre alle spese per stipendi



SPESA DA RIQUALIFICARE

Nel mirino ci sarebbero budget e "missioni" riconducibili a molti ministeri: dalla difesa al funzionamento della pubblica amministrazione

I NUMERI IN GIOCO

ECONOMIA

I bonus Renzi nel mirino, gli 80 euro primi indiziati

9,2 miliardi

Voci non strutturali sotto la lente

Le discussioni sulla possibilità di rivedere il bonus Renzi da 80 euro sono in pista da mesi, ma la delicatezza politica dei 9,2 miliardi all'anno di aiuti alle famiglie sembra sconsigliare anche la ristrutturazione tecnica su cui studia il Mef. Ma tra i «regali alla Renzi» che secondo Salvini non faranno parte della manovra ci sono altre misure più contenute. Per esempio la Card

da 500 euro per formazione e aggiornamento dei docenti (finora, in larga parte, utilizzata per acquistare tablet e pc). La dote annua è oltre 350 milioni, ma non tutti i fondi sono utilizzati. Possibile l'addio al bonus cultura da 500 euro per i neo18enni (200 milioni), confermati per quest'anno nel decreto Milleproroghe dopo molte polemiche

SANITÀ

Riqualificare la spesa: sotto la lente farmaci e dispositivi

30 miliardi

Faro sui costi della sanità

Il ministero della Salute è impegnato a riqualificare la spesa, in prima battuta attraverso il tavolo Soggetti aggregatori presso il Mef. Riflettori accesi su beni e servizi, che valgono 29,5 miliardi sul 2017, cioè oltre il 25% del Fondo sanitario nazionale. Ci si concentra sulle voci "farmaci e vaccini", "dispositivi medici" e "servizi appaltati" (nel complesso

15,6 miliardi), analizzando i prezzi praticati ma anche il mix di acquisto. Per i dispositivi - per cui si registrano profondi "gap" tra regioni, tra aziende e tra Nord e Sud del Paese - i potenziali risparmi arrivano al 30% per alcune categorie, come gli stent coronarici. Sul fronte farmaci, si agirà su riforma del prontuario e rivisitazione dei tetti di spesa e del payback.

DIFESA

I tagli puntano agli investimenti sui programmi militari

1 miliardo

La scure sui fondi pluriennali

Il lavoro di verifica alla Difesa è già cominciato. Escluso un taglio sulla spesa corrente del personale, l'intervento al dicastero guidato da Elisabetta Trenta dovrebbe riguardare soprattutto i programmi di investimento e sviluppo nei sistemi d'arma e gli altri progetti di ammodernamento e rilancio definiti dalle Forze Armate.

Come lo stanziamento di 766 milioni per l'acquisto di venti droni Piaggio Aerospace P2HH, deciso dal precedente governo: non si può escludere che sia rivisto. Le risorse dei programmi militari di investimento, fondi pluriennali, sono allocate al Mise. L'ipotesi in campo, per ora, è di recuperare risorse per almeno un miliardo. Ma la cifra potrebbe salire.

PUBBLICO IMPIEGO

Il rinnovo dei contratti "brucia" i risparmi: dal 2019 stop ad aumenti

5 miliardi

Probabile stop ai contratti

Negli anni centrali per la spending review, fra 2011 e 2016, il pubblico impiego è stata l'unica fra le grandi voci di spesa a ridursi in valore assoluto. I 5 miliardi di alleggerimento, però, sono stati di fatto assorbiti dall'ultimo rinnovo contrattuale, che per il triennio 2016-2018 ha di fatto azzerato i risparmi in valore assoluto. Per il 2019-21, quindi,

più che nuove riduzioni di spesa sono in programma mancati aumenti, con il probabile nuovo congelamento dei rinnovi contrattuali. Sugli organici, invece, il Ddl «concretezza» che la settimana scorsa ha avuto il primo esame in consiglio dei ministri punta al turn over al 100% nella Pa centrale con assunzioni più rapide nei settori strategici per investimenti e digitalizzazione

IL CASO

ANTONIO GALDO

Spesa, i rincari delle borse bio: costano 90 euro l'anno

P. 15

I sacchetti per frutta e verdura dovevano essere venduti a 1-2 centesimi, al supermarket il prezzo spesso supera i dieci

La corsa dei rincari sulle buste bio Ci costano fino a 90 euro l'anno

Su Amazon un pacco di sacchi bio da 500 pezzi viene venduto a 10,41 euro: 2 centesimi a busta

Dall'entrata in vigore della legge, gli acquisti di ortaggi sfusi sono crollati del 7,8%

IL CASO

ANTONIO GALDO
ROMA

Avevano promesso: non sarà una stangata. Aggiungendo, per indorare la pillola, che l'innovazione costa, ed è giusto che a pagare il conto siano anche i consumatori. Ma a distanza di quasi nove mesi dall'entrata in vigore della legge che impone l'acquisto dei bioshopper viene fuori tutta un'altra verità. Il conto è molto più salato di quanto annunciato, considerando i due estremi della forchetta di previsioni, la più bassa firmata da Gfk Eurisko (circa 12 euro all'anno) e la più alta di Codacons (non meno di 20 euro). E pagano solo i consumatori, mentre per le aziende, innanzitutto i produttori dei sacchetti e le catene della grande distribuzione, il bioshopper obbligatorio si sta rilevando un gigantesco affare. Con una bella torta da dividere: in Europa circolano ogni anno 100 miliardi di buste per la spesa usa-e-getta, e l'Italia è ai primi posti della classifica per consumo pro-capite.

Che cosa sta accadendo? Si stanno verificando diverse anomalie, a partire dall'enorme differenza delle tariffe applicate dalle varie catene di supermercati. Il costo medio del bioshopper ritirato alla cassa è di 10 centesimi, l'im-

porto addizionale applicato per esempio da Esselunga e Auchan, mentre i due colossi delle cooperative oscillano da 8 centesimi di Coop ai 15 di Conad. Siamo già a valori infinitamente superiori agli annunci iniziali, quando si parlava di un extra tra 1 e 3 centesimi, solo per le buste per frutta, ortaggi e verdure.

In pratica, il consumatore paga a caro prezzo due contenitori biodegradabili, e la conferma di questa ingiustificata stangata nel settore alimentare arriva dal costo del bioshopper in altre categorie commerciali. Qui davvero non si va oltre 1 centesimo a sacchetto, pur trattandosi di contenitori consistenti, come nel caso delle catene Cisalfa (abbigliamento per sport e tempo libero) e Euronics (elettronica di consumo). Come mai tanta differenza tra il bioshopper per una confezione di yogurt e quello per un cellulare o per un paio di scarpe da ginnastica? D'altra parte, su Amazon, che certo non vende senza margini, una confezione di 500 bioshopper si paga, senza spese di spedizione, 10,41 euro, pari a 2 centesimi a sacchetto.

La sensazione che si ricava è chiara: la grande distribuzione nel settore alimentare sta cavalcando una legge scritta male, e molto favorevole agli interessi delle catene dei supermercati, per creare un nuovo

rubinetto di ricavi e di profitti, laddove la curva dei consumi resta piatta, o negativa, e i margini di guadagno sono diventati molto stretti. Una precisa strategia di mercato in tempi duri, infiocchettata da stentorei proclami a favore dell'ambiente, al limite del greenwashing. Il caso della Conad è da manuale. Il suo bioshopper da 15 centesimi si presenta con una serie di scritte che dovrebbero giustificare il prezzo così alto. Si parla di «un sacchetto ideato e prodotto in Italia», come se il marchio made in Italy fosse un sinonimo di aumento dei prezzi per il consumatore. Si certifica che il prodotto è «completamente biodegradabile e compostabile»: ci mancherebbe, in caso contrario sarebbe fuori legge. E si espone, come se fosse una certificazione di genuina sostenibilità, il logo di Legambiente, la più potente associazione ambientalista italiana: un tutoraggio retribuito o a titolo gratuito? La conclusione, tornando alle nostre tasche, è che questi bioshopper nell'alimen-



tare si traducono in una spesa annua attorno ai 50 euro, se poi aggiungete il costo delle buste per frutta, verdura e ortaggi, e il prezzo pagato per altri acquisti (anche nelle farmacie ormai è frequente il «pedaggio» del sacchetto biodegradabile), si arriva a un conto annuo di circa 90 euro. L'equivalente del canone Rai, ovvero una tassa bella e buona.

Infine, poiché il consumatore non è stupido, la febbre dei bioshopper si sta trasformando in vero boomerang per lo

Stato e per gli interessi generali dei cittadini, e il rischio inquinamento da plastica per contenitori di prodotti alimentari invece di diminuire sta aumentando. Dall'entrata in vigore della legge, infatti, gli acquisti di ortaggi, frutta e verdura sfusi sono crollati del 7,8 per cento, mentre quelli degli stessi prodotti in vaschette di plastica sono aumentati dell'11 per cento. Peccato che si tratti di confezioni di plastica pura, non biodegradabile e non compostabile. —

© BY NC ND ALL'UNICI DIRITTI RISERVATI

10

Il sacchetto biodegradabile da Esselunga o da Auchan costa 10 centesimi di euro

8

Nel regno delle cooperative, alla Coop, il prezzo a cui è venduta la busta bio è di 8 centesimi di euro

15

È alla Conad che il bioshopper costa più che in ogni altro negozio della grande distribuzione: 15 centesimi di euro

La legge



L'entrata in vigore

Dal 1 gennaio 2018 sono entrate in vigore nuove regole sulle borse di plastica utilizzate per imbustare frutta e verdura, oppure medicinali. Le buste devono essere sotto i 15 micron, biodegradabili, il costo è pagato dai consumatori



Prima chi pagava

Prima della legge, che fa seguito a una direttiva europea del 2015, il costo veniva pagato dai distributori, che lo scaricavano sul prezzo degli alimenti



Le polemiche

Non sono mancate le polemiche dei consumatori, anche perché in Europa nessun altro Paese fa pagare questi sacchetti. Dal 30 aprile, il ministero ha stabilito che i clienti possono portare buste riutilizzabili da casa, l'importante è che abbiano le caratteristiche di legge





CLAUDIO FURLA

Un sacchetto biodegradabile venduto in un supermercato per acquistare la frutta e la verdura

Conti pubblici Il leghista Bagnai: i toni sono un po' caricati, ma bisogna dare respiro alle famiglie

Di Maio all'assalto di Tria

«Pretendo che trovi i soldi per gli italiani». Caso politico sulla manovra

Duro affondo del vicepremier Di Maio contro il ministro dell'Economia Giovanni Tria: «Pretendo che trovi i soldi per gli italiani». Co-

si la manovra diventa un caso politico. Con la Lega che dice: toni un po' caricati, ma bisogna dare respiro alle famiglie. da pagina 2 a pagina 6

«Pretendo che Tria trovi i soldi» Di Maio attacca, il Tesoro tira dritto

L'affondo sulla manovra. I tecnici di via XX Settembre: dov'è finito il loro dossier sulle coperture?

ROMA «Nessuno ha chiesto le dimissioni del ministro Tria, ma pretendo che il ministro dell'Economia di un governo del cambiamento trovi i soldi per gli italiani che momentaneamente sono in grande difficoltà, e che non possono più aspettare. Lo Stato non li può più lasciare soli e un ministro serio i soldi li deve trovare». A pochi giorni dall'avvio della sessione di bilancio, il vicepresidente del Consiglio, Luigi Di Maio, dà un vero e proprio ultimatum al titolare dell'Economia, il tecnico Giovanni Tria, molto prudente sull'impostazione della manovra finanziaria per il 2019.

Il nervosismo di Lega e M5S impegnati nella stesura di una legge di Bilancio che doveva essere «di svolta», ma che deve invece fare i conti con i vincoli europei, finora sottotraccia, o negato, (il ministro Toninelli, mentre Di Maio Parlava all'Ansa assicurava di «non aver mai visto frizioni con Tria» e che il ministro «sta lavorando bene») viene fuori tutto insieme. «Le parole di Di Maio sono sacrosante» com-

menta Alberto Bagnai della Lega, presidente della commissione Finanze del Senato, intervenuto a *Porta a Porta*. Secondo Bagnai Tria «media tra posizioni differenti che possono essere anche accese». I toni sono «un po' caricati», ma «bisogna cominciare a dare respiro alle famiglie con reddito più basso».

«Io personalmente voto per fare più deficit, stando dentro al 3%», aveva detto il responsabile economico della Lega, Claudio Borghi, in mattinata. Con il sottosegretario alla presidenza, Giancarlo Giorgetti, a sottolineare come l'obiettivo del deficit pubblico, che Tria non vorrebbe superasse l'1,6% del Pil, «viene dopo: prima bisogna varare misure intelligenti».

Tria, non commenta gli attacchi, ma la linea della prudenza è chiara. «L'obiettivo è una crescita forte e sostenibile, attraverso riforme strutturali e la loro implementazione graduale», aveva detto il ministro a Milano per il forum Bloomberg. Per poi aggiunge-

re: «Il governo mantenendo l'impegno europeo tratterà un percorso bilanciato». E quindi spiegare che i tre pilastri della manovra saranno gli investimenti, pubblici (che devono tornare al 3% del Pil) e privati, la lotta alla povertà e la riduzione delle tasse anche per la classe media «oltre la flat tax».

In Senato la maggioranza corre ai ripari e studia, anche grazie a un'indagine conoscitiva sugli sprechi, un sistema alternativo per recuperare risorse, anche defianziando leggi che non sono più attuali. Il dossier sui 70 miliardi di coperture identificate dal M5S in campagna elettorale, in ogni caso, sembra sparito. Si parlava di un taglio di 30 miliardi alla spesa improduttiva, altri 40 dalla cancellazione degli sconti fiscali, tra cui 17 miliardi di sussidi dannosi per l'ambiente, una decina di miliardi dal taglio delle opere pubbliche inutili. «Devono averlo perduto» commentano i tecnici del ministro Tria.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

Le coperture

Il superamento della legge Fornero

Il superamento della legge Fornero è tra gli obiettivi di Salvini, con la deroga al pensionamento per età anagrafica fissa, stabilita in funzione delle aspettative di vita, e crescente nel tempo per far andare in pensione nel 2019 chi raggiunge quota 100: 62 anni di età e 38 di contributi. Si studiano diverse opzioni, come l'uscita a 41 anni e mezzo di contributi, scivoli per le donne e la combinazione di 63 anni d'età e 37 di contributi. Da come verrà articolata quota 100 dipenderà il costo per lo Stato: i 5 Stelle stimano 8 miliardi di euro.



1

Il reddito di cittadinanza

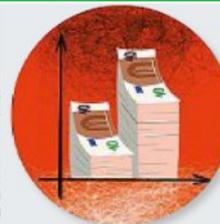
Nel 2019 dovrebbe partire anche il reddito di cittadinanza, cavallo di battaglia del Movimento 5 Stelle, con l'adeguamento delle pensioni minime a 780 euro e l'erogazione del sostegno vero e proprio — sempre 780 euro — a chi vive sotto la soglia di povertà e cerca attivamente un'occupazione a partire da un certo momento dell'anno. Solo per adeguare le pensioni si prevede una spesa non inferiore a 5 miliardi di euro, mentre per il sussidio a regime i pentastellati stimano un costo pari a 10 miliardi.



2

La flat tax al 15 e al 20 per cento

Altro punto imprescindibile per Lega è l'introduzione della flat tax. Con la legge di Bilancio dovrebbe scattare la riduzione delle imposte per le partite Iva medio piccole, con un'aliquota piatta del 15% del 20%. Per i più piccoli la flat tax sarà forfettaria, includendo Iva e altri tributi. Per le società di capi sarebbe previsto anche uno sgravio Ires di 9 punti, dal 24% al 15% per gli utili reinvestiti in beni, assunzioni e capitale. Dai calcoli del Movimento 5 Stelle per la misura dovrebbe esserci una copertura di 7 miliardi.



3



Tria media tra posizioni molto differenti. I toni possono essere un po' caricati ma bisogna iniziare a dare respiro alle famiglie

Alberto Bagnai, presidente commissione Finanze del Senato (Lega)



Ma che ci scriveranno nella legge di Bilancio? Mancano 12 giorni al Def e ancora non si conoscono gli obiettivi del governo

Ettore Rosato, vicepresidente della Camera (Pd)



Il pericolo è che la manovra sprechi i 30 miliardi a disposizione, perché Lega e M5S finiranno per varare provvedimenti troppo deboli

Anna Maria Bernini, capogruppo di Forza Italia al Senato

**Su La 7**

Il vicepremier M5S e ministro del Lavoro Luigi Di Maio, 32 anni, ospite di Giovanni Floris ieri sera a DiMartedì con sullo sfondo il vicepremier leghista e ministro dell'Interno Matteo Salvini (ospite in studio subito dopo)

«Non c'è stato nessun golpe Una ripicca fermare il nuovo tentativo»

Il sottosegretario: «Possono farcela»

**Gestione assurda
Uno scontro tra Lega e
M5S? No, soltanto
un'altra cosa all'italiana
Assurde tre candidature**

L'intervista

di **Monica Guerzoni**

ROMA «Peccato...». È notte quando Giancarlo Giorgetti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega allo Sport, lascia Palazzo Chigi dopo un'altra giornata cruciale per il governo, visibilmente stanco e «molto, molto deluso» perché il sogno invernale a cinque cerchi del 2026 rischia di infrangersi contro i veti incrociati delle forze politiche: «Peccato. Per il poco che ci capisco io, sono convinto che al 99% questa volta le Olimpiadi le avremmo portate a casa noi».

Perché allora ha stoppato la corsa?

«In un clima così, di dubbi, di sospetti e di incertezze, non si poteva andare avanti. Non andava proprio bene. Per portare avanti questi grandi eventi con i soldi dello Stato ci vuole una procedura seria, serve un entusiasmo e una convinzione che non c'erano. Non sono pentito di aver detto che la candidatura a tre è morta».

Di chi è la responsabilità del fallimento del «tridente» Milano-Torino-Cortina? Di Chiara Appendino o di Beppe Sala?

«Hanno dovuto entrambi

dare seguito al mandato dei rispettivi consigli comunali. Ma io ho dovuto assumermi la responsabilità di dare una scossa».

Il M5S non sembra averla presa bene. C'è chi parla persino di imboscata da parte della Lega...

«Io sono una persona seria, per questo ho detto stop. Visto tutti i vincoli che abbiamo incontrato in questi mesi di lavoro ho capito che era meglio staccare adesso, invece che fra due mesi, magari tra accuse reciproche e dopo aver speso anche dei soldi. Non c'è nessun golpe, nessuna imboscata. Davvero non riesco a immaginare niente del genere».

È un altro round dello scontro in atto tra Lega e Movimento?

«Ma no, è solo un'altra cosa all'italiana. È stato assurdo arrivare con tre candidature diverse. Se si vogliono fare le Olimpiadi serve serietà e bisogna che ciascuno si assuma le proprie responsabilità. Io avevo messo una data limite che era oggi (ieri per chi legge, ndr). Mi aspettavo un atteggiamento collaborativo e mi sono speso molto».

Anche il Coni e il presidente Malagò si sono spesi?

«Il Coni è stato molto collaborativo e insieme è maturata l'idea di portare la proposta delle Alpi. Abbiamo organizzato una struttura rigorosa di controllo dei costi, che non erano alti e c'era la volontà di fare le cose molto seriamente, non all'italiana».

Poi, cosa è andato storto?

«Non si riusciva a mettere un punto, ad avere chiarezza da tutti. Era un continuo di

dubbi, di se, di ma, di forse... E poiché l'incontro con il Comitato olimpico internazionale a Losanna si avvicinava, ho deciso di metterci la faccia io».

Pensa che i 5Stelle ci ripenseranno e batteranno un colpo?

«No, non penso che lo faranno. La sindaca di Torino avrà tenuto conto anche delle deliberazioni del consiglio comunale. Io ho dato tempo a tutti, alla fine ho chiesto una risposta scritta».

E quella di Appendino era un no...

«Cos'altro avrei dovuto fare?».

Il tandem lombardo-veneto ha qualche possibilità di farcela?

«Se la impostano bene e il Coni supporta la candidatura, perché no? Al Cio aspettano con ansia che arrivino candidature, per adesso solo Stoccolma è certa. Però Milano e Cortina devono ottenere una dilazione dei tempi per poter aggiornare la loro proposta».

Lei ha detto che il governo non metterà un euro. Questo vuol dire che non sosterrete la proposta?

«Se qualcuno trova risorse pubbliche e private non vedo perché il governo debba dire di no, sarebbe una ripicca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **La parola****CIO**

Il Comitato olimpico internazionale (Cio, dalle iniziali del nome originale francese: *Comité international olympique*), è un'organizzazione non governativa creata nel 1894 dal barone francese Pierre de Coubertin per riportare in vita i Giochi della Grecia antica con un evento sportivo, da disputare ogni 4 anni, in cui far competere gli atleti di tutti i Paesi. Dal 2013 il Cio, massimo organismo sportivo mondiale, è presieduto dal tedesco Thomas Bach.

**Audizione**

Il sottosegretario con delega allo Sport, Giancarlo Giorgetti, 51 anni, in Senato per le Olimpiadi 2026

GIOCHI SALTA LA CANDIDATURA A TRE

Milano e Cortina Nuova formula per le Olimpiadi

di **Monica Guerzoni**

Tramonta una candidatura alle Olimpiadi invernali del 2026, ne sorge un'altra. Oggi Malagò sarà a Losanna con una nuova

proposta. Naufragata la triplice intesa tra Milano, Torino e Cortina, il presidente del Coni porterà al Cio il tandem Milano-Cortina.

alle pagine **8, 9 e 11****M. Cremonesi, Giannattasio, Vanetti**

Anche l'Olimpiade è un caso nel governo Fuori Torino. Milano e Cortina ci provano

Di Maio convinto che non passeranno. Giorgetti: morta la candidatura a tre, niente risorse statali

I 5 Stelle divisi

Il sottosegretario Buffagni si smarca e tifa per l'asse lombardo-veneto

La telefonata

Il presidente del Coni Malagò ha chiamato la sindaca di Torino: una telefonata gelida

ROMA Morta una candidatura olimpica, se ne fa un'altra. Forse. È l'amara sintesi di una giornata che ha visto audizioni, litigi, vertici e colpi di scena. Nel volgere di poche ore il sogno italiano a cinque cerchi è tramontato una volta ancora. Ma le tensioni hanno lasciato aperto uno spiraglio. Naufragata la triplice e fragile a intesa tra Milano, Torino e Cortina, oggi una delegazione del Coni porterà al Cio di Losanna il tandem Milano-Cortina. Con poche speranze, se la notte non avrà portato consiglio.

L'esclusione di Torino apre un nuovo fronte di scontro. Il M5S grida all'«imboscata» e fa trapelare che Luigi Di Maio stia meditando di far saltare la candidatura italiana. La Lega intanto segna un altro punto e punta a colorare di verde le Olimpiadi invernali del 2026, sempre che il miracolo si compia. Per capire che aria tira tra i leghisti bastava ascoltare ieri mattina il sottosegretario alla presidenza con delega allo Sport Giancarlo Giorgetti, mentre al Senato fermava i giochi e dichiarava il fallimento del tridente: «La proposta non ha il sostegno del governo ed è quindi morta qui». Amarezza, rammarico e una discreta arrabbiatura: «È anche

un fallimento mio personale». Il Movimento è diviso. Luigi Di Maio pensa che i soldi dello Stato non vadano sprecati nell'avventura olimpica, mentre Stefano Buffagni tifa per l'asse lombardo-veneto: «Avanti con Milano e Cortina!».

Il piano B salta fuori a sorpresa pochi minuti dopo l'audizione di Giorgetti. I presidenti di Lombardia e Veneto lanciano Milano e Cortina per «non gettare tutto alle ortiche». È subito chiaro che Attilio Fontana e Luca Zaia si muovono con il via libera del sottosegretario e in asse con il sindaco dem Beppe Sala, interessato a conquistare per Milano quel primato che aveva invocato dal principio. Il Coni è con loro. Alle sei, quando sale a palazzo Chigi da Giorgetti, Malagò vede l'Italia favorita. Due ore dopo, un furioso presidente del Coni si mostra assai cauto sul finale di partita: «Le Olimpiadi senza il governo si possono fare, l'importante è che qualcuno metta le garanzie. Ma nel nostro Paese non è mai successo». Giorgetti gli ha confermato che il governo non tirerà fuori un euro e Malagò può contare solo sullo sforzo delle Regioni e sul «modello Usa», dove i soldi arrivano dai privati.

E Torino? Il presidente del Coni ha chiamato la sindaca Chiara Appendino per sapere se la città sia ancora pronta a correre da sola: «Mi ha risposto che senza il governo non c'è la volontà». Telefonata gelida, visto che la sindaca aveva risposto picche alla lettera con cui Giorgetti venerdì chiedeva ai tre sindaci l'ok al protocollo di intenti, senza nemmeno informarlo di aver deciso per il no.

Se i 5 Stelle sono contenti di poter usare per la manovra i 380 milioni destinati ai Giochi invernali, Matteo Salvini strizza l'occhio al tandem lombardo-veneto: «Se i fondi li trovano loro e la spesa è limitata, perché no? L'importante è che l'Italia torni a essere protagonista». Parole scandite per marcare la distanza tra una Lega vogliosa di movimentare risorse e un M5S che frena. Il presidente Sergio Chiamparino sospetta «una manovra per



Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

tagliare fuori il Piemonte» e ricorda che il Cio è solito respingere candidature non sostenute dal governo. Di Maio attacca Malagò: «Paghiamo l'atteggiamento del Coni, che non ha avuto il coraggio di prendere una decisione chiara». Il presidente «dispiaciuto» rivendica di essersi comportato come il governo ha chiesto, perché il suo referente «è sempre stato Giorgetti». E qui Malagò rivela lo scontro in atto: «Parliamo non di problemi sportivi, ma politici. E io non dico nulla per

rispetto del governo».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In gara

● Sulla candidatura italiana alle Olimpiadi invernali del 2026 la discussione si

apre nel 2016, dopo il dietrofront di Virginia Raggi, sindaca di Roma, riguardo la candidatura all'edizione estiva del 2024

● Milano, con il sindaco Pd Giuseppe Sala, ottiene un primo via libera dal Coni, ma

nel frattempo anche a Torino, governata dai 5 Stelle, piace l'idea di organizzare i Giochi invernali, dopo averlo già fatto nel 2006

● Seguono mesi di rivalità tra le due città, finché a Milano

e Torino si aggiunge Cortina d'Ampezzo, lanciata dal governatore veneto Luca Zaia. Il governo prende tempo, si parla di varie combinazioni, alla fine il Coni sceglie la corsa a tre, bocciata però ieri

Protagonisti



Giuseppe Sala

Sindaco di Milano, 60 anni, commissario unico di Expo 2015: per lui la proposta dei governatori Zaia e Fontana sui Giochi 2026 in Veneto e Lombardia «può funzionare»



Luca Zaia

Il governatore leghista del Veneto, 50 anni, spera ancora che Torino riconsideri la candidatura ai Giochi: «Al tridente ho sempre creduto. Non si può rinunciare alla candidatura»



Giovanni Malagò

Per il presidente del Comitato olimpico nazionale italiano, 59 anni, «se ci sono le condizioni per andare avanti con la candidatura di due regioni il Coni sarà di sicuro al loro fianco»



Chiara Appendino

Per la sindaca di Torino, 34 anni, «è certo che, in Piemonte, senza il pieno sostegno e l'impegno economico del governo non ci sono le condizioni per organizzare i Giochi»

INTERVISTA CON IL PREMIER

CONTE: «LA PACE FISCALE SI FARÀ»

● «Provvedimento imprescindibile» ● «Flat tax, Fornero e reddito di cittadinanza: vareremo tutto per gradi» ● «Autostrade pagherà il ponte, non lo ricostruirà» ● «Ho condiviso ogni decisione di Salvini sull'immigrazione» ● «Non siamo razzisti ma orgogliosamente populistici»

di **MARIO GIORDANO**



■ «La pace fiscale si farà: è imprescindibile. Così come, con gradualità, attueremo flat

tax, reddito di cittadinanza e riforma della Fornero». Il premier Giuseppe Conte parla a tutto campo con *La Verità*, ribadisce le politiche sull'immigrazione e si dice «orgogliosamente populista».

alle pagine 2 e 3

L'INTERVISTA GIUSEPPE CONTE

«Orgoglioso d'esser populista Rimpatrieremo i clandestini e faremo la pace fiscale»

Il premier: «Il fisco è iniquo. La flat tax ci sarà ma non potrà andare subito a regime» Salvini e Di Maio? «Sono molto presenti perché è una condizione che ho posto io»

*Non siamo razzisti
Dobbiamo sottrarci
a questo ricatto, che
nasce da soggezione
culturale*

*La stampa non mi
sembra amica, però
mettiamola così:
non me ne faccio
un cruccio*

*Sono d'accordo
che i Benetton
debbano pagare
la ricostruzione
ma non fare i lavori*

*Se una persona
si difende
non è giusto
che subisca tre gradi
di giudizio*

di **MARIO GIORDANO**

■ **Presidente Conte, cosa ci sarà in questa manovra?**

«Reddito di cittadinanza, flat tax e riforma della Fornero: sono tutti punti qualificanti. Non ho mai avuto retropensieri. Mai pensato di fare una riforma e non un'altra».

Ma c'è un problema di compatibilità dei conti...

«Avvieremo subito tutte e tre le riforme ma ci sarà un meccanismo di gradualità».

Significa che, per esempio, il reddito di cittadinanza comincerà dalle pensioni?

«Al momento non mi sento di fare anticipazioni. Mi limito a osservare che l'impatto di questa riforma sarà subito significativo».

Sottoscrive quest'ipotesi:

pensioni di cittadinanza dal 1 gennaio, il resto nel 2019?

«È una possibilità. Diciamo che stiamo valutando le riforme anche sul piano dell'attuazione temporale. Ma c'è un aspetto tecnico da tenere in considerazione. Perché il reddito di cittadinanza funzioni davvero, cioè per evitare che abbia una mera funzione assistenziale, bisogna prima riformare i centri per l'impiego».

Se ne è parlato molto. Seguirà il modello tedesco?

«Sì, ne abbiamo parlato con la Merkel a Berlino. E siamo in contatto con alcuni esperti della Germania».

Per qualcuno le pensioni di cittadinanza sono pericolose: alcuni potrebbero smettere di versare i contributi...

«Ho letto sui giornali que-

st'obiezione. Ne terremo conto, ma non credo ci sia questo rischio».

E la flat tax?

«Ci sarà. Anche se, ragionevolmente, non potrà andare da subito a pieno regime».

Ma si comincerà da persone fisiche o piccole imprese?

«Vedremo. È un gioco a incastro. Ma fino a quando non avremo definito tutto non



escluderei nessuna ipotesi».

Un altro tema molto discusso è quello della pace fiscale. Lei è d'accordo con la proposta di alzare il tetto da 100.000 euro fino a 1 milione?

«Stiamo valutando la soglia, ma per quanto mi riguarda la pace fiscale è imprescindibile».

Imprescindibile?

«Certo. Siamo d'accordo che oggi il fisco è iniquo e inefficiente?»

Ci sembra un dato di fatto.

«E allora se concordiamo su questa diagnosi, concordiamo anche sul fatto che dobbiamo partire con un progetto organico di riforma, basato su una nuova alleanza tra cittadino e fisco. Il fisco non deve essere visto come nemico».

Ma nemmeno troppo amico degli evasori...

«Infatti noi daremo forti segnali contro l'evasione e l'elusione, come previsto dal contratto di governo. L'inasprimento delle pene è un tassello fondamentale della nostra riforma fiscale».

Inasprimento delle pene significa manette agli evasori?

«Manette agli evasori è una sintesi giornalistica. Ma certo l'inasprimento delle pene significa che chi commette reato deve finire in carcere».

Obiezione inevitabile: parla di maggiore severità mentre prepara un condono?

«La pace fiscale non è un condono».

Perché?

«Condono significa fare cassa consentendo a tutti i furbi e i disonesti una via d'uscita, lasciando le cose come stanno. Come è stato fatto in passato».

Invece la pace fiscale?

«Noi proponiamo un meccanismo totalmente diverso dove l'azzeramento delle pendenze è funzionale per partire con un nuovo rapporto con il fisco».

In questo quadro anche la soglia da 1 milione di euro per la pace fiscale non la disturba?

«Nel quadro di una riforma organica possono essere considerate varie soglie, che non abbiamo ancora deciso».

Sui giornali si è parlato anche di una possibile tassa sulle grandi imprese e sulle banche. Esiste qualcosa del genere allo studio?

«Non se ne è discusso».

Non teme che la manovra, per tenere insieme tutto, sia troppo timida? Che non risponda alle grandi attese su-

scitate nei cittadini?

«I cittadini si aspettano che il governo realizzi quanto scritto nel contratto di programma nell'arco dei 5 anni di legislatura. Un mese prima o un mese dopo...»

Lei dice che non conta?

«È chiaro che bisogna far presto. Ancora più importante è andare nella direzione giusta: se si imporrà una certa gradualità sono convinto che i cittadini capiranno e non romperanno il patto di fiducia che hanno instaurato con noi».

Si è parlato molto, però, di tensioni all'interno del governo. Ha visto vacillare il ministro Tria?

«No, non l'ho mai visto vacillare. Del resto, non c'ero gli anni precedenti, ma immagino che tutte le volte che si fa una manovra economica il ministro dell'Economia diventi il terminale delle pressioni...».

Il ministro Tria ha mai minacciato le dimissioni?

«Se l'avesse fatto l'avrei saputo. E non mi risulta».

A proposito di tensioni e pressioni, il decreto su Genova è incompleto. Manca la nomina del commissario...

«Il decreto prevede che il commissario sia nominato entro 10 giorni dal presidente del Consiglio dei ministri. Perché dite che è incompleto?»

Perché manca il nome.

«Non ne abbiamo parlato. Eravamo concentrati su quello che serve davvero per la ricostruzione a Genova e non solo. Penso anche a Ischia, per esempio».

Ma il commissario sarà un tecnico o un politico?

«Non abbiamo niente contro i politici, ma in questo momento ci servono soprattutto figure che diano garanzie sotto il profilo della competenza tecnica e della capacità manageriale».

Lei è d'accordo sul fatto che i Benetton devono pagare la ricostruzione del ponte, ma non tocca loro eseguire i lavori?

«Assolutamente sì. E così abbiamo concepito il decreto: chiederemo ad Autostrade per l'Italia di anticipare i soldi e poi la ricostruzione avverrà a prescindere dal loro intervento».

E lei è anche d'accordo nel ridiscutere il sistema delle concessioni autostradali?

«Le due cose debbono procedere separatamente: un conto è la ricostruzione del

ponte, un conto è il rapporto tra concedente e concessionario per quanto riguarda le autostrade».

La procedura è avviata?

«Sì, e non si interrompe con questo decreto».

A che punto siamo?

«Autostrade per l'Italia ha fatto pervenire le repliche alla nostra contestazione, come è giusto che sia. Le valuteremo nel merito».

Qualcuno ha parlato di violazione dello Stato di diritto.

«Vorrei ribaltare completamente quelle accuse. Ma scusate: crolla un ponte, muoiono 43 persone, e il governo non deve chiedere conto a chi lo gestiva? La verità è che sarebbe stato gravemente irresponsabile, giuridicamente e politicamente, se non avessimo avviato la procedura di contestazione».

Ma lei sa che uscire da quella concessione sarà durissimo, perché sono stati firmati accordi capestro per lo Stato...

«Che ci siano clausole favorevoli ad Autostrade per l'Italia è sicuro, io quella concessione non l'avrei mai sottoscritta. Ma questo non significa che non ci sia un percorso giuridico serio e ben costruito per tutelare lo Stato».

È possibile se non altro bloccare l'ulteriore proroga di quattro anni della concessione ai Benetton, dal 2038 al 2042, dal momento che pare non sia ancora stata firmata ufficialmente?

«Quello è più difficile. Se mai fossimo costretti a pervenire a un compromesso tra le parti, potrebbe essere una soluzione. Ma in questo momento non considero questa ipotesi: ho avviato la procedura per la caducazione della concessione. A quello voglio arrivare».

Passiamo all'altro tema chiave: l'immigrazione. Al Consiglio europeo di giugno eravate usciti tutti fiduciosi: l'Europa si muove. E invece l'Europa pare non faccia nulla. Dov'è l'errore?

«Ho sempre avuto consapevolezza che stavamo fissando dei principi, un processo che poi andava attuato...».

Sì, ma l'attuazione stenta.

«È vero. Il presidente Jun-

cker e i commissari europei che in agosto hanno ricevuto due mie lettere si sono attivati, questo sì. Ma i meccanismi di gestione europea non ce li abbiamo ancora. E quindi ci ritroviamo in difficoltà. L'ho ripetuto anche oggi (ieri, ndr) al presidente di turno Kurz: dobbiamo fare presto».

Ma, a sentire il ministro lussemburghese Jean Asselborn, delle nostre difficoltà non importa molto al resto d'Europa...

«Se pensano che sia un problema soltanto italiano, vuol dire che gli anti europeisti sono loro».

Di solito è l'accusa che fanno a noi.

«Appunto. Va ribaltata. Non accetto lezioni da nessuno. Non le ho mai accettate, ma adesso meno ancora».

Il ministro Asselborn dice anche che bisogna «fermare questi populisti». Si sente populista lei?

«Io sono orgoglioso di essere leader di un governo populista. L'articolo 1 della Costituzione precisa che la sovranità appartiene al popolo».

Però questo populismo spaventa molto...

«Che cosa significa populismo? È la frattura fra il popolo e le élite politiche che lo hanno governato, la misura della distanza che si è creata fra di loro».

In questa frattura si sono infilati alcuni movimenti politici.

«Io penso che Lega e M5s offrono una rappresentazione e un percorso istituzionale alla rabbia e all'insoddisfazione popolare. Io stesso ho accettato l'incarico perché sono convinto che serva una soluzione a quella frattura fra élite e popolo di cui parlavamo. Perciò dico che sono orgogliosamente populista».

Le navi delle Ong non sono più nel Mediterraneo. Lo reputa un successo?

«Ho grande rispetto per le Ong e per le meritorie attività che fanno in giro per il mondo. Ma le loro navi nel Mediterraneo hanno rischiato oggettivamente, anche se inconsapevolmente, di offrire una sponda al traffico illecito di immigrati».

Quindi è meglio che non ci siano più.

«Il loro intervento non può essere la soluzione del problema».

E la soluzione qual è?

«Una strategia complessiva. Quella che abbiamo portato in

Europa, articolata ed elaborata. La risposta non può essere solo l'emergenza».

Nel frattempo si trova con il vicepremier Salvini indagato per sequestro di persona. Lei gli ha espresso solidarietà. Ma qualche volta i toni del leader leghista, così lontani dai suoi, le hanno dato fastidio? Ha mai pensato: sta esagerando?

«Dico la verità: no. Salvini non ha mai creato, con le sue iniziative, uno scarto rispetto alla politica del governo in materia di immigrazione. Quindi il problema non si è posto».

Ha condiviso tutte le decisioni che ha preso?

«Questo governo ha condiviso in modo corale la strategia sull'immigrazione. E ci possiamo permettere di dire no all'accoglienza indiscriminata perché nel nostro progetto c'è attenzione alla tutela dei diritti fondamentali».

Ma vi accusano di essere razzisti, xenofobi, si citano Mussolini e Hitler...

«Questo governo non è razzista e Salvini non è xenofobo: dobbiamo sottrarci a simili ricatti che nascono malafede e spesso confidano nella soggezione culturale».

Lei è d'accordo anche nell'accelerare le procedure di rimpatrio dei clandestini?

«Questo è fondamentale. Ma ci vogliono gli accordi bilaterali con i Paesi. Anche in questo campo sarebbe importante il contributo dell'Europa: quando la commissione stipula l'intesa di cooperazione con i Paesi terzi dovrebbe ottenere in cambio la sottoscrizione degli accordi bilaterali».

Il caso Diciotti ha evidenziato che noi accogliamo persone che non possiamo identificare e che si rendono irreperibili. C'è una soluzione?

«Nelle conclusioni del Consiglio europeo di giugno si parla di centri controllati europei».

Cosa vuol dire?

«Centri dove gli immigrati vengano raccolti e identificati. E dove vengono esaminate le loro domande».

Ma questi centri sono fuori dall'Europa?

«Sono centri europei. Alcuni sono fuori dall'Europa, nei Paesi terzi che potrebbero essere i Paesi di transito. Sarebbe anche più sensato perché così si evita l'attraversamento del Mediterraneo che ha provocato 34.000 morti in 15 anni... Altri sono in Europa, ma questo è un po' scivoloso».

In effetti: c'è il rischio che i

centri in Europa alla fine restino tutti in Italia.

«Sarebbe sbagliato e non potremmo mai accettarlo. Anche perché se fossero tutti in Italia non si riuscirebbero a gestire».

Ma gli altri Paesi europei non sembrano intenzionati ad ospitarli.

«Quando Macron sostiene che non ci saranno centri in Francia fa un'uscita politicamente insostenibile».

Macron anti europeista?

«Diciamo che la sua posizione non è in linea con le conclusioni da lui stesso approvate al Consiglio europeo».

Il suo governo è accusato spesso di essere impreparato. Si mettono in evidenza errori e gaffe...

«Il clima massmediatico non è certo gravido di preziosi consigli. Mettiamola così: non avverto una stampa particolarmente amica, ma non me ne faccio un cruccio».

Si sente a capo di un governo giustizialista?

«Assolutamente no».

La legittima difesa è uno dei temi che divide la sua maggioranza...

«È un tema delicato. Bisognerà trovare soluzioni fra i vari progetti in Parlamento».

Quindi non si procederà per decreto.

«Non è all'ordine del giorno».

E nei contenuti?

«Alcune applicazioni giurisprudenziali lasciano una qualche incertezza che bisogna diradare. Se uno si è difeso non è giusto che si debba fare tre gradi di giudizio. Nello stesso tempo non avallerei una soluzione che possa dare messaggi sbagliati».

In che senso?

«Non si può giustificare la vendetta: se uno viene aggredito non può ritenersi legittimato a rincorrere l'aggressore e ammazzarlo».

Le danno fastidio i due vicepremier così attivi e presenti, anche sul piano mediatico?

«Non mi sento per nulla oscurato. Al contrario: l'ho voluto, l'ho posto io come condizione. Penso che sia un meccanismo che funzioni bene, al di là di come viene narrato».

Michele Serra ha detto che lei è un vaso di gomma.

«Sono passato dal vaso di coccio al vaso di gomma... Ci sta tutto, per carità. Ma io penso che la presenza dei due leader politici all'interno del governo dia forza al governo medesimo».

Lo sente comunque come governo Conte?

«Non è che lo sento: è il governo Conte».

Le è costato molto rinviare il concorso per la cattedra alla Sapienza di Roma?

«L'ho fatto per sensibilità istituzionale. Ho capito che poteva essere fraintesa. Ma in prospettiva mi sarebbe piaciuto lavorare a Roma, dove vive mio figlio, anziché a Firenze dove ho la cattedra».

Ma fra 5 anni si immagina di nuovo all'università?

«Farò il presidente del Consiglio impegnandomi al massimo fino all'ultimo giorno. Un minuto dopo, però, tornerò in Università a insegnare. Del resto ero lì anche quel mattino in cui sono stato chiamato al Quirinale...»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOCENTE Giuseppe Conte, 54 anni, prima di accettare l'incarico a Palazzo Chigi è stato avvocato civilista e professore universitario di diritto privato in varie università d'Italia. Il premier, di origini foggiane, ha un figlio nato nel 2008 e si è detto un devoto di padre Pio [LaPresse]

La beffa dei soldi



**I 49 MILIONI
IN COMODE RATE
LA LEGA PAGHERÀ
FINO AL 2094**

*pagina 10 con un articolo
di FILETTO e PREVE*

I soldi scomparsi

Fondi Lega, rimborso dilazionato 80 anni per ripagare la truffa

Accordo con i pm sulla restituzione dei 49 milioni: rate da 600 mila euro ogni 12 mesi

Di che cosa stiamo parlando

Nel luglio 2017 Umberto Bossi e l'ex tesoriere della Lega Francesco Belsito vengono condannati dal tribunale di Genova per truffa sui rimborsi elettorali del periodo

2008/2010. Nella sentenza i giudici stabiliscono la restituzione dell'intera tranche di rimborsi pari a 46 milioni da parte della Lega. Scattano i primi sequestri ma si trovano solo tre milioni. Ieri l'accordo per la restituzione a rate.

**I magistrati: "Il rischio era recuperare poco"
Il ministro: "Pagheranno i parlamentari"**

**GIUSEPPE FILETTO
MARCO PREVE GENOVA**

La domanda è: chi ha fatto un affare? Ieri mattina gli avvocati della Lega hanno siglato con la procura di Genova un accordo sulle modalità di sequestro dei famosi 49 milioni che il Carroccio deve restituire allo Stato (in realtà 46, tre sono già rientrati). Il peccato originale è la truffa sui rimborsi elettorali che ha visto condannati in primo grado il senatore Umberto Bossi e l'ex tesoriere Francesco Belsito. La cifra che il partito di Salvini dovrà versare è di 600mila euro all'anno. Per saldare il debito serviranno tra i 70 e gli 80 anni. «Pagheranno i parlamentari - ha dichiarato ieri sera Salvini - caccerranno fuori ogni mese il cash».

A metterla così, la proposta formulata il 13 settembre su due pagine firmate dal tesoriere Giulio Centemero, sembra un successo dei lumbard.

Ma la spiegazione del procuratore capo Francesco Cozzi e dell'aggiunto Francesco Pinto offre un'altra prospettiva: «L'opzione era quella di impegnare molti finanziari nelle ricerche, spendendo soldi dello Stato, sequestrare tutto quello che avremmo trovato nella casse del partito, certo una cifra minima rispetto al totale, e così facendo azzerare la Lega con la prospettiva di non incamerare più nulla».

Quanto alla possibilità di poter effettuare i sequestri presso associazioni e Onlus dell'orbita leghista i due magistrati hanno evidenziato che «questa prospettiva comporta comunque il rischio di esporsi a una lunga serie di ricorsi». E poi, nell'accordo sono contemplati dei ritocchi legati soprattutto allo sfruttamento - affitto locali vuoti - della sede storica di via Bellerio, a Milano: «L'importo potrà essere aumentato di una somma pari alla accertata maggiore redditività dell'immobile di proprietà di Pontida Fin», ma anche in caso «di un eventuale avanzo di esercizio risultante dai bilanci certificati». In altre parole, oltre alla

quota fissa, la differenza in positivo fra entrate ed uscite sarà incamerata dallo Stato. Insomma, nel tempo, i 600mila euro, a meno che la Lega non svanisca politicamente nel frattempo, verranno rimpolpati da altre somme.

L'intesa sulla cifra annuale è stata raggiunta sia attraverso valutazioni investigative sia sulla base degli ultimi resoconti finanziari in cui Centemero ha spiegato che «nel corso dell'ultimo esercizio 2017 la Lega ha avuto proventi pari a 2,9 milioni e ciononostante tale bilancio ha registrato un disavanzo pari a un milione 151 mila euro...».

È vero che in una memoria depositata nel mese di agosto la Lega affermava che nei dieci mesi fra settembre 2017 e luglio 2018



erano entrati in cassa 5 milioni e 600mila euro grazie a donazioni di privati e versamenti dei parlamentari. Ma la procura ha comunicato che, al momento, nelle casse del partito ci sono solo 130 mila euro e ha aggiunto che quella che tecnicamente è definita "apprensione di somme spontaneamente rese", è una procedura giudiziaria abitualmente applicata per aziende e imprese.

Con la "rateizzazione" la magistratura, però, ha costretto Salvini a farsi carico pubblicamente di un debito che fino a pochi giorni fa aveva sempre rifiutato, sostenendo che fosse un frutto avvelenato della gestione Bossi. E, soprattutto, l'accordo non riguarda la caccia ai milioni che gli inquirenti sospettano siano usciti dalle casse della Lega quando i segretari erano Roberto Maroni e poi lo stesso Salvini. In particolare, la finanza segue la pista di dieci milioni investiti in un fondo lussemburghese, tre dei quali fatti rientrare in Italia proprio dopo che erano scattati i primi sequestri, per lo stesso importo, successivi alla sentenza di condanna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FABIO CIMAGLIA/L'ESPRESSO

La sconfitta

Con la rateizzazione del debito, la Lega di Salvini deve farsi carico di una somma che sino a ieri aveva addebitato alla gestione Bossi

La tragedia del Morandi

Ponte, il vertice è un flop Lega e M5S divisi su tutto Toti spunta una proroga

A Palazzo Chigi nessun accordo su commissario e ricostruzione
Il governatore resta in carica 11 mesi ma solo per l'emergenza

MATTEO PUCCIARELLI

Il nome del commissario per la ricostruzione? Ancora non c'è. L'entità della somma stanziata dal "decreto Genova"? Ancora non c'è. La riunione a Palazzo Chigi che doveva essere risolutoria si è conclusa con dichiarazioni pubbliche entusiaste e private molto meno. I nodi principali infatti, come detto, non sono stati sciolti.

Seduti attorno a un tavolo c'erano tutti (tranne il ministro competente, Danilo Toninelli, impegnato ad una fiera del trasporto su rotaia a Berlino), cioè il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e i suoi vice Matteo Salvini e Luigi Di Maio, il presidente della Liguria Giovanni Toti e il sindaco di Genova Marco Bucci. Così pure i sottosegretari leghisti di peso come Giancarlo Giorgetti e Edoardo Rixi. Venerdì scorso il premier, dal palco di piazza De Ferrari per la commemorazione delle vittime del crollo di ponte Morandi un mese dopo, aveva promesso che «entro dieci giorni» sarebbe stato nominato il commissario per la ricostruzione. I dieci giorni invece, si è poi scoperto, partono da ieri. E su questo punto, il principale, si naviga ancora a vista. La scelta dovrebbe (potrebbe) ricadere su un tecnico, magari un dirigente proprio del Mit. Ma la questione è cruciale specialmente per un motivo: il prescelto avrà il potere decisionale sul come e soprattutto sul chi dovrà demolire e poi ricostruire il viadotto, oltre ovviamente a tutte le deroghe procedurali del caso. I soldi dovrà metterceli Autostrade Spa e su questo pare che non ci sia discussione; ma appunto sull'esecutore Lega e Cinque Stelle hanno idee diverse. Conte ha ribadito la volontà di tenere fuori la società controllata da Atlantia. Scelta che prefigura poi l'obiettivo di rivedere tutte le con-

cessioni autostradali. La Lega invece un po' per pragmatismo – si rischia di entrare dentro un contenzioso legale infinito – e un po' perché i rapporti con Aspi non sono così compromessi, vorrebbe coinvolgere la società, magari insieme alla società pubblica Fincantieri.

Detto questo, Toti è riuscito ad ottenere un parziale risultato rispetto alla prima bozza di decreto: resta commissario per l'emergenza con altri 11 mesi di gestione di tutto ciò che sta a contorno della ricostruzione. Non fosse andata così, entro questa settimana il governatore avrebbe dovuto passare tutti i dossier aperti in queste settimane – la nuova viabilità, la gestione degli sfollati e i rimborsi che spettano alle famiglie – ad un nuovo e unico commissario. Si sarebbe insomma perso altro tempo nel passaggio di consegne. Il presing di Regione e Comune, specie sul ministro dell'Interno, ha cancellato perlomeno questa ipotesi.

«Naturalmente i due commissari dovranno collaborare tra loro», ragiona il presidente della Liguria. Ma ad esempio il progetto presentato nelle settimane scorse da Renzo Piano insieme a Toti, Bucci e Aspi rimane, al momento, un semplice esercizio sulla carta. Toccherà all'altro commissario rivedere il tutto e magari bandire una gara. «Ricostruiremo il ponte velocemente e meglio di prima», promette il presidente del Consiglio. Che è la frase standard utilizzata da Conte dal 14 agosto in poi. Sul "velocemente" il vertice di ieri segna invece l'esatto opposto. I pezzi del Morandi rimasti in piedi dovevano essere demoliti a settembre, secondo una prima tabella di marcia. Forse, se non ci saranno intoppi, entro settembre Genova avrà solo il commissario preposto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





EPA

Il summit

Nella foto, l'incontro a Palazzo Chigi sul Ponte Morandi: c'erano il premier Conte, i vicepremier Di Maio e Salvini, il governatore della Liguria Toti e il sindaco di Genova Bucci

COLLOQUIO

Appendino delusa con i 5 Stelle di Roma “Troppo disattenti”

ANDREA ROSSI — P. 4

L'amarezza di Appendino beffata dai grillini romani “Non sono stati attenti”

La sindaca di Torino si sfoga: “La candidatura a tre è nata come un pasticcio e così è finita
Il ticket Milano-Cortina era pronto già in estate, quando il Coni pensava che mi sarei sfilata”

COLLOQUIO

ANDREA ROSSI
TORINO

«**M**a come, Giorgetti non ha appena detto che il governo non sostiene più alcuna candidatura?». Alle due e mezza del pomeriggio, quando le raccontano che mentre il governo sta affossando il tridente olimpico, sta nascendo e facendosi rapidamente strada una soluzione alternativa da cui Torino è tagliata fuori, Chiara Appendino è incredula. Letteralmente non ci crede, anche perché le sue sentinelle romane sembrano non saperne nulla. Il Movimento 5 Stelle è colto di sorpresa. Vacilla.

Il dubbio dura poco, poi subentrano nell'ordine rabbia e un certo senso di frustrazione. L'epilogo è una beffa vera: non lo immaginava e nessuno l'aveva avvisata. Ma il peggio è quel che l'aspetta a Torino, un fuoco di accuse sotto forma di comunicati e dichiarazioni stampa.

Gli attacchi politici non feriscono, erano messi in conto; quelli delle forze produttive invece fanno male. «Per mesi ho combattuto una battaglia in cui credevo», si sfoga. «Abbiamo lavorato a lungo a un dossier di candidatura che rispondeva pienamente alle indicazioni e ai requisiti in tema

di sostenibilità economica e ambientale richiesti dal Comitato olimpico nazionale e dal Cio, che tenesse conto del know-how acquisito nel tempo nell'organizzazione di grandi eventi sportivi e non solo, che considerasse gli interessi del territorio e del Paese e i cui costi non pesassero sulle nostre comunità». Ma spesso ha combattuto da sola o, almeno, senza tutto il sostegno che le serviva: è mancata la sua maggioranza, con cui ha discusso a lungo fino a minacciare le dimissioni; la politica torinese, salvo poche eccezioni, non ha fatto asse e subisce una sonora lezione da Milano, dove tutti hanno lavorato insieme senza mai polemizzare tra loro. Infine, c'è il Movimento 5 Stelle, colto di sorpresa dalla mossa della Lega. «Una cosa avevo chiesto», si lamenta nei colloqui privati. «Dovevano stare attenti su questa partita. La candidatura a tre è nata come un pasticcio e così è finita».

Il presidente del Coni Malagò e il governatore della Lombardia Fontana sostengono che sia colpa sua: «È lei che si è sfilata». In fondo la pensano così anche le forze produttive di Torino, che speravano in un grande evento capace di risollevare la città. «Ma io mi sono battuta per quello, ho difeso quella che tuttora considero una scelta naturale: Torino con le sue montagne. Il nostro dossier avrebbe garantito rica-

dute sul territorio, l'ipotesi a tre molte meno. Eppure non ci siamo tirati indietro rispetto alla possibilità di condividere con altri la sfida». Non tutti la pensano così: lo stesso sottosegretario Giorgetti ha confessato di aver trovato in lei l'interlocutore più inflessibile e determinato. «Ma io chiedevo pari dignità con le altre città e un chiaro impegno del governo sui finanziamenti e sulla gestione organizzativa dell'evento. Non volevo condurre Torino in un progetto di cui non era chiara l'architettura».

L'epilogo è un colpo durissimo, inutile negarlo. Festeggiano tutti: Milano, la Lombardia, il Veneto, persino una fetta di Movimento 5 Stelle, vedi il sottosegretario Buffagni, che esterna gioia per il tandem Milano-Cortina. Festeggiano pure - sempre dentro i Cinquestelle, ma stavolta a Torino - i nemici dei giochi, quasi fosse un pericolo scampato. Appendino invece è avvilita. «Per noi finisce qua. In Piemonte, senza il pieno sostegno e l'impegno economico del governo, non ci sono le



condizioni per organizzare i Giochi». Non ci sono le risorse. «Non siamo la Lombardia o il Veneto, mica posso attaccare Chiamparino perché non finanzia le Olimpiadi». Il presidente della Regione ricambia: «Non è colpa sua, è stata mollata dai suoi a Roma. Ma se vogliono, c'è tutto il tempo per rimediare». Difficile.

Resta un'amarezza di fondo. Aveva messo in conto che il sogno olimpico andasse a schiantarsi. Ma per tutti. Invece perde solo Torino. Beffa

atroce e forse non del tutto inattesa: «Il ticket Milano-Cortina era pronto già in estate, quando il Coni pensava che mi sarei sfilata». Ha tenuto duro, ha sfidato la sua maggioranza, ha chiamato a Torino Luigi Di Maio perché la aiutasse a rompere le resistenze dei suoi. Voleva restare in partita e giocare tutto fino alla fine. È andata male. «Ne prendiamo atto, ma abbiamo fatto le cose per bene. Il nostro dossier era il migliore». Come consolazione non è un granché. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

SERGIO CHIAMPARINO
PRESIDENTE
REGIONE PIEMONTE



Se dovesse andare avanti la candidatura Veneto-Lombardia sarebbe una manovra per tagliare fuori il Piemonte

M5S
GRUPPO CONSILIARE
TORINO



A questo gioco al massacro non ci stiamo: le colpe vanno trovate a Roma e Milano, nelle sedi del Pd e Lega

PIERO FASSINO
EX SINDACO
DI TORINO



Si sta infliggendo un nuovo colpo a Torino, che vive una crescente marginalità. Colpa di Appendino



Chiara Appendino, 34 anni, sindaca di Torino dal giugno del 2016

ALESSANDRO DI MARCO / ANSA

“Una sconfitta personale Il tridente avrebbe vinto”

GIANCARLO GIORGETTI Il sottosegretario di fronte al nuovo scenario: "Ora vediamo cosa ne esce
Ma Lombardia e Veneto devono fare da soli. Con i soldi risparmiati costruiremo campi e piscine"

**Il sottosegretario
crede al tandem
Milano-Cortina:
“Vediamo i costi”**

INTERVISTA

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«**D**iciamo la verità: è mancato quello che io chiamo lo spirito olimpico, uno spirito condiviso, la consapevolezza che organizzare un'Olimpiade è una cosa tremendamente seria che richiede il superamento di interessi locali e specifici con lo scopo di realizzare un grande progetto nazionale».

Giancarlo Giorgetti sta vivendo il flop del progetto alpino che avrebbe coinvolto Torino, Milano e Cortina come un «fallimento personale, come una ferita» perché ci aveva creduto veramente.

«Un'occasione persa per il sistema Paese che avrebbe avuto l'effetto di un moltiplicatore economico. Un vero peccato perché avevamo la grande possibilità di vincere la candidatura dell'Italia, con un progetto tra l'altro low cost: tutti e tre i progetti, in termini di spesa, erano ridotti all'osso».

Il sottosegretario leghista alla presidenza del Consiglio con la delega allo Sport è seduto in maniche di camicia sul divano del suo ufficio. È qui che Giorgetti segue i tanti dossier che arrivano sul suo tavolo di lavoro, come sulle Olimpiadi invernali del 2026. In commissione ha detto che «il governo non ritiene che una candidatura fatta così possa avere ulteriore corso. Questa proposta non ha il sostegno del governo e come tale è morta qui».

Può spiegarci cosa è successo?

«Attorno al tavolo della discussione ho visto tanti sì, no, forse, ma. Sono prevalse forme di dubbio piuttosto che di sospetto. Il progetto del Coni con l'avallo del Cio, mettendo le tre candidature, aveva una sua logica. Torino ha delle strutture già sperimentate, Milano può vantare un brand, Cortina lo sci alpino. Poi il sindaco Appendino diceva tocca a noi perché Torino ha l'expertise, il sindaco Sala rivendicava la leadership di Milano per renderla una delle le capitali mondiali. Gli unici che hanno accettato la proposta del Coni sono stati i veneti che con la candidatura di Cortina sono arrivati per ultimi. Sono rammaricato di questo finale di partita».

Non sembra che sia detta l'ultima parola: c'è la candidatura della Lombardia e del Veneto. Ha qualche chance di farcela?

«Se trovano le risorse va bene, ma a questo punto il governo non ci mette un euro. Se ne dovranno fare carico da soli. Magari potranno utilizzare il contributo che il Cio è disposto mettere sul tavolo, visto che il Comitato olimpico ha difficoltà a trovare una location dove fare i Giochi invernali».

Per far decollare la candidatura lombardo-veneta ci vuole anche il sì del governo. Lo darete?

«Il governo dirà di sì: un timbro e una firma non costano niente perché è chiaro, e lo ripeto, questo governo non mette un euro. Se poi vogliono andare avanti da soli Milano e Cortina nessun problema. Vediamo che costo viene fuori».

E che fine faranno i 380 milioni che eravate disposti a mettere sul tavolo?

Giorgetti sorride, pensando a tutti i soldi di cui ha bisogno

il governo per la legge di Bilancio. Dice: «Si possono fare tante cose, campi sportivi, di calcio, di pallavolo, piscine». **I 5 Stelle ci credevano veramente alle Olimpiadi invernali del 2026 oppure, come qualcuno sospetta, la stessa Appendino era intimamente contraria e ha fatto di tutto per boicottare il progetto del Coni? Un sospetto legato a quanto accaduto a Roma con la sindaca Raggi che ha ritirato la candidatura della Capitale ai Giochi del 2024.**

«No, no, il sindaco Appendino ci credeva tantissimo e non ha seguito la logica della sua collega Raggi. Ha presentato un buon dossier».

Forse ci credevano di meno i 5 Stelle a livello nazionale?

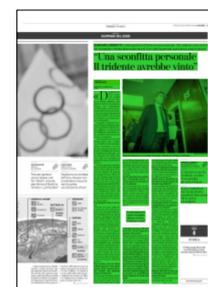
«Certo a Roma non spingevano, ma non è stato questo a far fallire il progetto».

Quale sarà la candidatura che adesso ha più chance di vincere secondo lei?

«Credo quella di Stoccolma e si tratta di una candidatura niente affatto forte. Noi avevamo ottime possibilità di farcela, ecco perché questo esito mi rattrista. È una perdita per l'Italia intera».

Incapacità di fare sistema, campanilismo, competizione fine a se stessa?

«Un po' tutto questo. La difficoltà di questo Paese è quella di accettare le sfide grandi e di lanciare il cuore oltre l'ostacolo. Con una spesa tutto sommato contenuta avremmo valorizzato tre Regioni e tre città. Avremmo messo a sistema un network credibile e costruito strutture nuove che sarebbero rimaste per il futuro. Con tutto ciò che avrebbe comportato in termini di investimento, lavoro, turismo. Quando ci sono questi eventi sportivi c'è sempre un riverbero internazionale che va molto oltre la



semplice e sola manifestazione sportiva, che già di per sé è una cosa bellissima. Se qualcuno poi avesse avuto qualche timore sulla correttezza dei lavori e degli investimenti, avevamo già pensato a controlli rigorosi».

Magari alla fine le operose Lombardia e Veneto ce la faranno da sole?

«Vediamo, sono curioso, ma dovranno fare da soli». —

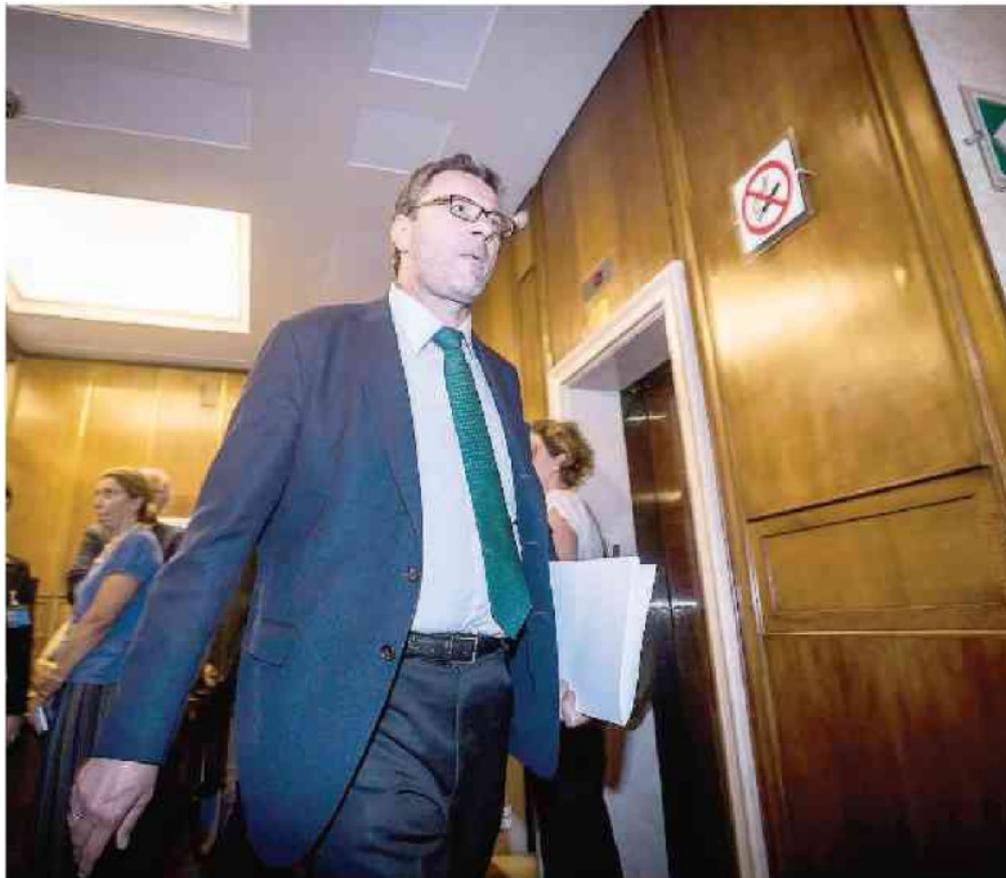
© BY NC ND AGLI UNICI DIRITTI RISERVATI

GIANCARLO GIORGETTI
SOTTOSEGRETARIO ALLA
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO



È mancato lo spirito condiviso, si tratta di una perdita per tutto il Paese

Ora la candidatura che ha più chance è quella di Stoccolma. Ma la nostra era migliore



ANGELO CARCONI/ANSA

Giancarlo Giorgetti si è occupato del dossier olimpico fin dal primo momento

Il lutto
Morto Carlo Dell'Aringa
economista del lavoro
attento all'etica sociale

TIZIANO TREU

Carlo Dell'Aringa, economista del lavoro, già docente alla Cattolica e sottosegretario al Lavoro, è morto ieri per un infarto. A Carlo mi ha legato, fin dagli anni dell'università Cattolica di Milano, una amicizia personale che è diventata nel tempo sempre più profonda, e una comunanza di impegno culturale e sociale mai venuta meno.

A PAGINA 21

Addio all'economista del lavoro Carlo Dell'Aringa

Carlo Dell'Aringa, uno dei più autorevoli economisti del lavoro italiani, è morto ieri in Corsica, colpito da un infarto. A novembre avrebbe compiuto 78 anni. Laureato all'Università Cattolica di Milano, aveva conseguito un dottorato ad Oxford ed era quindi tornato all'Ateneo milanese, dove dal 1982 è stato professore ordinario di Economia Politica. Nella sua carriera anche un'esperienza politica, eletto deputato con il Partito Democratico alle elezioni del 2016, è stato poi sottosegretario al ministero del Lavoro del governo Letta.

TIZIANO TREU

A Carlo Dell'Aringa mi ha legato, fino dagli anni dell'Università Cattolica di Milano, una amicizia personale che è diventata nel tempo sempre più profonda, e una comunanza di impegno culturale e sociale che da quel tempo giovanile non è mai venuta meno. Carlo è stato una persona di grande gentilezza e umanità ben visibili anche in un carattere sobrio e talora schivo. Queste doti umane si sono accompagnate con un grande equilibrio di analisi e di giudizio scientifico e pratico: doti preziose ma non comuni nell'ambiente accademico come nell'azione politica. Per tutta la sua vita Carlo si è dedicato con passione alla ricerca scientifica diventando uno dei maggiori esperti nelle questioni centrali dell'economia del lavoro. Come ho potuto verificare direttamente era apprezzato non solo in Italia ma negli ambienti internazionali che ha frequentato fin da giovane. Per queste qualità e per questo suo impegno scientifico è stato chiamato dai colleghi a ricoprire incarichi di responsabilità in diverse associazioni di economisti e di esperti di relazioni industriali. In questo ambito ha avuto una stima condivisa dalle parti sociali, il cui contributo ha sempre ritenuto importante per la ricerca di soluzioni partecipate ai problemi sociali. Da giurista del lavoro ho avuto modo di apprezzare la sua capacità di affrontare i problemi del lavoro e delle relazioni industriali, con approccio veramente interdisciplinare e con attenzione al-

le ricadute di policy delle analisi scientifiche.

La varietà e l'attualità dei suoi interessi risultano anche dai numerosi scritti: dal lavoro con Lucifora «Salari, incentivi e mobilità nell'economia italiana» (2002) al testo «Il mercato del lavoro in Italia: analisi e politiche» del 2009, a «Earnings differentials between immigrants and natives» Iza Journal of migration (2015), fino ai volumi collettivi da lui curati nell'ambito dell'Arel: le riforme che mancano, 34 proposte per il Welfare del futuro (2009) «Giovani senza futuro? Proposte per una nuova politica» (2011) e da ultimo «Salari, produttività, diseguaglianze» (2017).

Il suo impegno e la sua etica civile lo hanno portato sempre a dedicarsi alle questioni sociali, in ambito sia associato sia poi politico. È stato presidente dell'Aran (agenzia per la presenza negoziale delle pubbliche amministrazioni dal 1995 al 2000) e ha contribuito anche dopo a impegnarsi per modernizzare le amministrazioni pubbliche. Dal 2001 al 2004 è stato commissario straordinario dell'Isfol (istituto per lo sviluppo per la formazione professionale dei lavoratori). Nel 2013 è stato eletto alla Camera dei deputati nelle liste del Pd ed è stato sottosegretario di stato al Ministero del Lavoro sotto il ministro Enrico Giovannini. Nella commissione Lavoro della Camera ha contribuito a molte delle recenti riforme del mercato del lavoro e del Welfare. Anche dopo il termine del suo mandato parlamentare Carlo ha continuato a fornire i suoi preziosi consigli in queste materie, da ultimo alle attività del Cnel di cui era stato anche consigliere esperto. Il dolore per la sua scomparsa è acuito non solo dalla memoria di tanti momenti belli vissuti negli anni, ma dalle immagini vivissime di questi ultimi giorni e degli impegni che ancora ci siamo scambiati per tanti progetti comuni.

presidente del Cnel

© RIPRODUZIONE RISERVATA







I NOSTRI TEMI

**Destinazione sinodo/24
Nuove generazioni
una miniera d'oro
per il Mezzogiorno**

FRANCESCO DEL PIZZO

Per sottrarsi a ogni facile retorica e strumentalizzazione, sia politica che culturale e religiosa, su di un tema così delicato e strategico quale quello dei "giovani del Sud" un possibile efficace approccio può essere offerto dalle scienze sociali. Sul tema il Rapporto giovani 2017 dell'Istituto Toniolo ha offerto un'analisi molto accurata.

A PAGINA 3

DESTINAZIONE SINODO/24

I GIOVANI DEL MEZZOGIORNO. VERSATILI E RESILIENTI

Le nuove generazioni miniera d'oro del Sud

56,5%

i giovani del Sud che si dicono cattolici (media nazionale: 50%)

56,1%

i giovani del Sud per i quali il matrimonio è attuale (Centro-Nord 52%)



di Francesco Del Pizzo

I dati del «Rapporto» curato dall'Istituto Toniolo dicono che rispetto ai coetanei del Centro-Nord i ragazzi meridionali sono più capaci di spendersi senza lasciarsi scappare le occasioni. E ora mostrano di voler anche cambiare la loro terra

Per sottrarsi a ogni facile retorica e strumentalizzazione, sia politica che culturale e religiosa, su di un tema così delicato e strategico quale quello dei "giovani del Sud" un possibile efficace approccio può essere offerto dalle scienze sociali. Sul tema in particolare, il *Rapporto*

giovani 2017 dell'Istituto Toniolo ha offerto un'analisi molto accurata, inserendola a buona ragione nel contesto di analisi del sistema-Paese Italia. Chi sono i giovani del Sud? Dal Rapporto emerge la fisionomia complessa di giovani la cui soddisfazione generale nei confronti della vita è inferiore a quella del Centro-Nord (36,8% di insoddisfatti rispetto al 26% del Centro-Nord), così come la soddisfazione nei confronti del lavoro (33,3% di risposte negative contro il 20% del resto della penisola). Ma sono giovani dinamici, versatili, pronti a spendersi e a non lasciarsi scappare nuove opportunità di lavoro anche se richiedono uno spostamento dal luogo di origine: solo il



61,8% dei giovani meridionali considera infatti importante la distanza da casa nell'accettare una proposta contro l'80,5% dei coetanei del Nord e il 74,8% di quelli del Centro. Sono giovani aperti alle nuove tecnologie e che rispetto ai giovani del Centro e del Nord ripongono una maggiore fiducia nei social media (39,1% di risposte positive contro il 34,4% del Nord e il 33,4% del Centro).

In prima battuta è di certo un'immagine positiva, se vista nei termini della tipica resilienza dei territori meridionali: si tratta della peculiare capacità di potersi ri-pensare e ri-adattare in termini qualitativi attraverso competenze e potenzialità non solo tecniche ma anche di tipo organizzativo, emotivo-relazionale (il *Rapporto giovani 2018* offre utili indicazioni). Gli stessi dati mettono però in luce alcune significative criticità: se i giovani del Sud sono meno soddisfatti di quelli del Nord, la prima considerazione da fare è sulla qualità della vita nel Meridione in termini di offerta e di risorse da un punto di vista politico, culturale, formativo oltre che socio-ambientale e – perché no – di tipo ecologico. Se i giovani del Sud sono insoddisfatti del lavoro è perché al Sud i dati sulla disoccupazione restano allarmanti tanto da essere, appunto, disposti a spostarsi in qualsiasi parte d'Italia o all'estero pur di lavorare. Secondo i dati Istat pubblicati a luglio 2018, «a giugno 2018, dopo tre mesi di crescita, la stima degli occupati registra un calo», e secondo i dati anticipati da Svimez nel rapporto 2018 negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Mezzogiorno 1 milione e 883mila residenti, la metà giovani tra i 15 e i 34 anni (un vero e proprio esodo).

Se i giovani del Sud ripongono maggiore fiducia nei social media è perché vivono, come detto, un grado generale di insoddisfazione, che un mondo virtuale può in un certo qual modo appagare in maniera, ovviamente, tra-sognata (spesso distorta e che si manifesta anche attraverso il gioco d'azzardo online). È poi evidente la dicotomia fra tradizione e modernità, che il *Rapporto giovani* evidenzia quando fotografa la più assidua frequenza dei giovani del Sud ai riti religiosi (oltre il 25% frequenta i riti almeno una volta al mese contro il 15,3% del Nord e il 17,0% dei giovani del Centro), l'attaccamento ai propri orientamenti religiosi (il 56,5% afferma di appartenere alla religione cattolica contro il 50% della media nazionale) e a valori come la famiglia (il 56,1% dei giovani meridionali ritiene il matrimonio ancora un'istituzione attuale, contro il 52% nel Centro-Nord). In una sorta di *liminalità* si potrebbe dire che si è radicati nella cultura locale ma si è altrove per la propria realizzazione. L'ulteriore riflessione è quella che si sofferma sul Sud, sulla crisi sistemica, infrastrutturale e culturale di un territorio spesso governato dalla corruzione e da una criminalità che, a ogni livello, si sostituisce allo Stato, in cui anche le politiche virtuose e coraggiose di investimento e di contrasto a fenomeni malavitosi sembrano essere insufficienti. Un territorio dove l'emergenza lavoro è quella vitale: senza lavoro non c'è dignità, e potremmo dire non

c'è e non si realizza l'*umanità*, soprattutto quando c'è una domanda che non cerca capacità e competenze ma sempre più spesso manodopera a buon mercato. Il fenomeno del lavoro nero è una vera piaga, che qualsivoglia politica sul lavoro non ha mai in realtà contrastato fino in fondo. Il fenomeno dei Neet, giovani tra i 15 e i 29 anni che non sono né occupati e né inseriti in un percorso di formazione e istruzione, è particolarmente allarmante e nelle regioni del Meridione d'Italia raggiunge picchi davvero significativi. Al Sud il cortocircuito tra domanda e offerta di lavoro si manifesta già nella scuola, uno degli elementi essenziali, delicati e più determinanti nella crescita umana: abbandonare gli studi precocemente significa non aver fiducia nel valore della formazione culturale e non essere inseriti debitamente nel mercato del lavoro. La vera urgenza, in questo senso, è la riflessione e l'ideazione di misure concrete per arginare i fenomeni dell'abbandono e della dispersione scolastica (numeri consistenti di ragazzi non concludono il ciclo dell'obbligo). Fenomeni emergenti al Sud (si veda l'ottavo Atlante dell'infanzia a rischio *Lettera alla scuola* di Save the Children, pubblicato da Treccani) che ovviamente fanno riflettere su fenomeni di portata sociale più ampia quali quelli della povertà educativa ed economica, delle disuguaglianze sociali, di un divario sempre più evidente tra Nord e Sud.

Ed è indubbio che la dispersione scolastica è perfetta alleata della criminalità organizzata, per cui la scuola, prima ancora che ingresso al mondo del lavoro, al Sud è antidoto al reclutamento di adolescenti e giovanissimi da parte di clan o ultimamente unico possibile argine alla formazione di baby boss e baby gang. Allora parlare di universo giovanile è quanto mai complesso e non può prescindere dal riflettere su un sistema di reti e alleanze tra le agenzie educative, scuola e famiglia in primis e poi con tutte le altre agenzie quali parrocchie e associazioni di ogni genere. Nella consapevolezza che a mancare è proprio il confronto con la famiglia, sempre meno attrezzata da un punto di vista culturale. Se il contrasto alle povertà economiche ed educative è essenziale, la povertà culturale in senso più ampio sembra essere la vera sfida: la cultura chiama in causa una complessità di stili di vita e quella coscienza civica che si esprime in tante giovani intelligenze, che credono nella propria terra e non l'abbandonano, sperando di poter contrastare una logica assistenzialista e clientelare radicata nella mentalità meridionale. Oltre la sterile attesa di "qualcuno" o "qualcosa", per generare e creare opportunità di lavoro e di riscatto senza timore di camorra, mafia e criminalità di vario genere tanti giovani *resilienti* restano e resistono. Si pensi in tal senso al terzo settore, all'esperienza cooperativistica fondata, ad esempio, sulla valorizzazione delle risorse del territorio (arte, turismo) e anche all'azione educativa e di sostegno che la Chiesa nel Meridione offre. C'è una parte "giovane" del nostro Sud dinamica e volitiva, che può renderlo più umano e "competitivo". La riflessione sui giovani del Sud deve essere di tipo strutturale a livello delle istituzioni e multidisciplinare, sociologico,

antropologico,
economico, teologico;
non può essere

sganciata dalla riflessione sullo stato delle famiglie in cui crescono e maturano e non può essere intesa in termini di prospettiva se non inserita in politiche di lungo periodo, che agiscano culturalmente e sul reale ascolto del mondo giovanile senza i filtri e i condizionamenti di un mondo di adulti, che rischiano di essere tali solo anagraficamente, favorendo, spesso, disaffezione e sfiducia nei confronti dell'istituzione di ogni grado e tipo.

docente di Sociologia e Dottrina sociale della Chiesa

Pontificia Facoltà teologica Italia meridionale

sezione San Tommaso d'Aquino, Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROGETTI

«Brains to South», il bando che vuole attirare ricercatori

C'è tempo fino al 28 novembre per aderire al bando sul capitale umano ad alta qualificazione «Brains to South» della Fondazione Con il Sud, che mette a disposizione 4 milioni di euro per ricercatori italiani o stranieri che svolgano la loro attività da almeno 3 anni all'estero o al Centro-Nord. I progetti di ricerca, finanziati con un assegno massimo di 400mila euro l'uno, hanno una durata tra i 24 e i 36 mesi. L'obiettivo, spiega il presidente Carlo Borgomeo, è «attrarre cervelli» e sostenere «la costruzione di carriere indipendenti di giovani ricercatori». Info: www.fondazioneconilsud.it.

Caccia agli sprechi, la sfida per i ministri

Il cantiere della manovra. Cottarelli: servono tempi lunghi, l'ho vissuto in prima persona, è una corsa a ostacoli

I ministeri

Il Tesoro ha chiesto ai dicasteri l'elenco dei tagli, le audizioni da Istat a Bankitalia

di **Enrico Marro**

ROMA La formula magica per la manovra finanziaria è, da lunedì sera, il «taglio degli sprechi». Tre parole alle quali si sono aggrappati l'altro ieri il premier, Giuseppe Conte, e i due vice, Matteo Salvini e Luigi Di Maio, quando, dopo il vertice col ministro dell'Economia, Giovanni Tria, hanno capito che per finanziare il faraonico programma di governo non si può aumentare più di tanto il deficit ma bisogna trovare delle coperture, cioè più entrate o meno spese. E siccome nessuno vuole aumentare le tasse non resta che ridurre le uscite. E quale migliore ricetta del taglio degli sprechi contro i quali si sono scagliati la Lega e i 5 Stelle mentre stavano all'opposizione? L'altra formula alla quale di solito si ricorre quando si arriva all'ultima spiaggia è «la lotta all'evasione fiscale». Ma con l'aria di condono che tira il governo del cambiamento ha deciso di puntare sugli odiati sprechi. Solo che quando si passa dagli slogan alle misure che dovranno essere dettagliate con la legge di Bilancio 2019 che il governo pre-

senterà a metà ottobre il discorso cambia.

«Nel giro di poche settimane non è possibile fare molto», dice Carlo Cottarelli, già commissario per la revisione della spesa pubblica (spending review) sotto i governi Letta e Renzi e ora direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici presso la Cattolica di Milano. «Ci sono due categorie di sprechi - dice l'economista -. La prima riguarda la produzione di servizi pubblici a un costo che potrebbe essere più basso. Per esempio si possono eliminare o accorpare alcuni uffici sul territorio o ricontrattare i canoni di affitto. Oppure coordinare meglio le forze dell'ordine. O ancora chiudere enti inutili. Ma si tratta di operazioni che richiedono tempi lunghi e passaggi complicati riguardanti i dipendenti pubblici coinvolti». I risparmi, insomma, non sono certi e non arrivano subito. Più semplice, invece, intervenire sulla seconda categoria di sprechi, quelli frutto di prezzi eccessivi pagati quando la pubblica amministrazione compra beni e servizi. Qui la riforma è già in corso da alcuni anni con l'accorpamento delle centrali d'acquisto e le gare Consip. Processi che si possono «accelerare», dice Cottarelli. Ma anche in questo caso non si può pensare di ottenere quei 15-20 miliardi che servirebbero per il reddito di cittadinanza, «quo-

ta 100» e la flat tax.

Se si vogliono risparmi certi e rapidi, spiega l'ex commissario alla spending, «si possono solo tagliare trasferimenti e agevolazioni, ma non stiamo parlando più di sprechi in senso stretto», bensì di scelte politiche. «Si può allora decidere di ridurre i trasferimenti a un settore produttivo piuttosto che le agevolazioni al cinema o all'ippica o determinati bonus, da quelli per l'autotrasporto a quelli per i diciottenni», osserva Cottarelli. Stesso discorso per le cosiddette tax expenditure, la giungla di detrazioni, deduzioni e agevolazioni fiscali che dal 2011 (rapporto Vieri Ceriani) tutti i governi hanno annunciato di voler sfortire, senza riuscirci.

Alla fine, dice Cottarelli, quello che hanno sempre fatto i governi sono i «tagli lineari», ai ministeri e agli enti locali, «chiamandoli impropriamente spending review». Anche questa volta Tria, come i suoi predecessori, ha chiesto ai ministri di fargli avere le proposte di riduzione della spesa di loro competenza, contando di risparmiare qualche miliardo. E anche questa volta gli enti locali sono in allarme. Adesso, però, dopo il vertice di lunedì, Tria dovrà inventarsi qualcosa di nuovo. In Senato, giusto ieri, il presidente della commissione Bilancio, Daniele Pesco (5 stelle) ha annunciato una com-



missione d'indagine per una «rapidissima analisi» sugli sprechi. Verranno auditi tutti: dalla Banca d'Italia all'Istat alla Corte dei Conti. Tutto già visto e sentito. Ma la manovra è dietro l'angolo e le formule magiche non bastano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le spese dello Stato

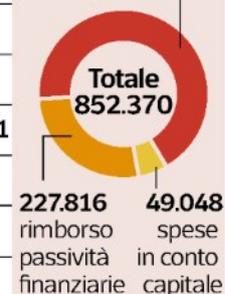
Dati in milioni di euro, legge di Bilancio 2018

LE SPESE CORRENTI

Redditi da lavoro dipendente	91.704
Consumi intermedi	12.717
IRAP	4.848
Trasferimenti correnti alle Amm.ni Pubbliche*	263.182
Trasferimenti correnti alle famiglie	17.133
Trasferimenti correnti alle imprese	8.357
Trasferimenti correnti all'estero	1.442
Risorse proprie UE	17.850
Interessi passivi e redditi da capitale	78.491
Poste correttive e compensative	71.536
Ammortamenti	1.105
Altre uscite correnti	7.142



575.507
totale spese correnti



*Di cui, enti previdenziali e assistenza sociale: 122.276

L'Ego

La spesa

● Per il 2018 la spesa prevista dello Stato è di complessivi 852 miliardi di euro. Di questi, 575 miliardi sono spese correnti, cioè per il funzionamento della macchina dello Stato, tra

le quali 122 miliardi sono destinati alle spese per le pensioni e l'assistenza sociale, mentre 78,5 miliardi sono il costo del debito pubblico. Altri 49 miliardi sono invece spese in conto capitale, cioè investimenti


Il commento

Le parole e i toni: forzature inopportune

IL COMMENTO

Forzature inopportune

di **Daniele Manca**

«Nessuno ha chiesto le dimissioni del ministro Tria ma pretendo che il ministro dell'Economia di un governo del cambiamento trovi i soldi per gli italiani che momentaneamente sono in difficoltà... un ministro serio li deve trovare». Un tono, quello di Luigi Di Maio, a dir poco inusitato in una compagine di governo.

Restano le parole pesanti. Il «pretendere» che risulterebbe stonato anche da parte di un capo politico. Sebbene sia indice di una fase politica e storica del nostro Paese nella quale sembra si sia persa la capacità di una dialettica per quanto dura ma perlomeno rispettosa dei ruoli. Sicuramente forte quando si ricopre la carica di vicepremier.

Vorremmo sbagliarci, ma quelle frasi suonano come una messa in discussione di fatto del ministro al quale è ancorata la nostra affidabilità interna e internazionale. Sarebbe bene ricordare che in queste settimane con le sue dichiarazioni (poche) e il suo comportamento (soprattutto), Tria è riuscito a invertire la pericolosa tendenza al rialzo dello spread. Spread che tutti noi paghiamo sotto forma di maggiori interessi sul debito pubblico.

Ci si aspetterebbero dal ministro dello Sviluppo economico e vicepremier indicazioni e linee guida

sulla crescita dell'Italia, programmi tesi all'espansione dell'economia, non un semplice «batter cassa» che ricorda l'assalto alla diligenza della prima Repubblica. Troppo facile appellarsi alle difficoltà degli italiani. I cittadini le conoscono molto bene perché le vivono; ma attendono soluzioni, non semplici parole.

Soluzioni durature che non possono fare a pugni con la realtà. Quella realtà che il ministro Tria in questi mesi ha teso ad affermare in ogni occasione e ancora ieri, quando ha indicato di «lavorare per progettare una crescita sostenibile». Richiamando ancora una volta la necessità di riavviare gli investimenti pubblici, di ridurre le tasse, ma senza mettere a rischio i conti. Una dimostrazione di competenza e responsabilità che si vorrebbe molto più diffusa. E che non può essere rimpiazzata da un'alzata di volume.

 [daniele_manca](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RETROSCENA

Ma il ministro
non cederàdi **Francesco Verderami**

Lo scontro nella maggioranza sulla legge di Stabilità sta producendo effetti politici che sembravano fino a qualche

tempo fa impensabili. E da ieri il ruolo di Tria sembra essere cambiato: non è più «solo» un ministro tecnico, ma si è trasformato in una sorta di ministro istituzionale.
a pagina 5

Il tecnico in trincea: il dibattito politico non mi impressiona

Tria difeso dalle opposizioni. Il ruolo del Colle

Ministro istituzionale

A far aumentare la tensione c'è anche il metodo del ministro: tenere le carte coperte

Il ministro

di **Francesco Verderami**

ROMA Da ieri il ruolo di Tria sembra essere cambiato. Non è più semplicemente un ministro tecnico, ma si è trasformato in una sorta di ministro istituzionale. Attaccato dal leader del maggior partito di governo, è stato difeso dall'insieme delle forze di opposizione, che di fatto riconoscono nel responsabile dell'Economia il baluardo a tutela dei conti pubblici e della tenuta del sistema. Così lo scontro nella maggioranza sulla legge di Stabilità sta producendo effetti politici che sembravano fino a qualche settimana fa impensabili.

L'offensiva grillina nei confronti del titolare di via XX Settembre dura ormai da tempo, ma ieri Di Maio ha impresso al braccio di ferro una straordinaria accelerazione, perché le sue parole contro Tria — «trovi i soldi» per il reddito di cittadinanza — ricalcano

l'ultimatum che nei giorni scorsi M5S aveva rivolto allo stesso Tria in forma anonima: «Cacci fuori i soldi o se ne vada, altrimenti lo cacciamo noi». Allora il ministro dell'Economia aveva reagito, avvisando Di Maio che non si sarebbe sacrificato nella parte del «capro espiatorio».

Stavolta la reazione è giunta da quei partiti di destra e di sinistra che pure osteggiano il governo. È evidente che nel loro intervento c'è una buona dose di strumentalità, che è un modo per entrare in gioco. Ma è altrettanto evidente che la cortina «parlamentare» stesa dall'opposizione si unisce alla tutela «istituzionale» del Quirinale e della Bce, impegnati a proteggere e assecondare l'operato di via XX Settembre. Sarà anche per questo nuovo contesto che Tria non ha risposto all'affondo del vice premier grillino: «Non mi impressiona il dibattito politico. Ognuno fa la propria parte».

La «parte» di Tria è restare concentrato sull'obiettivo tecnico della manovra, su quella «quota 1,6» che è la percentuale magica del deficit oltre la quale non intende andare, nonostante le pressioni di Cinque Stelle e Lega. Ma se Salvini — almeno pubblicamente — non forza la mano, Di Maio si sente costretto a

mostrare la faccia feroce per tenere a bada le pulsioni nel Movimento. «Il problema è politico», riconosce infatti un autorevole ministro leghista: «Altrimenti il compromesso si trova». Dinnanzi alle difficoltà dell'alleato, il leader del Carroccio tenta di offrirgli una sponda: l'ha fatto a stretto giro attraverso il presidente della commissione Finanze del Senato, Bagnai, che ha definito «sacrosanti» le richieste grilline, sebbene «i toni siano un po' caricati».

Un po' troppo, tanto da lasciar trasparire quale sia la situazione all'interno di M5S. Se Di Maio si è esposto, è perché ieri i suoi gruppi sono insorti dopo aver ascoltato le dichiarazioni di Tria, che rassicurando i mercati ha come derubricato il tema del reddito di cittadinanza. «Ma la legge di Stabilità deve avviare le riforme», ha spiegato il ministro, ribadendo così il suo no alla logica del «tutto e subito». Un approccio che l'ala mi-



nisteriale leghista per certi versi sembra condividere, se è vero che interpreta la predisposizione di via XX Settembre a modificare le aliquote Irpef come «un primo passo verso la flat tax».

Il problema è lo stato dell'arte nel Movimento. A far aumentare il livello di tensione, c'è anche il metodo adottato dal titolare dell'Economia per scrivere la legge di Stabilità. Tria continua a tenere coperte le sue carte e si limita per ora a contattare i vari ministeri per recepire i loro progetti. Il suo «vi faremo sapere» è vissuto come uno stillicidio. Sia chiaro, non esiste oggi alternativa alla coalizione giallo-verde, e in passato non c'è stata vigilia di manovra senza uno scontro tra i partiti della maggioranza e il responsabile dei conti. Solo che in passato non si erano mai viste le forze di opposizione prendere le difese del ministro dell'Economia avversario...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,6

la percentuale del deficit dello Stato oltre la quale il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha detto di non voler andare, nonostante le pressioni di M5S e Lega che intendono rispettare il contratto sottoscritto

100

il risultato della somma dell'età anagrafica e degli anni di lavoro, e dunque di contributi versati, che in base a quanto ha detto il ministro Matteo Salvini basterà per poter andare in pensione

La contesa

● Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha cercato di tranquillizzare i mercati spiegando che il governo italiano non sforerà gli indici di bilancio richiesti a livello Ue

● La spesa per sostenere il reddito di cittadinanza o le pensioni di cittadinanza (780 euro a tutte le persone che non arrivano a questo reddito mensile), sarebbe tuttavia in contrasto con i propositi di Tria

● Ieri Luigi Di Maio, leader M5S e ministro del Lavoro, ha detto al collega dell'Economia: «Sia ministro serio, pretendo che trovi le risorse per le riforme. Nessuno ha chiesto le sue dimissioni. Ma gli italiani non possono più aspettare»



I conti Il ministro dell'Economia Giovanni Tria, 69 anni

«Ci dà solo un miliardo?»

L'ira del capo 5 Stelle che vuole il deficit al 2,5%

I conti

Il piano del Movimento per ottenere 28 miliardi su reddito, riforma delle pensioni e flat tax

Il retroscena

di Emanuele Buzzi

MILANO Una giornata particolare sfociata nello sfogo verbale contro il ministro Giovanni Tria. Luigi Di Maio è alle prese con il suo esordio in Cina, ma soprattutto è sotto pressione dopo il vertice di governo finito in stallo per la necessità di mantenere le promesse elettorali e scaldare la base pentastellata. Ecco perché va al braccio di ferro, mettendo a punto il suo piano: una manovra da 28 miliardi di euro e un rapporto deficit/pil che si possa spingere fino al 2,5%.

Le tensioni con il titolare del Mef? I vertici Cinque Stelle si interrogano a lungo sulle disponibilità indicate dal ministro, poi spiegano che «non c'è nessuna richiesta di dimissioni, che il ministro non è a rischio ma che deve tenere conto delle richieste, che sono parte del programma e che hanno ricevuto il sostegno di 11 milioni di italiani». Parole che servono per rassicurare i mercati e allo stesso tempo però suonano come un monito a Tria, un invito a recepire i desiderata del Movimento. I pentastellati sono convinti che il ministro possa reperire le risorse da destinare — al netto dello stop agli aumenti

dell'Iva — ai punti cardine della manovra (10 al reddito di cittadinanza, 7 alla flat tax e 8 al superamento della Fornero, più altre per le altre voci di spesa) e anche Di Maio — prima di partire per il viaggio in Cina con gli imprenditori — lo ha dichiarato pubblicamente.

Il vicepremier ha messo sul tavolo un pacchetto che comprende oltre alle misure-chiave anche altri punti. Si va dagli sgravi alle imprese che assumono a tempo indeterminato, alla compensazione debiti crediti della Pubblica amministrazione, dalla creazione della banca pubblica degli investimenti alla costituzione di un fondo venture capital per le start-up innovative. È previsto anche un pacchetto di certificazioni per le imprese.

Tra le richieste avanzate ci sono alcuni capitoli che riguardano battaglie del Movimento, come le misure per compensare i risparmiatori truffati o i tagli agli sprechi. Questi ultimi, però, sono declinati non solo come tagli alle scorte o a i voli blu o agli affitti d'oro. C'è anche un passaggio destinato ad aprire una discussione con le Regioni: quelle che non sforbiceranno i vitalizi agli ex consiglieri, avranno meno risorse dal governo centrale (almeno secondo lo schema proposto dal Movimento). E nel calderone della manovra potrebbero finire anche misure per incentivare i giovani all'iscrizione agli istituti tecnici. Il Movimento vuole mantenere le promesse elettorali, a costo di un braccio di ferro prolunga-

to.

«I sondaggi? Non li guardiamo: è una questione di credibilità», dicono i pentastellati parlando della difficile trattativa sulla manovra. I Cinque Stelle hanno mal digerito l'offerta messa sul tavolo da Tria. Secondo quanto riferisce l'*Adnkronos*, il ministro nel vertice di lunedì avrebbe dato il suo assenso a rifinanziare il reddito di inclusione voluto da Matteo Renzi, aumentando il budget di un miliardo. Da qui la delusione del Movimento e di Di Maio, che ha deciso di insistere sul braccio di ferro con il Tesoro. «Far sentire la voce di un partito che ha raccolto il 32% dei consensi non è una forzatura», ribadiscono nel Movimento.

I round conclusivi — come anche la definizione del commissario per la ricostruzione a Genova —, però, avverranno dopo il ritorno del ministro del Lavoro dalla Cina (fino al 21 sarà a capo di una delegazione tra Chengdu e Pechino). Già il primo giorno Di Maio incontrerà il vice primo ministro Hu Chunhua e con lui, il giorno successivo, parteciperà alla cerimonia di inaugurazione della Western China International Fair. Secondo i rumors il capo politico del Movimento per la sua trasferta cinese avrebbe deciso di puntare su tre dossier precisi: Industria Italiana Autobus, agricoltura e nuove tecnologie e, soprattutto, Alitalia. Un viaggio che nelle intenzioni — ha dichiarato Di Maio — serve a «sostenere le nostre imprese del Made in Italy e allargare in rapporti commerciali con la Cina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iter

● Entro il 27 settembre deve essere presentata alle Camere la nota di aggiornamento degli obiettivi programmatici del Def di aprile

● In 15 giorni, quindi entro il 10 ottobre, il Parlamento di solito vota una risoluzione sulla nota di aggiornamento

● Entro il 15 ottobre il governo trasmette alla Commissione europea e all'Eurogruppo il Documento programmatico di bilancio (Dpb) con saldi e misure previste

● Entro il 20 ottobre il governo presenta in Parlamento il disegno di legge di Bilancio, che va approvato dalle Camere entro fine anno

● Entro il 30 novembre la Commissione Ue deve esprimere un parere sulla legge di Bilancio

 **La Nota**

UN DIKTAT PER TACITARE I MALUMORI NEL MOVIMENTO

di **Massimo Franco**

Il diktat del vicepremier Luigi Di Maio al ministro dell'Economia, Giovanni Tria, è a dir poco irrituale. Pretendere che «trovi i soldi», perché «un ministro serio i soldi li deve trovare», rivela una concezione singolare del ruolo di chi governa e deve tenere i conti in ordine. Forse, la sua uscita va letta in controluce e inquadrata nei malumori crescenti nel Movimento Cinque Stelle: malumori verso il suo leader e la subalternità alla Lega di Matteo Salvini. Solo il nervosismo per il timore di non mantenere le promesse può spiegare parole così ruvide.

A questo si aggiungono il pasticcio delle Olimpiadi invernali, sballottate tra Torino, Milano e Cortina; e il ritardo nella scelta del commissario per gestire la ricostruzione del ponte crollato a Genova. Emerge una maggioranza nella quale la formazione maggiore, quella di Di Maio, sembra sentirsi insicura. E cerca di forzare sulla manovra, non riuscendo a imporre gli obiettivi che si è prefissa. Il risultato non è tanto quello di logorare Tria, ma di confermare tensioni e confusione nell'esecutivo.

«Nessuno ha chiesto le dimissioni del ministro dell'Economia ma pretendo che trovi i soldi per gli italiani», lo ha stratonato il capo del M5S. «Non possono più aspettare». Di Maio, in partenza per la Cina, evidentemente sa che un'uscita di scena di Tria terremoterebbe il governo sul piano internazionale; e che un successore non potrebbe proporre ricette diverse: a meno di far saltare i conti pubblici e vedere schizzare alle stelle gli interessi sui titoli di Stato. Per questo ha aggiunto che «nessuno ha chiesto

le dimissioni di Tria».

Ma il tentativo di condizionarlo in vista della manovra sta assumendo toni parossistici. «Il percorso bilanciato» tracciato dal ministro per conciliare «bisogni sociali e requisiti economici», non basta: soprattutto perché Di Maio soffre il protagonismo di Salvini; i rapporti freddi ma mai recisi con Silvio Berlusconi; e i sondaggi che danno i Cinque Stelle in calo a favore del Carroccio. Dunque, Di Maio alza la voce con Tria rivolto prima ancora a quei settori del Movimento che non digeriscono il sodalizio con Salvini; e ritengono poco incisivo il loro vicepremier.

Il colloquio dei giorni scorsi a casa Berlusconi ha rianimato tra i grillini il sospetto che Salvini sia pronto a accogliere alcune richieste in materia televisiva. Lo confermano le parole irritate del ministro per il Sud, Barbara Lezzi. «Salvini può dare le garanzie che vuole a Berlusconi». Ma «noi non gli faremo nessun regalo...». Si tratta di una durezza verbale che non prelude a rotture. Non esistono alternative visibili al governo tra M5S e Lega. La variabile è che i contrasti accumulati alla fine sfuggano di mano; e che le divisioni esplodano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CRISI DEL PD

L'ERRORE STORICO
DI IGNORARE I DEBOLI

Dietro la crisi del Pd

LA SINISTRA
CHE IGNORA
I DEBOLIdi **Antonio Polito**

C'è forse un nesso tra il crac della Lehman Brothers, la banca d'affari che diede il via alla grande recessione, e il fallimento elettorale del Pd. Nel 2008, quattro mesi prima che a New York iniziasse la fine del turbo capitalismo finanziario, il Partito democratico di Veltroni otteneva in Italia alle elezioni politiche dodici milioni e passa di voti; cinque anni dopo con Bersani, nel pieno della crisi del debito in Europa, otto milioni e mezzo; altri cinque anni e, nel 2018, a recessione finita, i voti di Renzi sono scesi a sei milioni e rotti. Un elettorato dimezzato in una decade. E secondo i sondaggi in continuo restringimento.

Forse il destino del Pd era già scritto in quella data di nascita. La sinistra italiana, di origine marxista, approdò con troppo ritardo al tentativo di trasformarsi in una sinistra liberale, più protesa alla creazione di ricchezza che alla sua distribuzione, sulla scia del successo di Clinton negli Usa e di Blair in Europa. Costruì così un telaio, il Pd, che era fatto per la Formula Uno, per far correre l'economia il più velocemente possibile senza fermarsi ad aspettare i perdenti, nella convinzione che sarebbero stati prima o poi recuperati da una crescita ormai senza più cicli e limiti. Il programma del Lingotto ne fu la summa: anche simbolicamente, in casa

Fiat. Poi la storia è andata diversamente. L'economia italiana ha dovuto arrancare su un terreno sconnesso e minato, e di caduti lungo la strada ce ne sono stati tanti.

Ma il Pd non era più attrezzato per ascoltare i deboli. La retorica delle opportunità in cambio di sacrifici è così proseguita anche oltre il ragionevole, tentando di mettere insieme la Coop con Amazon, come dice Aldo Bonomi, il sindacato con Marchionne, i risparmiatori coi banchieri, l'artigiano con la Fornero. E dura ancora: il segretario Martina propone per il 30 settembre una manifestazione dell'«Italia che non ha paura», mentre è così evidente che il suo problema sta proprio nell'Italia che ha paura, perché non vive nella Ztl delle grandi città e non può mandare il figlio a Londra per un master. Così l'intera scommessa su cui si basava il nuovo partito è naufragata, prima nella lunga recessione italiana e poi, ancor di più, nella troppo debole ripresa.

Una tale catastrofe politica può indurre sentimenti di sconforto, o accendere desideri di vendetta. L'uno e l'altro stato d'animo sono abbondantemente presenti nel dibattito interno a quel partito; specialmente in chi, non essendo riuscito a guidarlo, ora vorrebbe scioglierlo, naturalmente restandone al comando; oppure propone di rifondarlo in una cena privata o sul lettino di uno psichiatra. Tutto ciò è offensivo per migliaia di militanti e milioni di elettori. Il Pd non va buttato. È ancora uno dei più grandi

partiti della sinistra europea, e ha reso più di un servizio alla Repubblica negli anni peggiori di questa decade. Chi ha a cuore la democrazia e il pluralismo politico non può davvero augurarsi la scomparsa di un partito di massa, per quanto acciaccato e pesto sia.

Ma per essere salvato da un gruppo di dirigenti che sembra aver perso la testa, il Pd deve fare una scelta. Una possibilità è auto-annettersi al populismo, come ha fatto Corbyn in Gran Bretagna, nazione in cui però non ci sono già, come da noi, due grandi partiti che occupano quell'area. Ma attenzione: anche solo scimmiettarne lo stile, come è accaduto quando il Pd ha addirittura occupato l'aula di Montecitorio per impedire un voto di fiducia su un decreto qualsiasi, può portare acqua al mulino del populismo: non si può ricostruire la credibilità di un'opposizione sul sabotaggio e sulla ripicca. Soprattutto quando, al governo, il voto di fiducia lo si è messo perfino sulla legge elettorale.

Oppure il Pd può decidere che non vale la pena di buttare questi dieci anni e che intende restare nella sinistra liberale. Ma allora deve fare i conti con la sconfitta che questo pensiero politico ha conosciuto in tutto l'Occidente. E non deve aver paura di



trarne conseguenze radicali.

È ciò che invita a fare il manifesto dell'*Economist* per «un nuovo liberalismo», che non può più apparire, come è stato in questi anni, dalla parte della rendita, dei magnati, dei monopolisti privati che si sostituiscono a quelli pubblici, e dei furbi. Il settimanale inglese ricorda di essere nato, 175 anni fa, per battersi contro le Corn Laws, in difesa cioè dei poveri che dovevano comprarsi il pane e contro i grandi proprietari terrieri che avrebbero guadagnato dal protezionismo sul grano.

Questa carica delle origini si è persa. Un po' ovunque, da Hillary Clinton a Matteo Renzi, i leader della sinistra liberale sono invece diventati agli occhi della gente una élite compiaciuta di se stessa e compiacente con i più forti. E non per carattere o per antipatia, come si dice oggi; ma proprio perché, convinti che la modernità fosse un pranzo di gala, non hanno avuto il coraggio del radicalismo politico cui la chiama il manifesto dell'*Economist*.

Perciò oggi non hanno le carte in regola per proporre un futuro migliore a opinioni pubbliche che sembrano invece sprofondare nella no-

stalgia del passato, pericolosa quando si rivolta anche contro la democrazia e la tolleranza. Errori ne abbiamo commessi anche noi, osservatori, commentatori, intellettuali schierati dalla parte delle libertà economiche e politiche, incapaci di lanciare per tempo o con la necessaria forza l'allarme per la deriva lungo la quale le nostre società stavano scivolando. L'Italia, come tutto il mondo, ha tratto progresso e prosperità dalla libertà, e non deve invertire la rotta.

Ma se il Pd vuol fare parte di questa battaglia deve rapidamente rimettersi in piedi. Deve capire, smettendo ogni sciovinismo e liberandosi da qualsiasi ipoteca, che oggi è parte del problema italiano, e non della soluzione. È una questione di idee: ne devono venire di nuove, e di migliori. Ed è una questione di leader, che tanto più credibili saranno quanto meno hanno condiviso gli errori di questi anni.

Soprattutto, è una scelta che spetta alla gente del Pd, a chi ancora ci crede e che ancora lo vota. Solo loro sono i proprietari del marchio, e devono riprendersi il destino nelle proprie mani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è una tempesta perfetta per i sovranisti alla vaccinara

Trump, Orbán, Kurz, Putin. Oltre l'economia. Perché gli alleati del nostro governo sono i peggiori nemici dell'Italia

La domanda in fondo è sempre la stessa ed è una domanda che i nostri sovranisti alla vaccinara dovrebbero prendere in considerazione: può il battito d'ali di una farfalla scatenare un uragano a migliaia di chilometri di distanza? La teoria dell'effetto farfalla venne introdotta cinquant'anni fa da un matematico americano di nome Edward Lorenz, che in un saggio pubblicato nel 1972 spiegò sul filo del paradosso in che senso il battito delle ali di una farfalla in Brasile può produrre un cambiamento capace di condurre progressivamente a conseguenze atmosferiche più grandi in altre parti del mondo. Se volessimo giocare con le parole del matematico americano per spiegare uno dei drammi generati in Italia dall'internazionale populista potremmo metterla così: un battito d'ali di un sovranista può scatenare un uragano a migliaia di chilometri di distanza? La risposta è sì, ed è sufficiente mettere in fila quattro problemi che toccano l'Italia per capire qualcosa di più sull'autolesionismo della dottrina sovranista. Il primo problema riguarda l'economia e i dati particolarmente negativi fatti segnare dal nostro paese in concomitanza con l'arrivo del governo gialloverde. Negli ultimi giorni l'Istat ha registrato un calo sui nuovi ordinativi industriali (-2,3 per cento a luglio), sulle esportazioni (-2,6 per cento a luglio), sulla produzione industriale (-1,8 per cento a luglio), sui consumi (-0,1 per cento a luglio), sull'occupazione (-0,2 per cento a giugno) e questo filotto inciderà in maniera negativa su un pile cui previsioni ad agosto sono state già riviste al ribasso (da +1,5 per cento, a +1,2). Il progressivo logoramento dell'affidabilità dell'Italia generato dalla destabilizzante incertezza provocata dal governo del cambiamento ha avuto un impatto sui principali indicatori economici del nostro paese. Ma se si decide di andare alla radice dei guai dell'Italia e dell'Europa occorre allargare l'inquadratura e fissare il nostro obiettivo sul principe dei sovranisti mondiali: Donald Trump. Salvini, Di Maio e "mr Giuseppi" non potranno mai ammetterlo, ma il rallentamento della ripresa europea, come ricordato la scorsa settimana da Draghi, è legato principalmente alla minaccia di avere un mondo governato sempre più da maggiore protezionismo - e chissà se gli azionisti del governo italiano si sono resi conto che il calo delle esportazioni del nostro paese registrato a luglio si è prodotto principalmente dai paesi extra Ue proprio come effetto della guerra commerciale in corso. Ma tra i danni causati dai sovranisti non italiani che avranno un impatto sulla traiettoria dei sovranisti italiani ce ne sono altri che vale la pena esporre. Salvini e Di Maio, per fare un

esempio, si sono accorti o no che la stabilità della Libia non dipende dai capricci di Macron ma dipende dal più importante alleato del governo gialloverde, ovvero Vladimir Putin, che incidentalmente è il più importante alleato del principale destabilizzatore della Libia, ovvero il generale Haftar? Chissà. Oltre al caso della Libia, naturalmente, c'è anche il caso dell'Austria e non è solo una coincidenza che a essere intervenuto contro l'idea del premier, Sebastian Kurz, di conferire il doppio passaporto ai cittadini italiani dell'Alto Adige di lingua tedesca e ladina non sia stato né Salvini né Di Maio ma sia stato direttamente il ministro degli Esteri: può mai permettersi un sovranista di riconoscere che l'unico antidoto contro la guerricciola tra gli stati, e contro l'aggressione dei nostri confini, è scommettere sulla coesione dell'Europa e non sulla promozione del sovranismo? Così come un sovranista puro non si può permettere di dire la verità quando parla di immigrazione e quando prova a negare in modo goffo che se l'Italia ha un problema nella redistribuzione in Europa dei richiedenti asilo quel problema riguarda prima di tutto gli amici dell'internazionale sovranista. Domanda numero uno: quali sono i paesi europei che da 2015 a oggi non hanno accolto alcuni migranti dall'Italia? Sono gli stessi con cui l'Italia sovranista ha scelto di allearsi in Europa per risolvere ogni problema sui migranti: Austria, Ungheria e Polonia. Domanda numero due: quali sono i paesi che all'ultimo Consiglio europeo sono riusciti a rinviare ogni modifica al trattato di Dublino e sono riusciti a introdurre il principio che ogni modifica a un trattato deve avvenire con un voto unanime e non più a maggioranza? Ancora loro: Austria, Ungheria e Polonia. Il battito d'ali di una farfalla sovranista può dunque scatenare per mille ragioni un uragano a migliaia di chilometri di distanza. E per un paese già abbondantemente indebolito dalla fuffa populista (il sentiment degli investitori europei rispetto ai principali mercati azionari nazionali d'Europa, registrato ogni trenta giorni da BofA Merrill Lynch, dice per il terzo mese di seguito che l'Italia, dopo la Gran Bretagna, è il paese da cui si registra un maggior deflusso di investimenti: meno 20 per cento anche a settembre) non c'è niente di peggio che assecondare un vento destinato a portare velocemente l'Italia sovranista verso una rotta purtroppo tanto precisa quanto pericolosa: quella della tempesta perfetta.



Il commento

IL FALLIMENTO
DEI GIOCHI
LOTTIZZATI

Stefano Cappellini

Per Di Maio è colpa del Coni. Per Appendino è colpa di Sala. Per la Lega è colpa di Appendino. E lo scaricabarile potrebbe andare avanti, fino a

coinvolgere tutti i protagonisti del pasticcio sulla candidatura italiana per le Olimpiadi invernali del 2026. Ma a inseguire le responsabilità di ciascuno si rischia di perdere di vista il peccato originale della vicenda.

pagina 32

Olimpiadi 2026

IL FALLIMENTO
DEI GIOCHI
LOTTIZZATI

Stefano Cappellini

Per Di Maio è colpa del Coni. Per Appendino è colpa di Sala. Per la Lega è colpa di Appendino. E lo scaricabarile potrebbe andare avanti a lungo, fino a coinvolgere in un gioco di accuse e controaccuse tutti i protagonisti del pasticcio sulla candidatura italiana per le Olimpiadi invernali del 2026. Ma a inseguire le responsabilità di ciascuno si rischia di perdere di vista il peccato originale di questa vicenda: la scelta del governo di non scegliere, l'idea di poter portare avanti l'Olimpiade della lottizzazione, ma senza nemmeno la sapienza democristiana nella spartizione delle fette di torta. C'era una grande città candidata con i favori del Cio e dunque in cima anche al gradimento del Coni: Milano. Un'altra grande città, governata dal Movimento 5 Stelle, con l'ambizione di ripetere i fasti del 2006: Torino. Una rinomata cittadina del Veneto, regione a trazione superleghista, decisa a ritagliarsi il suo spazio: Cortina d'Ampezzo. Anziché mettere ordine in questa calca di interessi e rivendicazioni di primazia (tutte legittime in sé), il governo gialloverde ha promesso uno strapuntino a tutti e assecondato la finzione di una candidatura a tre: Milano, Torino, Cortina. Olimpiadi delle Alpi, le hanno chiamate. Un pezzo qua, un altro lì, una cerimonia di sopra, una gara di sotto. Suggestivo in astratto, impossibile di fatto. Anche perché, solo per dirne una, la richiesta di Milano di avere l'esclusiva del marchio a cinque cerchi non è stata una sorpresa improvvisa, ma una condizione posta pubblicamente da settimane.

Il governo ha lasciato che questo castello di carte restasse in piedi fino all'ultimo. Poi il castello è crollato. Era prevedibile e previsto anche dagli

strateghi della lottizzazione, che infatti, venuta meno la candidatura di Torino, hanno rimediato in corsa e con tempi sospetti: l'asse lombardo-veneto ha messo in piedi alla svelta una formula a due Milano-Cortina. I piemontesi sospettano un complotto. Ma qui l'unico complotto certo è quello contro l'Italia, che rischia di perdere un altro grande evento.

In un Paese da tempo incapace di far coincidere l'interesse particolare con quello generale, il dossier Olimpiadi 2026 è il punto più basso, la decrescita più infelice. Perché il particolare, ormai, si è fatto feudale. I 5 Stelle, che in quanto signori di Torino si sono visti esclusi dalla corsa, ora dicono che sì, per carità, Milano e Cortina vadano pure avanti nel loro sogno olimpico, ma a spese degli altri signori locali. Ci pensino i leghisti Zaia e Fontana e il piddino Sala. Il sindaco 5S di Torino, Chiara Appendino, ha spiegato ancora ieri che senza la garanzia dei fondi pubblici è impossibile andare avanti. Ma al M5S non importa. Se l'Olimpiade è cosa nostra, si paga. Altrimenti amen. Il risultato è che la candidatura sarà formalizzata senza la copertura finanziaria che in questi casi il governo deve garantire e che rappresenta uno dei criteri più importanti per decidere l'assegnazione.

Tutto l'esecutivo porta la responsabilità di mandare allo sbaraglio le *chance* italiane, ma ai 5 Stelle – campioni quando si tratta di annunciare, meno quando è tempo di fare – può riuscire il capolavoro di affossare nell'arco di un paio di anni due Olimpiadi italiane che peraltro avrebbero potuto gestire da posizioni di potere, di indirizzo e controllo. La prima, quella di Roma 2024, soppressa per furia ideologica. La seconda, quella di Milano e Cortina, per ripicca tribale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PD, PROVE
TECNICHE
DI SCOMPARSA

Guido Crainz

Sembra ormai senza freni la corsa del Pd alla autodistruzione in un maldestro susseguirsi di

proposte, dal cambio di nome allo scioglimento. Proposte che hanno in comune il tentativo di rimuovere ed esorcizzare le cause che hanno portato al 4 marzo.

pagina 32

Il commento

PD, PROVE
DI SCOMPARSA

“ Al cambio di nome o alla rifondazione deve seguire un progetto, altrimenti è puro maquillage per non riflettere sugli errori

”

Guido Crainz

Sembra ormai senza freni la corsa del Pd alla autodistruzione in un maldestro susseguirsi di proposte, dal cambio di nome allo scioglimento (con l'intermezzo grottesco della "battaglia delle cene"). Proposte che hanno in comune il tentativo di rimuovere ed esorcizzare le cause e i processi che hanno portato al 4 marzo.

Cause e processi di breve e di lungo periodo, che rinviano agli errori di una politica ma anche alle radicali trasformazioni che hanno stravolto l'orizzonte in cui sono cresciute le democrazie del Novecento. L'orizzonte in cui aveva preso corpo il processo stesso di costruzione dell'Europa.

Sono temi largamente assenti nel dibattito interno al Pd e in questo scenario ogni proposta appare quasi surreale. Mutare il nome di un partito o ipotizzarne lo scioglimento per rifondarlo sono vie che hanno un senso alto - drammaticamente alto - se sono connesse a un progetto riconoscibile, a una sfida per il futuro: appaiono prive di senso, invece, se sono un *escamotage* per non riflettere a fondo sulle proprie responsabilità. Se sono puro *maquillage*, una tardiva caricatura dei processi che erano stati avviati con lo scioglimento del Pci e poi, più tardi, con la difficile costruzione del Pd: eppure anche quei processi sono falliti, e anche su questo sarebbe necessario interrogarsi.

Si aggiunga che questo discorde balbettio si svolge in uno scenario che vede la nostra democrazia a rischio come nei peggiori anni berlusconiani. Come allora, magistratura e stampa sono sotto attacco in una

escalation che mira alla natura stessa della democrazia costituzionale, dall'equilibrio dei poteri alle figure e agli organi di garanzia. Gli "eletti del popolo" contro la Costituzione e la stessa presidenza della Repubblica: e qui è stato Di Maio a lanciare il primo attacco. Con buona pace di chi insegue "l'anima di sinistra" dei grillini ignorando il loro progressivo convergere con Salvini su temi non secondari (a partire dall'immigrazione, come ha segnalato Ilvo Diamanti). E anche oggi un autorevole monito contro le derive viene proprio dalla presidenza della Repubblica, espressione dei valori profondi che abbiamo saputo conquistare nella nostra storia e che sembriamo voler disperdere. Come nei peggiori anni berlusconiani, davvero: e allora, va aggiunto, lo scontro non si svolgeva all'interno di una devastante crisi europea.

Questo è lo scenario in cui si consuma la tendenziale scomparsa del Pd e non vi sono vie brevi per contrastarla. Ammesso che esistano, ammesso che sia possibile contrastare la dissoluzione definitiva avviando una inversione di tendenza e una riflessione radicale sul futuro che oggi è difficile immaginare.

Ammesso che sia possibile, almeno, un esito congressuale che permetta il tendenziale superamento dei conflitti interni e sappia riportare un soffio di vita nei sempre più deserti circoli del partito. Che sia capace di parlare anche a chi, pur dall'esterno del Pd, voglia contribuire alla faticosa ricostruzione di un progetto riformista. Difficile negarlo: nessuna delle ipotesi oggi presenti, nessuna delle candidature evocate più o meno apertamente sembra rispondere a queste esigenze.

Nessuna è estranea alle miopie, se non alle pulsioni distruttive, degli ultimi anni. Ed è forte la tentazione di sperare invece in figure che evochino l'ispirazione più nobile dell'Ulivo (quella ricordata su queste pagine da Walter Veltroni) e abbiano la generosità, il coraggio e il consenso per scendere in campo.

Un'ipotesi che oggi non sembra reale: ma non sembra reale neppure un superamento della crisi che abbia come riferimento gli ultimi spezzoni di un gruppo politico diviso e perdente, ripiegato sul proprio fallimento.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guido Crainz storico italiano ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Teramo. Il suo ultimo libro è "Il sessantotto sequestrato" (Donzelli Editore, 2018)



La ritorsione dei grillini

“Ora il governo non sborsa un euro”

L'inedita alleanza tra Lega e Pd, con la candidatura di Milano e del Veneto alimenta il sospetto dei 5Stelle di essere finiti in una imboscata

TOMMASO CIRIACO
CARMELO LOPAPA, ROMA

La guerriglia tra gialli e verdi è appena cominciata, ma rischia di lasciare sul campo vittime illustri: la candidatura italiana alle Olimpiadi invernali del 2026 e un miliardo di dollari destinati dal Cio a chi le organizza. Cinquestelle contro Lega, Lega contro cinquestelle: per un giorno intero va in scena una sequenza di azioni e ritorsioni che divide gli alleati di governo. La prima mossa è frutto di una clamorosa, inedita alleanza tra Lega e Pd. Insieme, superano in un baleno i dubbi di Torino. E varano un patto di ferro tra Milano e Cortina, tanto da alimentare nel Movimento il dubbio atroce di essere finiti in un'imboscata per sottrarre ai 5S un bacino di interessi miliardario. Per questo, Luigi Di Maio sonda Giuseppe Conte e concorda la linea dell'esecutivo, riassunta dal vicepremier 5S con i sottosegretari pentastellati che lo martellano in privato per orchestrare una reazione: «Vadano avanti loro, noi non sborsiamo un euro». L'idea che circola nei corridoi di Palazzo Chigi, in realtà, è ancora più azzardata, quasi brutale. Per un giorno intero il Movimento studia una soluzione per dirottare i 374 milioni di euro riservati dallo Stato ai Giochi alle esigenze politiche grilline. A partire, ovviamente, dal reddito di cittadinanza. Impossibile, fanno sapere a sera

dalla Lega, quei soldi non potranno mai finire nella prossima manovra perché sono destinati ad investimenti pluriennali. Azione e reazione, come in una catena che certifica l'ennesimo scontro nel cuore del governo.

La candidatura di Milano e Cortina, d'altra parte, non nasce in un giorno. Da tempo, il Carroccio guarda con scetticismo alla causa di Torino. Troppe le divisioni a livello comunale, troppi i grillini - anche di primo piano - ostili a mega eventi come quelli olimpici. Per questo, da qualche giorno i rapporti tra il governatore lombardo Attilio Fontana e il sindaco dem di Milano Beppe Sala si sono intensificati, anche se protetti da un velo di discrezione.

Grande tessitore, come sempre, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega allo Sport, Giancarlo Giorgetti. Un filo che non si è mai spezzato. E che anzi ha reso possibile il piano B, scattato immediatamente dopo la scelta del Movimento di sfilare il capoluogo piemontese da una corsa in cui Milano pretende di vestire i panni del “capo brand”. Ma è proprio a questo punto che scatta la vendetta pentastellata. Di Maio, impegnato in una battaglia senza quartiere contro Giovanni Tria, prova a dirottare le risorse altrove. E indica la strada del “boicottaggio soft”: a differenza della candidatura di Roma 2024 - decisa dal leader e imposta alla sindaca Virginia Raggi - il vicepremier sceglie con Conte di negare alle città in corsa il finanziamento dello Stato già accantonato e pronto a essere sbloccato in caso di assegnazione dei Giochi. Ma c'è di più. Non sembra neanche scontata l'abituale fidejussione con cui i governi delle città ospitanti garantiscono le candidature. E sembra invece orientato a chiedere ai due centri rimasti in lizza di reperire

autonomamente le risorse necessarie per organizzare l'evento.

I leghisti, però, non si arrendono. Vogliono provare ad andare fino in fondo. A sera, Malagò e Giorgetti si ritrovano faccia a faccia per pianificare un percorso che appare accidentato. Decidono comunque di procedere, almeno per il momento. Già oggi a Losanna gli assessori regionali di Lombardia e Veneto - amministrate dal Carroccio - incontreranno i vertici del Cio, in vista della presentazione ufficiale in agenda per i primi di ottobre. L'obiettivo è cercare di reperire risorse in modo autonomo, attraverso un fund raising con i privati e sponsorizzazioni che puntano tutto sul brand dei Giochi. Gli ostacoli, comunque, si moltiplicano. Un esempio? Nel mega questionario destinato ai concorrenti si chiede quali forze politiche sostengano lo sforzo olimpico delle città candidate. E si chiedono lumi sulla posizione dell'esecutivo. Già in occasione di questi passaggi il rischio è che la spaccatura nel governo gialloverde si mostri chiaramente. I più ottimisti, però, ricordano che il Comitato olimpico internazionale annovera fin dall'inizio Milano tra le favorite. E ricordano che negli ultimi anni i criteri del Cio si sono parecchio allentati, in modo direttamente proporzionale alle difficoltà di rintracciare candidature per appuntamenti di questo genere. Chiara Appendino, intanto, si lecca le ferite. Puntava a questa vetrina, come il resto del Movimento. Non a caso, a sera si diffonde la voce di contatti tra Di Maio e la sindaca di Torino, un estremo tentativo per far rientrare il capoluogo piemontese nella partita. Malagò, ovviamente, è pronto a brindare. C'è da capire se anche il Carroccio lavora per questo cin cin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo



“Colpa del Coni”
Per il vicepremier 5S Luigi Di Maio “il Coni non ha avuto il coraggio di fare una scelta chiara sin dall’inizio. A questo punto chi vorrà concorrere dovrà provvedere con risorse proprie”.



“Perchè dire no?”
È “un peccato perdere l’occasione” dice Matteo Salvini. Se loro trovano i fondi, perché no a Olimpiadi organizzate da Veneto e Lombardia?”

I protagonisti



“Diktat governo”
Il Coni, dice il suo presidente Giovanni Malagò, aveva sostenuto la candidatura a tre perché c’era stato “un diktat del governo” sui criteri di scelta da rispettare



“Può funzionare”
Per il sindaco di Milano Beppe Sala “la proposta di Zaia e Fontana” di mandare avanti la candidatura di Lombardia e Veneto “merita un approfondimento e può funzionare”



MA L'ÉLITE NON È LA CASTA

L'analisi

MA ÉLITE NON È UGUALE A CASTA

“
Serve una classe
dirigente onesta capace
e consapevole del
proprio ruolo di tutela
dell'interesse pubblico
”

”
Sergio Rizzo

Il manifesto della rivoluzione sovranista è la seguente frase attribuita a Matteo Salvini: «Non esistono destra e sinistra, esiste il popolo contro le élite». Dice molto, al proposito, il curriculum del perito elettronico Simone Valente, sottosegretario grillino alla Presidenza incaricato di gestire il dossier Olimpiadi, che si definisce “dipendente pubblico” (in quanto parlamentare?).

È piccolo: uno stage alla Virgin active, un secondo stage alla scuola calcio della Juve, tre mesi da venditore a Decathlon. Valente contro il sindaco milanese Giuseppe Sala, già dirigente della Pirelli, direttore generale di Telecom Italia, direttore generale del Comune di Milano, amministratore delegato dell'Expo 2015. L'immagine plastica del popolo (Valente) contro le élite (Sala).

La tesi che i Paesi sviluppati non soltanto possano ormai fare a meno delle «élite intellettualoidi» (formula coniata da Luigi Di Maio), ma che le stesse élite vadano necessariamente spazzate via in quanto nemiche del popolo e amiche dello spread, ormai dilaga ovunque. Anche se qui la guerra si serve di un'arma ancor più micidiale.

L'idea che si va affermando è che le élite si identifichino con ciò che viene ormai comunemente definita la casta. Ovvero, quella consorte politica ingorda, autoreferenziale e incapace di risolvere i problemi della società, ripiegata sui propri interessi personali e di bottega e concentrata sulla difesa di inaccettabili privilegi. Che è cosa, però, ben diversa dalle vere élite, le quali dovrebbero coincidere con l'intera classe dirigente. Burocrati, imprenditori, professionisti, manager, medici, artisti, politici: indipendentemente dalle colorazioni, ciascun Paese democratico ha le proprie élite. E la storia dimostra che la crescita e lo sviluppo di ogni società civile è direttamente proporzionale alla loro qualità. Per questo ci sono nazioni, come la Francia, che hanno sempre dedicato risorse importantissime alla formazione delle classi dirigenti. Anche durante le rivoluzioni, quando una élite sostituiva quella precedente, rivelandosi spesso più efficiente.

L'Europa ha dato il meglio di sé nei momenti in cui le oggi tanto vituperate élite erano formate da veri statisti, peggiorando poi in modo radicale quando il loro posto è stato occupato da personaggi via via sempre più modesti. Un processo lungo ma inesorabile, rivelato dai politologi Andrea Mattozzi e Antonio Merlo, che nel 2007 hanno sviluppato la teoria della mediocrazia: il meccanismo che ha determinato il degrado delle nostre classi dirigenti politiche, dove il processo di selezione meritocratica è stato sempre più rapidamente soppiantato dalla cooptazione. Al posto dei capaci, i fedeli. Nella politica, nella burocrazia, nelle aziende pubbliche e private, nelle banche, perfino nelle istituzioni in teoria più impermeabili, come le autorità indipendenti. Fermando l'ascensore del merito, si è fermato anche l'ascensore sociale e il ricambio di sangue. Il risultato è stato il calo verticale delle competenze in tutti i gangli cruciali, dall'amministrazione alle professioni.

Gran parte dei problemi del nostro Paese sono strettamente legati al fallimento delle élite. Ma per tentare di risolverli in modo strutturale non c'è che una strada: ricostruire una classe dirigente, onesta, capace e consapevole del proprio ruolo nella tutela dell'interesse pubblico. Con meccanismi di selezione trasparenti e credibili.

La missione spetta ora a chi occupa la stanza dei bottoni e fa parte, volente o nolente, proprio di una élite. Anche se questa è diversa da tutte le altre: una élite che ha l'obiettivo di distruggere il concetto stesso di élite. L'argomento dunque non è all'ordine del giorno della maggioranza gialloverde, né è previsto dal contratto di governo. Emerge invece una preoccupante avversione ideologica per la scienza, dimostrata in modo plateale dal caso vaccini. Con la verità della Rete che sovrasta quella della competenza, dello studio faticoso e della preparazione.

Coerentemente, stiamo assistendo a un ulteriore impoverimento della qualità di chi è investito del compito di decidere. Abbiamo avuto un primo assaggio con la formazione del governo, dove accanto a residui della seconda Repubblica e figure improvvisate non manca un sottosegretario agli Esteri convinto che l'uomo non sia mai andato sulla Luna. Quindi un secondo assaggio con l'ondata di epurazioni e nomine eseguite seguendo il medesimo metodo della cooptazione critica che ha innescato la mediocrazia. Esattamente come la politica italiana ha sempre fatto, con rare eccezioni. Senza verificare qualità e attitudini, ma solo appartenenza e fedeltà. E sorvoliamo, per carità di patria, sul curriculum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Garavaglia e Castelli restituiscono le deleghe al ministro: sono prive di poteri, se le tenga
La battaglia sul deficit: secondo la Lega il compromesso alla fine potrebbe essere al 2%

I parlamentari grillini studiano un documento contro il Tesoro

RETROSCENA

FEDERICO CAPURSO
AMEDEO LA MATTINA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

«Un miliardo, ha detto che ci dava solo un miliardo in più rispetto al reddito di inclusione. Inaccettabile». Luigi Di Maio è seduto di fronte ai ministri e ai sottosegretari 5 Stelle, riuniti lunedì in un ristorante del centro di Roma per una riunione in notturna. È uno sfogo collettivo. E il bersaglio è sempre lui: il ministro dell'Economia Giovanni Tria. Il vertice sulla manovra si è appena concluso a Palazzo Chigi. Di Maio fa il resoconto delle oltre tre ore di accesa discussione sui conti, su Tria che irremovibile dice che per il reddito di cittadinanza la disponibilità è poca: un solo miliardo da integrare al Rei, introdotto dal centrosinistra. Di Maio esplose e appena è in strada dà ordine di aprire il fuoco sul titolare di via XX settembre, che pochi minuti prima aveva gelato gli interlocutori di governo: «Se me lo chiedete posso togliere il disturbo».

Alla cena con Di Maio ci sono anche i capigruppo M5S Francesco D'Uva e Stefano Patuanelli. Dicono che non riescono più a tenere i gruppi parlamentari: «Sono come leoni in gabbia. Devono rispondere ai loro elettori nei territori». La promessa del reddito di cittadinanza ha portato oceani di voti per grillini. «Senza risorse non abbiamo spazi di manovra». I parlamentari parlano di un vero mail bombing della base, centinaia di lamentele che avrebbero invaso le caselle

di deputati e senatori. Gli eletti, dicono a Di Maio, sono pronti, a un suo segnale, a dare vita «a un'iniziativa eclatante» per costringere Tria ad allargare le maglie del deficit, mentre a Montecitorio comincia a circolare l'idea di una raccolta firme su un documento da inviare al governo e al Mef.

La battaglia sul deficit

La discussione si avvita, poi, attorno alle percentuali di deficit. Di Maio conferma che Tria non vuole sentir parlare di oltrepassare l'1,6 per cento. «Anzi - aggiunge il leader 5 Stelle - mi ha detto che già è tanto se l'Ue ci concede quel margine». I 5 Stelle invece chiedono di andare ben oltre il 2 per cento, e di avvicinarsi per quanto possibile al 3. Anche la Lega chiede uno sforzo maggiore per superare il tetto del 2 per cento. Ma il Carroccio ha scelto una via diversa, più prudente nei toni e nelle aspirazioni. Una strategia soft che trova le sue ragioni nella disponibilità del ministro dell'Economia sulla riforma delle pensioni. Tria avrebbe accontentato i leghisti e concesso i 62 anni come età anagrafica necessaria per accedere, sommando gli anni di contributi, ai requisiti di Quota 100.

Il vice premier Matteo Salvini e il sottosegretario Giancarlo Giorgetti si dicono soddisfatti e lasciano che siano i 5 Stelle a cingere d'assedio il ministro. «Io penso che Tria possa dormire sonni tranquilli» dice Giorgetti, convinto che alla fine la battaglia sul deficit potrebbe chiudersi con un compromesso al 2 per cento. Quello è l'obiettivo. Il sottosegretario è più ottimista del solito, strappare un primo passo verso il superamento della Fornero gli sembra un buon risultato. «Dopotutto Quota 100 era una proposta anche dei 5 Stelle. Ma vedrete che faremo anche un pezzo di reddito di cittadinanza». I

grillini però vogliono nero su bianco, nella manovra, le cifre necessarie per avviare una misura robusta che assicuri i 780 euro annunciati, convinti che le pensioni siano un tema che accredita di più la Lega tra gli elettori.

Il caso deleghe

Ma i motivi di irritazione dei 5 Stelle nei confronti di Tria non si limitano solo alle priorità politiche della manovra. «Non veniamo presi in considerazione, ci scavalca», si lamentano i responsabili economici del M5S. Ci sono le riunioni al ministero del Tesoro convocate senza avvisare i 5 Stelle. E ci sono le deleghe, che il vice ministro dell'Economia Laura Castelli chiede a Tria da mesi ma che ancora non sono arrivate. O meglio, una proposta è già finita sulla scrivania di Castelli e del suo omologo leghista Massimo Garavaglia. Ma al suo interno non è menzionata alcuna competenza specifica. In sostanza hanno avuto in regalo una scatola vuota e la reazione è stata durissima: la proposta respinta e i documenti non firmati. Neanche con il sottosegretario all'Economia in quota M5S Alessio Villarosa i rapporti sono idilliaci. Il titolare del Tesoro - si è lamentato Villarosa - lo avrebbe tenuto in disparte nella gestione del fondo per i truffati delle banche che il sottosegretario leghista Massimo Bitonci ha annunciato essere di 500 milioni di euro. Malumori, questi, che iniziano a serpeggiare anche in Parlamento, dove il presidente della Bilancio Daniele Pesco critica il decreto con cui Tria ha permesso l'acquisto di crediti deteriorati delle banche con una garanzia pubblica per l'80 per cento del loro valore. «Sono soldi che metteremo noi», spiega a *La Stampa*, «mentre avremmo potuto abbassare le garanzie anche solo al 50 per cento». —

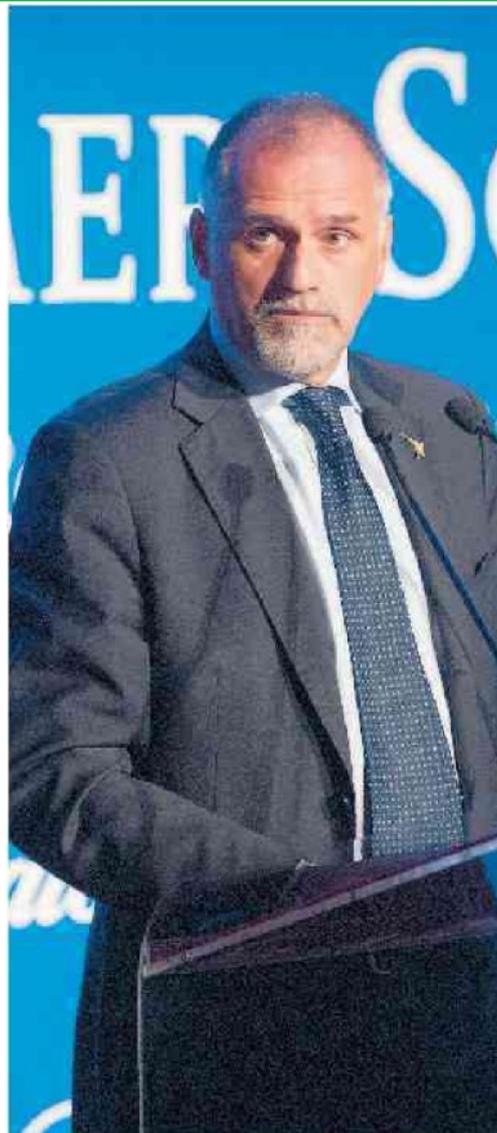
© BY NC ND AGLI ALI DIRITTI RISERVATI





IMAGO/ECONOMICA

Laura Castelli, esponente del movimento Cinque Stelle, è viceministro al dicastero dell'Economia



AGF

Massimo Garavaglia, rappresentante politico della Lega, affianca come vice il ministro dell'Economia, Giovanni Tria